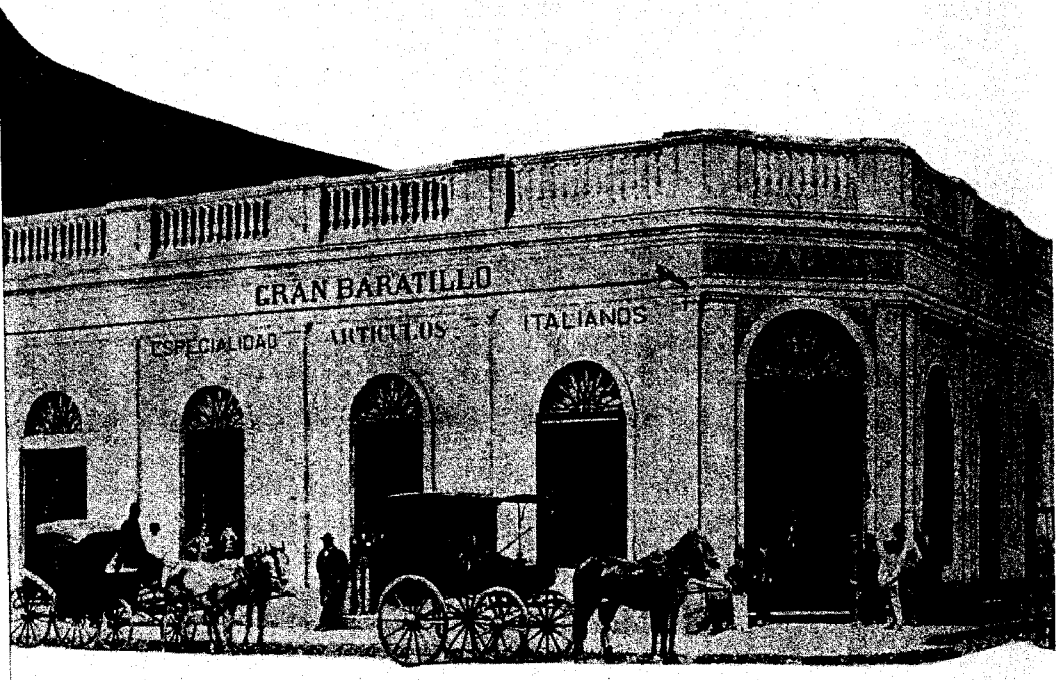
Eugenia Scarzanella

ITALIANI D'ARGENTINA

Storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912

Marsilio Editori



Prima edizione: ottobre 1983

La pubblicazione di questo lavoro è stata possibile grazie a un finanziamento del Ministero della pubblica istruzione (40%) a una ricerca coordinata, a livello nazionale, dal prof. Marcello Carmagnani, dell'Università di Torino, e condotta presso il Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna.

ISBN 88-317-4665-0

Proprietà letteraria riservata
Copyright 1983 by Marsilio Editori - S. Croce 518/a - Venezia
Stampa della Tipo-lito Poligrafica Moderna - Via Vigonovese 52/a - Padova

INDICE

7 Introduzione
- 7 Arrivano i bastimenti
- 10 Una nuova Argentina e una « più grande » Italia
- 11 L'Eldorado argentino
- 14 La nuova società
- 15 Vivere al Plata: storie di emigranti

25 « Volere è potere »: industriali e operai
- 25 Armatori e artigiani
- 30 I « capitani d'industria »
- 42 Cantine e cantieri
- 47 Le fabbriche
- 61 Una borghesia emarginata?

71 « Fare l'America »: coloni e peones
- 75 La colonizzazione agricola, 1853-1895
- 83 Semina e raccolto

91 La « febbre del grano »: affittuari e mezzadri
- 92 Dalla colonizzazione all'affitto, 1895-1912
- 94 Un imprenditore dimezzato
- 107 La « chacra »

121 « All'ombra del Tricolore »: gli intellettuali urbani
- 123 Giornali e giornalisti
- 140 I rappresentanti consolari

149 « Rossi e bianchi »: gli intellettuali rurali
- 149 I parroci
- 160 Le associazioni italiane
- 163 Contadini senza rivoluzione

171 Glossario dei principali termini spagnoli

173 Indice dei nomi

ai miei genitori

Abbreviazioni

ACS	Archivio centrale dello stato, Roma
ACSA	Archivio centrale salesiano, Roma
AGS	Archivio generale Pia società dei missionari di San Carlo - Scalabriniani, Roma
AMAE	Archivio storico-diplomatico del Ministero degli affari esteri, Roma
AST	Archivio di stato di Torino
GI	« Giornale d'Italia », Buenos Aires
PI	« La Patria degli Italiani », Buenos Aires

INTRODUZIONE

Gli argentini sono un « popolo trapiantato ». Dalla seconda metà dell'800 fino al 1930 quasi sei milioni di europei sono andati a vivere sulle rive del Rio della Plata. Una seconda colonizzazione, dopo quella spagnola, ha così ridisegnato la mappa etnica e culturale di questa regione.

In altri paesi (Stati Uniti e Brasile) l'immigrazione ha contribuito a sviluppare il composito corredo genetico di « popoli nuovi » (nati dalla fusione di europei, *indios* e neri). In Argentina (e Uruguay) ha invece letteralmente sommerso, come una onda lunga e ricca di sedimenti, uomini e culture *gauchos*, eredi dell'incontro tra indigeni e *conquistadores* [1].

Milioni di italiani, spagnoli, polacchi, russi, francesi, tedeschi, ecc. difficilmente potevano essere « assimilati » da un gruppo umano numericamente ristretto (nel 1856 la giovane repubblica contava in tutto un milione e duecentomila abitanti) e disperso in spazi immensi [2]. Al contrario lo hanno travolto. Nel cono sud del continente è cresciuta una nuova Argentina, una nuova nazione bianca.

1. ARRIVANO I BASTIMENTI

Tra il 1850 e il 1930 l'America latina ha accolto oltre 14 milioni di immigrati, di cui il ~~16,8~~% sono entrati in Argentina. 41,1

L'alluvione immigratoria tocca i livelli più alti tra il 1880 e la prima guerra mondiale. Gli italiani ne sono protagonisti.

La statistica italiana, a causa dei diversi metodi e tempi di rilevazione, sottostima, rispetto alla statistica argentina, le dimensioni del fenomeno. Permette di individuare i « serbatoi » che hanno fornito i maggiori contingenti all'emigrazione nella Repubblica sudamericana [3].

Le tabelle statistiche, il conto di chi parte e di chi arriva, sono stati il primo modo, sulle due rive dell'Atlantico, con cui si è affron-

ı. 1. *Immigrazione in Argentina (1871-1914)*

ni	*Immigrazione* (migliaia)	*% degli italiani*
71-1875	148,4	55,8
76-1880	112,1	61,8
81-1885	255,1	71,6
86-1890	591,3	53,0
91-1895	236,2	67,8
96-1900	412,0	64,2
01-1905	466,0	54,0
06-1910	1238,0	40,9
11-1914	966,5	29,9

nte: V. Vázquez Presedo, *The Role of Italian Migration in the Development of ? Argentine Economy 1875-1914*, in « Economia Internazionale », n. 3-4, 1971, 614.

to sul piano dell'analisi scientifica, un fenomeno nuovo e impo-ɜnte.

Dall'impegno di singoli studiosi come Alsina in Argentina e irgilio, Carpi, Florenzano, in Italia si è passati all'intervento di-ɜtto dei governi con la costituzione delle rispettive Direzioni Gene-ıli di Statistica, che hanno iniziato una rilevazione sistematica, an-ıe se per molti versi carente, del flusso, all'andata e all'arrivo [4].

I dati raccolti sono serviti come base per gli studi statistici che egli anni più recenti hanno cercato di definire il ruolo dell'emigra-ione/immigrazione sulla dinamica sociale e demografica dei due aesi.

Le conseguenze del flusso migratorio sulla struttura della popola-ione sono risultati sicuramente più dirompenti in Argentina che in talia (si registrarono nei luoghi di esodo squilibri nella composi-ione per sesso ed età della popolazione e in qualche caso una dimi-ıuzione della natalità) [5].

All'epoca del primo censimento nazionale (1869) l'Argentina ıveva appena 1.800.000 abitanti. La crescita della popolazione negli ınni successivi è vertiginosa. Tra il 1895 e il 1914 il paese passa la 3.954.911 abitanti a 7.885.237. Nella crescita la componente rappresentata dall'immigrazione è stata decisiva. G. Mortara ha cal-ɜolato che senza immigrazione nel 1940 l'Argentina avrebbe avuto non più di 6.100.000 abitanti, invece di toccare gli oltre 13.000.000 [6].

L'arrivo dei bastimenti non ha significato solo una straordinaria espansione della popolazione. Ne è derivata anche una vera e pro-pria mutazione nella sua composizione per sesso ed età. L'afflusso

TAB. 2. *Emigranti italiani in Argentina, distribuiti per regione (1895-1914)*

Anni	*Piemonte*	*Liguria*	*Lombardia*	*Veneto*	*Emilia*	*Toscana*	*Marche*	*Umbria*	*Lazio*	*Abruzzo*	*Campania*	*Puglia*	*Basilicata*	*Calabria*	*Sicilia*	*Sardegna*	*Totale*
1895	8.683	2.139	4.396	2.935	1.223	1.964	3.247	3	12	3.257	3.096	410	1.879	6.905	875	5	41.029
1896	8.685	2.586	7.411	3.384	1.842	1.515	6.459	68	279	4.828	5.722	449	3.516	6.510	2.761	11	56.026
1897	4.237	2.176	3.873	4.381	1.779	1.197	1.963	111	911	2.774	4.637	501	1.531	4.948	1.681	12	36.712
1898	4.321	1.480	3.282	1.400	910	2.380	2.279	50	186	3.436	3.666	346	1.595	5.237	1.368	2	33.938
1899	7.247	1.519	4.311	1.190	1.123	2.437	3.588	60	98	4.389	5.238	476	2.179	7.755	2.551	7	44.168
1900	6.274	1.555	3.154	563	1.108	1.139	4.314	73	77	4.091	5.179	564	2.924	7.138	2.234	6	40.393
1901	9.548	1.879	4.262	1.164	765	1.214	5.250	231	331	27.120	10.879	1.266	2.557	9.886	3.521	8	59.881
1902	4.896	1.392	3.049	1.072	569	1.017	3.921	210	187	3.367	5.770	1.581	942	7.388	1.396	21	36.778
1903	8.323	1.632	3.210	1.245	1.128	1.049	5.722	390	28	2.782	6.008	822	2.085	7.072	2.418	1	43.915
1904	10.949	1.877	6.081	1.639	1.398	1.018	8.399	137	194	3.317	2.895	552	3.051	6.597	3.568	107	51.779
1905	14.692	2.410	7.843	1.808	2.837	1.333	12.863	164	416	5.721	3.738	1.098	4.236	12.276	14.706	17	86.158
1906	14.736	2.866	10.009	3.717	2.877	1.893	14.292	349	843	6.093	4.455	2.523	3.852	12.956	25.540	226	107.227
1907	10.734	2.728	6.417	3.585	1.836	1.635	6.199	325	1.077	5.836	4.555	2.420	2.910	13.463	13.808	965	78.493
1908	14.700	2.409	6.348	2.972	1.636	1.720	7.519	271	431	6.444	4.130	2.401	3.680	10.458	12.938	2.642	80.699
1909	13.082	1.968	6.766	2.891	1.532	2.039	8.110	462	429	4.615	6.185	3.803	3.652	12.950	14.630	1.835	84.949
1910	14.623	2.866	8.757	3.888	1.685	2.554	8.790	626	626	6.836	4.150	7.262	3.437	13.249	20.769	4.600	104.718
1911	4.079	1.448	3.195	1.557	780	862	2.517	722	237	1.862	1.904	2.560	904	3.830	5.868	394	32.719
1912	12.812	2.114	6.315	2.166	1.814	1.067	8.098	204	317	2.074	3.205	2.768	2.563	8.940	15.510	2.187	72.154
1913	17.856	3.122	9.478	5.623	2.273	2.310	8.136	593	525	4.629	5.077	7.929	2.981	11.868	24.806	4.294	111.500
1914	5.664	1.279	4.091	1.103	900	1.079	3.138	363	223	1.146	2.823	2.371	794	3.839	5.302	707	34.822

Fonte: Commissariato generale dell'emigrazione, *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925*, Roma 1926.

dei nuovi arrivati, in grandissima maggioranza maschi adulti ha ridisegnato la piramide della popolazione [7].

Disomogenea è risultata la distribuzione degli immigrati all'interno del paese. Nel 1914 il 42% degli stranieri risiedeva nella zona metropolitana di Buenos Aires e il 48% nelle province del Litorale. Insediamento privilegiato sono state la capitale federale e le città con oltre 100.000 abitanti (dove nel 1914 viveva il 54% degli stranieri) [8].

Una « rivoluzione demografica », quindi, è alla base della trasformazione sociale ed economica dell'Argentina a partire dagli anni 1880. Su di essa, come vedremo, si è incentrata gran parte degli studi argentini dedicati all'immigrazione.

2. UNA NUOVA ARGENTINA E UNA « PIÙ GRANDE » ITALIA

Il lavoro delle Direzioni generali di statistica aveva come obiettivo di fornire gli elementi di base per le politiche statali, volte a controllare il flusso migratorio. Gli intenti delle élites dirigenti e dei governi italiano e argentino sono però diversi e a volte contrastanti.

In Italia per molti anni si è discusso se frenare o facilitare un esodo massiccio e « spontaneo » (anche se attivamente diretto dai famigerati agenti di emigrazione). All'interno di questo dilemma si sono via via delineate le posizioni e gli interessi di forze politiche e gruppi economici.

Buona parte della storiografia italiana sull'emigrazione, a partire dai lavori di F. Manzotti e G. Dore, ha ripercorso queste vicende, traendo spunto dalle polemiche giornalistiche, dai dibattiti parlamentari, dalla legislazione [9]. L'emigrazione in Argentina occupa molta parte dell'attenzione poiché essa costituisce il banco di prova di una ipotesi, che viene emergendo nel dibattito politico, di utilizzo del flusso migratorio come testa di ponte di un espansionismo coloniale incruento e pacifico, affidato alle virtù del lavoro e del capitale italiano all'estero. Il mito della « più grande Italia al Plata », ricostruito anche nei lavori di G. Dinucci, A. Annino, G. Are - L. Giusti, è destinato a perpetuarsi oltre il decennio giolittiano, negli anni tra le due guerre sotto l'egida dell'ideologia fascista [10]. È quest'ultimo un tema ancora poco analizzato dalla storiografia, su cui sono venute indicazioni di ricerca da R. De Felice e E. Santarelli [11]. Altri miti fioriscono sull'altra sponda dell'Oceano.

Le élites politiche argentine non sono state colte di sprovvista di fronte al fenomeno migratorio. Anzi, secondo l'interpretazione di alcuni storici argentini, l'immigrazione è parte di un progetto complessivo (da Rivadavia alla cosiddetta « generazione dell'80 ») di

trasformazione e modernizzazione del paese [12]. Si trattava di « europeizzare » la popolazione, di riempire un territorio vasto e spopolato di forze nuove, geneticamente e culturalmente diverse da quelle lasciate in eredità dall'epoca coloniale. L'intento non era solo quello di popolare, ma anche di sostituire alla « barbarie » del *gaucho* la civiltà del colono europeo [13]. Come il mito italiano di una « più grande Italia al Plata » anche quello sostenuto da uomini politici argentini come J. B. Alberdi e F. D. Sarmiento doveva incontrare ostacoli e in parte fallire.

L'immigrazione, come si è visto, ha cambiato alle radici il popolo argentino, ma la parola d'ordine « gobernar es poblar » si è tradotta in una alluvione incontrollata che ha riempito le città più che le campagne. L'alternativa « civiltà o barbarie » ha dovuto tener conto della xenofobia e della rinascita dell'orgoglio *gaucho* di fronte alla massa di contadini ed operai analfabeti, ma troppo spesso sovversivi, approdati sul molo di Buenos Aires.

L'Argentina è apparsa per molti decenni una « Republica de extranjieros ». I diversi gruppi etnici non si sono fusi rapidamente in una *melting pot* e il pluralismo è stata la caratteristica della società argentina negli anni della grande immigrazione [14].

Questa presa d'atto, sollecitata dagli studi sociologici di G. Germani, ha stimolato negli ultimi anni la ripresa dello studio del fenomeno immigratorio sotto il profilo dell'evoluzione delle singole collettività straniere. La storia dell'emigrazione europea si è così frantumata nella storia degli spagnoli, dei tedeschi, degli ebrei, dei gallesi ecc. [15].

I lavori più recenti hanno utilizzato spesso come fonti le opere celebrative che più o meno tutte le « colonie » europee avevano redatto agli inizi del '900. Dal mito della « più grande Italia » era parimenti fiorita nello stesso periodo e negli anni del fascismo una storiografia esaltatrice del « lavoro italiano all'estero », da L. Einaudi a G. Volpe [16].

È un materiale che gli studiosi dell'emigrazione italiana hanno di recente riutilizzato in una nuova chiave, proponendo, come ha fatto Robert Paris, una storia dell' « Italia fuori d'Italia ». Agli intenti celebrativi e « imperialistici » si sono sostituiti la ricerca del contributo italiano alla cultura e alla politica del paese d'adozione [17].

3. L'ELDORADO ARGENTINO

Portare l'Europa in America (come scriveva J. B. Alberdi) significava per l'élite dirigente argentina non solo per affluire migliaia di europei, ma trasformare il proprio paese in una nazione ricca e

moderna. Un progetto ambizioso sui cui esiti si è interrogata la storiografia argentina.

A partire dal 1880 l'Argentina da paese spopolato e con ridotti legami col mercato mondiale si è trasformata in uno dei maggiori produttori mondiali di beni agricoli di clima temperato (cereali, carne, lana). Alla crescita del settore primario si è accompagnata quella del settore dei servizi e dell'industria. Il binomio capitale e forza lavoro stranieri, applicato alle vaste risorse del suolo agricolo argentino, ha prodotto la messa a coltura di aree vastissime della pampa, il distendersi di una fitta rete di ferrovie, strade, porti, lo sviluppo abnorme delle città « burocratico-commerciali », la formazione di un mercato interno sulla cui base è fiorito un nucleo di industria nazionale.

Questo boom economico se ha premiato soprattutto l'oligarchia e il capitale straniero, ha innescato anche un processo di vasta mobilità sociale. Ne è nato il mito di un Eldorado argentino, tanto abbagliante per i contemporanei quanto gravido di limiti e contraddizioni agli occhi degli osservatori attuali. Essi hanno visto abortire il miracolo economico, franare le fragili basi di una apparente prosperità che aveva fatto di Buenos Aires la Parigi del Sudamerica. Gli storici argentini si interrogano oggi sul perché questa fantastica espansione economica non si sia tradotta in sviluppo, e analizzano i limiti di un modello orientato verso l'esterno (*hacia afuera*), incardinato sul debole perno delle esportazioni [18]. La storia dell'emigrazione costituisce un capitolo essenziale di questa vicenda.

Le statistiche sul flusso migratorio sono infatti state rielaborate e combinate con diverse variabili, dagli investimenti stranieri al valore delle esportazioni, ai tassi di sviluppo industriale. Questi studi hanno rivelato un rapporto di dipendenza tra importazione di beni capitali e immigrazione, un rapporto di causa effetto per alcuni (Vázques Presedo), mediato dalle caratteristiche dell'organizzazione produttiva del paese per altri (Vangelista) [19].

Una connessione è individuabile anche tra immigrazione e mutamenti della struttura occupazionale. Gli studi di Beyhaut, di Cornbilt, di Germani ecc., partendo dalla constatazione che l'immigrazione ha rappresentato un incremento della forza lavoro (il 71% degli immigrati erano maschi e circa il 65% adulti tra i 20 e i 60 anni), hanno individuato la percentuale di stranieri collocati nei diversi settori del mercato del lavoro [20]. Nel 1914 il 37% degli occupati nel settore primario sono stranieri, la percentuale sale al 53% nel settore secondario e al 50% in quello terziario.

Parzialmente fallito il piano di colonizzazione delle terre vergini, voluto dal governo argentino, gli immigrati si riversano nei

settori nuovi e in espansione dell'economia. La crescita della popolazione economicamente attiva in questi ultimi è direttamente legata alla presenza crescente degli stranieri. Nel secondario il ramo « costruzioni » è preferito dai nuovi arrivati, nel terziario, quello commerciale.

Verso le professioni nuove affluiscono lavoratori che al momento dello sbarco si dichiarano in grande maggioranza agricoltori (il 71% nel 1870). L'origine contadina degli emigranti è confermata dalle statistiche italiane. Emerge anche dagli studi condotti sul rapporto tra fenomeno migratorio e congiuntura economica italiana. Il legame tra « decollo industriale » italiano ed emigrazione si è rivelato altrettanto stretto di quello tra immigrazione e « progresso argentino ».

Gli studi di Sereni, Galasso e Franzina hanno discusso le motivazioni e le conseguenze dell'esodo, sul terreno delle trasformazioni dei rapporti di produzione nelle campagne. Piccoli proprietari, mezzadri ed affittuari sono risultati i principali protagonisti dell'emigrazione transoceanica [21].

Con i lavori di Balletta, Bonelli, Barbagallo ecc. sono state esaminate le conseguenze dell'esodo sul mercato del lavoro, sulla bilancia dei pagamenti (rimesse), l'andamento del commercio estero, lo sviluppo della marina mercantile [22]. Le biografie di alcuni emigranti testimoniano il passaggio dal mondo rurale a quello urbano, il passaggio da contadino a commerciante od operaio.

È il predominio del latifondo e l'impossibilità di divenire proprietari della terra (obiettivo iniziale di tanti emigranti) o gli scarsi guadagni consentiti dal sistema della mezzadria e dell'affitto, insieme alle opportunità offerte dallo sviluppo della rete di trasporti, del commercio e dell'industria a spiegare la distorsione, rispetto agli originari propositi del « gobernar es poblar », nella distribuzione della forza lavoro.

Quali mansioni erano affidate agli stranieri nei diversi settori produttivi? Il loro ruolo è quello di manodopera non specializzata, anche se uno spazio risulta aperto (prevalentemente nel settore secondario e in particolare nel ramo delle costruzioni) ai tecnici. Rilevante è la presenza degli immigrati nell'industria manifatturiera non solo come operai, ma anche come tecnici ed impresari. Nel 1895 l'81,83% dei proprietari di industrie era straniero e la percentuale si mantiene elevata anche negli anni successivi (è del 64,30% nel 1914). La storia della prima industrializzazione argentina è quindi anche la storia degli immigrati. Non solo la storia del grande capitale inglese o francese, ma anche la storia delle tecniche artigianali, dei prodotti e dei canali commerciali che molti italiani hanno saputo

introdurre e sfruttare, trasformando botteghe artigiane in grandi fabbriche moderne.

Il settore industriale è quello in cui la mobilità sociale della società argentina ritrova la sua aneddotica più brillante, nella figura del povero immigrato divenuto « milionario ». Nelle campagne è meno facile trovare esempi così edificanti. Gli stranieri, e in particolare gli italiani restano infatti esclusi dal novero dei grandi proprietari. Non solo, il passaggio alla fascia dei ceti medi è in definitiva ostacolato dal sistema del latifondo. Una classe di piccoli e medi proprietari riesce a radicarsi solo in alcune *enclaves*, mentre mezzadri e affittuari non riescono ad affrancarsi da una condizione di subalternità.

La « rivoluzione nella pampa », la trasformazione dell'Argentina in grande paese cerealicolo è, come la storia dell'industrializzazione, storia di emigranti. Si stenta però a trovare personaggi a tutto tondo, primi attori. A guidare i fili della vicenda sono i grandi proprietari terrieri, i grandi allevatori. Nei campi, più che nelle città, l'immigrato fa da comparsa.

4. LA NUOVA SOCIETÀ

La solidità del controllo oligarchico sul settore agroesportatore si traduce sul piano politico del monopolio della gestione dello stato. L'esclusione degli stranieri dal potere politico è esemplificata da pochi dati. Nel 1914 solo l'1,4% degli immigrati risultava naturalizzato (condizione indispensabile per poter votare). Ne consegue che tra i parlamentari il numero di stranieri o di figli di stranieri è bassissimo. Gli italiani, tenuto conto del loro numero totale in Argentina, sono i meno rappresentati: solo nel 1916 troviamo tra i deputati un italiano e due figli di italiani. Rappresentano partiti nuovi (socialista e radicale) in cui è più facile fare carriera per uno straniero [23].

La partecipazione degli immigrati alla politica ha attirato l'attenzione oltre che degli storici argentini e nordamericani (Marotta, Panettieri, Godio, Solberg, Baily ecc.) anche degli storici europei [24].

Per quanto riguarda in particolare l'emigrazione italiana sono rilevabili due filoni di ricerca: a) le storie degli esuli politici (garibaldini, mazziniani, repubblicani) che per tutto l'Ottocento fanno capo a Buenos Aires (Cuneo, Candido, Weiss, Moscati ecc.) [25]; b) le storie del contributo di socialisti ed anarchici italiani alla formazione del movimento operaio argentino (Paris, Trento) [26]. Con angolazioni diverse affrontano le due fasi dell'immigrazione italiana al Plata, quella

limitata a piccoli gruppi (fino al 1880) e quella di massa, a cavallo dei due secoli. Da parte argentina gli studi sul ruolo politico degli stranieri spesso si inseriscono nel discorso più ampio dell'assimilazione degli immigrati e della formazione di una unità nazionale integrata. Vanno quindi di pari passo alle analisi sul ruolo dell'associazionismo etnico (Baily), sulla famiglia e in particolare sul fenomeno dell'endogamia (Germani, Baily, Szuchman), sulle donne, sulla cultura (lingua, letteratura, teatro, musica), sulla criminalità [27]. È un campo di ricerca vasto e in gran parte inesplorato. Sono tematiche che si prestano non solo (come si è detto) ad essere inquadrate nello studio della « modernizzazione » della società argentina ma anche a delineare i primi lineamenti di una storia dell'emigrazione come storia delle classi subalterne [28].

5. VIVERE AL PLATA: STORIE DI EMIGRANTI

Il tema dell'emigrazione italiana in Argentina, come risulta dalla rapida panoramica tracciata, è quindi smisurato e poliedrico. È la ragione per cui una storia dell'emigrazione italiana in questo paese ancora manca.

Con questo libro non mi propongo neppure di tentarla. Il mio obiettivo è un altro. Si è studiato che cosa l'immigrazione ha significato per l'economia e la società argentina (o italiana), come si è dipanata la vicenda di collettività e gruppi etnici, facendo del concetto di nazione o di classe la chiave interpretativa. Poco si è scritto su come tanti sono divenuti da italiani argentini, da contadini agricoltori od operai e su come questa trasformazione abbia a lungo conosciuto lo stallo di una condizione di passaggio, spesso drammatica, a volte esaltante.

Per molto tempo gli immigrati sono stati «italiani d'Argentina». Divisi più che tra due nazioni, tra due culture. La letteratura sui grandi temi, che ho sommariamente passato in rassegna, permette forse di fare un tentativo in questa direzione, senza cadere nella mera aneddotica. Sappiamo molto sull'industrializzazione argentina e sulle vicende dell'economia agroesportatrice e ciò consente di volgere l'attenzione sui protagonisti di questi grandi processi di trasformazione. A loro volta le storie individuali o la ricostruzione di singoli avvenimenti (come lo sciopero di Alcorta) possono offrire nuovi spunti per ricostruire i « meccanismi interni di una cultura e di una società » [29].

Ho detto che « vivere al Plata » a cavallo dei due secoli ha significato sperimentare il cambiamento. E l'idea del cambiamento

permea sia la decisione di emigrare sia la società che ne è destinataria.

Le scarse testimonianze dirette degli emigranti (lettere, interviste, autobiografie) e quelle numerose che provengono da giornalisti, consoli, funzionari argentini, estemporanei viaggiatori indicano come l'emigrazione transoceanica apparisse ai suoi protagonisti anche come una opportunità di cambiare la propria vita. Le analisi delle cause dell'esodo migratorio, incentrate sulle precarie condizioni di vita in patria hanno ridotto spesso a « fuga » l'emigrazione, sottovalutando questo aspetto. D'altro canto gli osservatori della società argentina di quegli anni hanno assimilato la motivazione del cambiamento al mero desiderio di arricchirsi rapidamente. Ma anche quando mancava un programma esplicito di rinnovamento attraverso l'emigrazione (costruzione di una società egualitaria o comunistica, secondo alcune utopie anarchiche fiorite in Sudamerica) la caratteristica « innovatrice » (secondo la tipologia di W. Petersen) del flusso transoceanico mi pare indubbia. Non si trattava tanto di cercare di preservare intatto un modo di vita minacciato (come invece progettava il clero cattolico, impegnato in terra di emigrazione) quanto di sperimentarne uno nuovo [30].

D'altro canto la società argentina è stata per molto tempo, come osserva G. Germani, pervasa dalla convinzione dell'esistenza di opportunità di cambiamento e di progresso. L'immagine che l'Argentina aveva di sé stessa quale « paese progressista che avanza con prospettive di valido futuro » si è mantenuta per un lungo periodo, dalla metà dell'800 fino agli anni 1950. Poi si ribalta in quella pessimistica, che conosciamo, di paese sottosviluppato, arretrato, vinto [31].

Tra Otto e Novecento nasce l'illusione del progresso. L' « incoscienza argentina » (come la definiva un commentatore del più importante giornale italo-argentino « La Patria degli Italiani ») accomuna le élites dirigenti argentine e si trasmette alle folle dei nuovi arrivati.

Sappiamo molto sui fattori di attrazione e di espulsione che sono alla base della grande migrazione transoceanica e sui meccanismi violenti di formazione di un mercato internazionale della forza lavoro. Ciò potrebbe consentire di valutare ora questi aspetti soggettivi, microscopici del fenomeno, cercando di cogliere l'ambivalenza della condizione dell'emigrato, in cui la sofferenza per il distacco traumatico dal proprio mondo convive con il progetto di un nuovo e diverso futuro.

Agli italiani d'Argentina mi sembra si attaglino bene queste considerazioni di due studiosi dell'emigrazione contemporanea:

[...] non si può sopravvivere senza mantenere vivo dentro di sé il pro-

prio passato e al tempo stesso senza valorizzare il proprio presente, che contiene anche il futuro. L'emigrato è preso in questa trappola, come un alpinista aggrappato alla parete nell'impossibilità di scendere e di salire [32].

Ho cercato di capire come la ricerca di cambiamento si sia tradotta in realtà. Protagonisti sono gli artigiani trasformatisi in capitani d'industria, i contadini di piccoli appezzamenti divenuti affittuari di enormi fattorie.

Due elementi mi sono apparsi decisivi nel corso della ricerca. In primo luogo il fatto che la società argentina, al di là della ideologia ufficiale, fosse una società che ostacolava per molti versi il cambiamento. In secondo luogo il fatto che gli emigranti disponevano di una trama di valori inadeguata ad orientarsi e ad inserirsi nel nuovo mondo.

Gli artigiani che diventano industriali sperimentano una condizione in cui abilità professionale, rischio di un capitale individuale li collocano ancora in un mondo preindustriale, mentre contemporaneamente, la crescita della dimensione delle aziende, i problemi del credito e della commercializzazione li proiettano già in quello industriale.

Anche nelle campagne le tecniche di produzione, la struttura familiare delle aziende richiamano il mondo contadino della patria di origine, mentre la destinazione esclusivamente per il mercato della produzione, le dimensioni dei poderi appartengono a una agricoltura diversa, speculativa, estensiva, « americana ».

Per l'artigiano o per il contadino la fase di passaggio è difficile e spesso traumatica. Il « contesto istituzionale » che dovrebbe funzionare da agente del cambiamento è assente o deficitario. Nelle città ipertrofiche gonfiate dal terziario la struttura bancaria non è attrezzata al finanziamento industriale. Le politiche doganali e tariffarie penalizzano anziché favorire l'attività imprenditoriale. La legislazione tributaria e sociale, sperequata in un caso, assente nell'altro, crea intoppi al funzionamento delle fabbriche. Nonostante l'etica del successo la ricchezza acquisita nel commercio e nell'industria non apre infine le porte alla gestione del potere politico e lascia emarginati i *self made man.*

Allo stesso modo nelle campagne l'assenza del credito agrario, l'inefficienza e i costi dei trasporti, la mancata diffusione delle tecniche agrarie e di infrastrutture per la conservazione dei prodotti e la loro commercializzazione, rendono arduo il passaggio ad una agricoltura moderna.

Sia in città sia in campagna è assente ogni iniziaitva dello stato.

Dominato com'è dalla grande oligarchia latifondista è insensibile alla trasformazione capitalistica dell'economia [33].

L'industria riesce a crescere nonostante tutto, anche se come escrescenza di una economia agroesportatrice, e una borghesia industriale si consolida. L'agricoltura capitalistica deve invece per lungo tempo arrendersi, sconfitta, al monopolio del latifondo. Gli affittuari non si trasformano in borghesia agraria. Nelle campagne le tensioni si acutizzano e quindi in qualche caso si rovesciano in aspra protesta (Alcorta) [34].

Quando si pongono il problema di organizzarsi come gruppo sociale, per esercitare una pressione sul potere politico, gli immigrati si trovano tra le mani ben scarsi strumenti. E i legami con l'Italia, l' « italianità » finiscono per costituire l'unica radice e valido punto di riferimento.

Gli industriali riescono a consolidare le loro aziende grazie ai capitali reperiti tra i connazionali, con l'importazione di tecnologie dall'Italia e con la formazione di un mercato privilegiato fatto di consumatori che prediligono certi prodotti tipici. Riescono a sconfiggere l'isolamento sociale grazie alla rete dei sodalizi italiani, ricercano il prestigio nei titoli nobiliari e nel patrocinio di iniziative patriottiche.

Ugualmente nelle campagne contadini e intellettuali mediatori cercano nell' « italianità », in una somma di valori spesso obsoleti e retorici, gli strumenti per costruire una organizzazione sindacale che li trasformi da rondini di passaggio in soggetti della vita politica argentina.

La debolezza della borghesia industriale argentina, il suo scarso peso politico e l'emarginazione degli strati rurali trovano le loro radici anche nel fatto che l'integrazione degli immigrati nella società argentina sia passata attraverso l'esaltazione dei legami etnici e l'uso di istituzioni separate.

Ho scelto come principali protagonisti della mia ricerca due categorie di «italiani d'Argentina»: gli industriali e gli affittuari agricoli. I primi come rappresentanti di quel gruppo di immigrati che è riuscito più facilmente a cambiare la propria vita, i secondi di quel gruppo che più a lungo ha conosciuto la miseria di uno status di passaggio in cui i tratti del vecchio mondo contadino (subalternità, povertà) si sono perpetuati.

Attorno a questi personaggi se ne affollano molti altri, operai delle fabbriche e braccianti, piccoli e medi commercianti urbani e rurali, banchieri, giornalisti, maestri, preti, consoli, ecc. Ognuno di essi meriterebbe un capitolo a parte.

Le fonti che ho utilizzato sono sia italiane che argentine. Era

impossibile privilegiare le une o le altre in un'ottica come quella prescelta di passaggio da un mondo a un altro. Chiedersi ad esempio cosa abbia significato lavorare nelle *chacras* della pampa esige, per avere una risposta, la disponibilità delle inchieste del Ministero dell'agricoltura argentina, dei reportages della stampa locale o dei dibattiti parlamentari. Indispensabili sono anche i documenti contenuti negli archivi delle associazioni italiane, del nostro Ministero degli esteri, delle congregazioni religiose che hanno inviato i loro missionari in Argentina, e gli scritti di giornalisti e intellettuali italiani che raccontavano le loro impressioni di viaggio.

Analogamente la storia degli industriali italo-argentini non può essere fatta solo con l'ausilio delle statistiche e dei documenti argentini. Gli archivi delle Camere di commercio italiane, delle società di mutuo soccorso, che sono stati recentemente ordinati e sono in corso di microfilmatura, racchiudono tanta parte di queste storie, come indica il sondaggio sulle fonti edite da queste istituzioni che ho potuto condurre [35].

Le fonti tradizionali (archivi, stampa, dibattiti parlamentari ecc.) prodotte per altri scopi e per un altro pubblico, contengono moltissime informazioni sul tema che ci interessa, la vita degli italiani al Plata. Sono altrettanto ricche e stimolanti di interrogativi e problemi quanto le fonti nuove (lettere, testimonianze orali). Solo da pochi anni sono state indicate come privilegiate per chi volesse ricostruire i tratti della vita quotidiana, i comportamenti individuali [36].

Tra i moltissimi spunti di ricerca che la lettura delle fonti mi ha suggerito e che in questo lavoro non sono stati sviluppati ne vorrei segnalare alcuni. L'accesso agli archivi delle società di mutuo soccorso renderà possibile misurare il ruolo economico del mutualismo. È all'interno della rete dei sodalizi italiani che gli imprenditori trovano finanziamenti, canali commerciali, reclutano e organizzano in modo paternalistico la manodopera, tengono i contatti con la « classe alta » e il potere politico argentino.

Un altro tema che può essere sviluppato è quello della trasformazione (o mancata trasformazione) del mutualismo in embrione di organizzazione sindacale. La vicenda dello sciopero di Alcorta, trattata in queste pagine, suggerisce l'esistenza di un rapporto di filiazione diretta tra sodalizi con caratteristica etnica e « apolitica » e organizzazione sindacale nazionale, cioè argentina degli affittuari e mezzadri (la Federación Agraria Argentina). E forse in questa origine sta una delle cause della debolezza del sindacalismo contadino.

Gli archivi delle società di mutuo soccorso, delle loro scuole, le pagine dei giornali stampati in Argentina in lingua italiana, sono

anche la base per una ricerca su quelli che ho chiamato intellettuali mediatori. Si tratta dello stuolo di avvocati, professori, giornalisti, medici, che in città e nelle campagne tengono i contatti tra la « colonia » e il potere politico ed economico argentino. Intellettuali mediatori sono anche i sacerdoti. I documenti degli archivi delle congregazioni (e in particolare di quella salesiana, la più influente in Argentina) possono servire per capire le conseguenze dell'emigrazione sui valori tradizionali (religiosi e morali), sull'organizzazione della famiglia. Contengono anche un materiale ricchissimo sugli indigeni argentini, sul rapporto tra colono e sacerdote italiano e comunità indios della Patagonia e di altre regioni, sulla distruzione di culture e modi di vita « barbari ».

I rapporti consolari, fonte tradizionale della storia della nostra emigrazione, possono essere utilizzati per riflettere sul parziale fallimento del progetto di « europeizzazione » della società argentina. I resoconti (di cui è ricca anche la stampa) dei continui contrasti tra coloni italiani e autorità politiche e giudiziarie locali, gli episodi di xenofobia e violenza che punteggiano la vita dei contadini immigrati tracciano un profilo della permanenza di quel « caudillismo » che la modernizzazione del paese doveva definitivamente estirpare. L'elenco delle ipotesi di ricerca potrebbe essere ancora più lungo. Basti ad esempio pensare a quanto gli archivi di aziende agricole e industriali italiane potrebbero offrire per lo studio della formazione di un proletariato immigrato periodicamente gravitante tra occupazione urbana e rurale.

Questi spunti indicano già abbondantemente quanto un tema come quello dell'emigrazione italiana in Argentina, ancora troppo spesso identificato con lo studio del « lavoro italiano all'estero », la ricostruzione di alberi genealogici di comunità, possa essere ricco e fertile di indicazioni per capire la formazione della società argentina, i suoi problemi di ieri e di oggi.

Questo lavoro è stato reso possibile dai finanziamenti (40 e 60%) del Ministero della pubblica istruzione e della Fondazione Luigi Einaudi di Torino.

I capitoli 1 e 2 sono stati pubblicati rispettivamente dalle riviste: « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », xv, 1981 e « Affari sociali internazionali », n. unico, 1978.

Sono grata a tutti coloro che mi hanno aiutato nella ricerca o con cui ho potuto discutere singoli aspetti del mio lavoro. In particolare ringrazio, per la loro attenzione e i loro commenti, coloro che hanno letto in parte o nella totalità il manoscritto: il prof. Marcello Carmagnani dell'Università di Torino, il prof. Renzo De Felice del-

l'Università di Roma, il prof. Franco Della Peruta dell'Università di Milano, il prof. David Lehmann dell'Università di Cambridge, il prof. Cristóbal Kay dell'Università di Glasgow e il prof. Carlo Poni dell'Università di Bologna.

[1] Sulla tipologia che comprende « popoli-testimoni », « popoli-nuovi » e « popoli trapiantati », vedi D. Ribeiro, *Le Americhe e la civiltà*, Torino, Einaudi, 1973, 3 voll., e in particolare sul caso argentino le pp. 552-594 del terzo volume.

[2] Sull'alluvione immigratoria e sull'esistenza o meno di un processo di assimilazione vedi: G. Germani, *Política y sociedad en una epoca de transición*, Buenos Aires, Paidos, 1974, pp. 240-99 e J. L. Romero, *Argentina. Imágenes y perspectivas*, Buenos Aires, Raigal, 1956.

[3] Per un'analisi critica delle fonti statistiche italiane vedi: M. Carmagnani - G. Mantelli, *Fonti quantitative italiane relative all'emigrazione italiana verso l'America Latina (1902-1914). Analisi critica*, in « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », IX, 1975, pp. 283-79.

[4] J. A. Alsina, *La imigración europea en la Republica Argentina*, Buenos Aires, Imprenta Calle, 1898 e *La inmigración en el primer siglo de la independencia*, Buenos Aires, Alsina, 1910; L. Carpi, *Delle colonie e dell'emigrazione degli italiani all'estero*, Milano, Lombarda Ed., 1874, 4 voll.; G. Florenzano, *Della emigrazione in America*, Napoli, Giannini, 1874; J. Virgilio, *Delle migrazioni transatlantiche degli Italiani e in ispecie di quelle dei liguri alle regioni del Plata. Cenni economico-statistici*, Genova, Tipografia del Commercio, 1868.

[5] E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 189-92.

[6] G. Mortara, *Pesquisas Sobre Populaçoes Americanas*, in « Estudios Brasileiros de Demografia », monografia n. 3, Rio de Janeiro, Fundaço Getulio Vargas, 1974, citato da G. Germani, *op. cit.*, p. 249.

[7] E. Gallo - R. Cortés Conde, *La Republica conservadora*, Buenos Aires, Paidos, 1972, pp. 166-67.

[8] G. Germani, *op. cit.*, p. 251.

[9] G. Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964; F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Città di Castello, Soc. Ed. Dante Alighieri, 1969. Per una completa rassegna degli studi sull'emigrazione italiana rimando a E. Sori, *op. cit.* Si vedano anche: Z. Ciuffoletti - M. Degl'Innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia, 1868-1875*, Firenze, Vallecchi, 1978, 2 voll. e G. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1978.

[10] A. Annino, *Espansionismo ed emigrazione verso l'America latina: « L'Italia Coloniale », 1900-1914*, in « Clio », gennaio-marzo, 1976, pp. 113-40; G. Are - L. Giusti, *La scoperta dell'imperialismo nella cultura italiana del primo Novecento*, in « Nuova Rivista Storica », XLVII, 1974, pp. 549-89 e XLVIII, 1975, pp. 68-100; G. Dinucci, *Il modello della colonia libera nell'ideologia espansionista italiana. Dagli anni '80 alla fine del secolo*, in « Storia contemporanea », X, n. 3, giugno 1979, pp. 427-80.

[11] R. De Felice, *Alcuni temi per la storia dell'emigrazione italiana*, in « Affari Sociali internazionali », I, n. 3, settembre 1973, pp. 3-10; E. Santarelli, *Intorno ai fasci italiani all'estero*, in *Fascismo e Neofascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 113-134.

[12] O. Cornblit - E. Gallo - G. O'Connel, *La generación del 80 y su proyecto*, in « Desarrollo Econoimco », I, n. 4, gennaio-marzo 1962; G. Germani, *op. cit.*, pp. 239-42 e T. Halperin Donghi, *¿Para qué la inmigración? Ideología y política inmigra-*

toria y aceleración del proceso modernizador: El caso argentino (1810-1914), in « Jahrbuch für Geschichte von Staat Wirtschaft und Gesellschaft Lateinamerikas », n. 13, 1976, pp. 437-89.

[13] C. Solberg, *Immigration and Nationalism. Argentine and Chile, 1890-1914*, Austin e London, University of Texas Press, 1970 e in particolare le pp. 3-32.

[14] G. Germani, *op. cit.*, pp. 268 ss. Per il dibattito sull'assimilazione nel contesto dell'immigrazione europea negli Stati Uniti vedi A. M. Martellone (a cura di), *La questione dell'emigrazione negli Stati Uniti*, Bologna, Il Mulino, 1890.

[15] Per una bibliografia degli studi sull'immigrazione europea in Argentina rimando a S. Bagú, *Argentina 1875-1975: población, economia, sociedad. Etudio tematico y bibliografico*, México, Universidad Nacional Autonoma de México, 1978, pp. 27-36. Tra gli studi più recenti ricordo: H. Avni, *La agricultura judia en la Argentina ¿Exito o fracaso?*, in « Desarrollo Económico », 22, n. 88, gennaio-marzo 1983, pp. 535-48; J. C. Koral - H. Sabato, *Como fue la inmigración irlandesa en Argentina*, Buenos Aires, Editorial Plus Ultra, 1981; E. Stols, *Colonisation et intérêts belges en Argentine (1830-1914)*, in « Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte », v. 7, IV, 1978, pp. 287-312; G. Williams, *Welsh Settlers and Native Americans in Patagonia*, in « Journal of Latin American Studies », II, n. 1, 1979, pp. 41-66.

[16] L. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1900; G. Volpe, *Italia Moderna*, Firenze, Sansoni, 1949-58, vol. 2.

[17] R. Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 510-818.

[18] Per le caratteristiche del modello di economia primaria esportatrice vedi A. Ferrer, *La economia argentina. Las etapas de su desarrollo y problemas actuales*, Mexico - Buenos Aires, Fondo de Cultura Economica, 1968.

[19] V. Vázquez-Presedo, *The Role of Italian Migration in the Development of the Argentine Economy 1875-1914*, in « Economia Internazionale », nn. 3-4, 1971, pp. 606-26; C. Vangelista, *Immigrazione, struttura produttiva e mercato del lavoro in Argentina e in Brasile (1876-1914)*, in « Annali della Fondazione Luigi Einaudi », IX, 1975, pp. 197-216.

[20] G. Beyhaut, R. Cortés Conde, H. Gorostegui, S. Torrado, *Los inmigrantes en el sistema ocupacional argentino*, in *Argentina, sociedad de masas*, Buenos Aires, 1971, pp. 85-123; O. Cornblit, *Inmigrantes y empresarios en la politica argentina*, in « Desarrollo Económico », 6, n. 24, 1967; G. Germani, *Stratificazione sociale e sua evoluzione storica in Argentina*, in « Sociologia », V, n. 1, n. serie, gennaio 1971, pp. 7-39.

[21] G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, 1965; E. Franzina, *La grande migrazione. L'esodo dei rurali dal Veneto durante il secolo XIX*, Venezia, Marsilio, 1976; E. Sereni, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1968. Si vedano anche: V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1975, vol. IV/I e E. Sori, *op. cit.*

[22] F. Balletta, *Il Banco di Napoli e le rimesse degli emigrati (1914-1925)*, Napoli, Institut International d'Histoire de la Banque, 1972; F. Barbagallo, *Stato, parlamento e lotte politico-sociali nel Mezzogiorno 1900-1914*, Napoli, Arte Tip., 1976; F. Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1971. Per una rassegna completa degli studi su questi temi rimando di nuovo a E. Sori, *op. cit.*

[23] D. Canton, *El parlamento argentino en epocas de cambio: 1889, 1916 y 1946*, in « Desarrollo Económico », 4, n. 13, 1964, pp. 21-48.

[24] S. L. Baily, *The Italians and Organized Labor in the United States and Argentina: 1880-1910*, in « International Migration Review », I, summer 1967, pp. 55-66 e *The Italians and the Development of Organized Labor in Argentina, Brazil and the United States, 1880-1914*, in « Journal of Social History », 3, winter 1968, pp. 123-24; J. Godio, *Historia del movimiento obrero argentino. Inmigrantes asalariados y lucha de clases, 1880-1910*, Buenos Aires, Tiempo Contemporaneo, 1973; J. Panettieri, *Los trabajadores en tiempos de la inmigración masiva en la Argentina, 1870-1910*, Buenos Aires, Jorge Alvarez, 1967; C. Solberg, *op. cit.*

[25] S. Candido, *L'emigrazione politica e di élite nelle Americhe (1810-1860)*, in F. Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità nazionale ai giorni*

nostri, Napoli-Ginevra, Droz, 1978, I, pp. 113-50; N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina (1810-70)*, Milano, Garzanti, 1940; R. Moscati, *Gli archivi di Buenos Aires, la storia italiana e un excursus su Pietro de Angelis*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », gennaio-marzo 1957, pp. 118-22; I. Weiss, *Voci d'esuli dal Rio della Plata*, in « Rassegna Storica del Risorgimento », aprile-settembre 1954, pp. 633-42. Per altri contributi vedi A. Albonico, *Bibliografia della storiografia e pubblicistica italiana sull'America Latina (1940-1980)*, Milano, Cisalpina Goliardica, 1981.

[26] Dopo le indicazioni di ricerca suggerite da E. Ragionieri, *Italiani all'estero ed emigrazione di lavoratori italiani: un tema di storia del movimento operaio*, in « Belfagor », XVII, 1962, sono usciti i lavori di A. Trento, *Appunti sull'emigrazione italiana a Buenos Aires agli inizi del secolo e sul suo apporto al movimento operaio argentino*, in « Affari sociali internazionali », II, n. 1-2, giugno 1974, pp. 110-45; R. Paris, *op. cit.*, pp. 564-592; A. Annino, *Movimento operaio*, in M. Carmagnani (a cura di), *Storia dell'America Latina*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 220-55; T. S. Di Tella, *Argentina: un'Australia italiana? L'impatto dell'emigrazione sul sistema politico argentino*, in *Gli Italiani fuori d'Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione (1880-1940)*, a cura di B. Bezza, Milano, Angeli, 1983, pp. 419-52.

[27] Sul problema dell'endogamia vedi: S. L. Baily, *Marriage Patterns and Immigrant Assimilation in Buenos Aires, 1882-1923*, in « Hispanic American Historical Review », 60, n. 1, febbraio 1980, pp. 32-48 e M. D. Szuchman, *The Limit of the Melting Pot in Urban Argentina: Marriage and Integration in Cordoba, 1869-1909*, ni « Hispanic American Historical Review », 57, n. 1, febbraio 1977, pp. 24-50; sul mutualismo: S. L. Baily, *Las sociedade sde ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires 1858-1918*, in « Desarrollo Económico », 21, n. 84, gennaio-marzo 1983, pp. 485-514; sulle donne: D. J. Guy, *Women, Peonage and Industrialization: Argentina, 1810-1914*, in « Latin American Research Review », XVI, n. 3, 1981, pp. 65-89; su inmigrazione e criminalità: J. Kirk Blackwelder e L. L. Johnson, *Changing Criminal Patterns in Buenos Aires 1890 to 1914*, in « Journal of Latin American Studies », 14, n. 2, 1982, pp. 358-80; su emigrazione e analfabetismo: M. C. Nascimbene, *Inmigración y analfabetismo en Argentina. La corriente migratoria italiana entre 1876 y 1925*, in « Sociologica », n. 1, 1978, pp. 121-69; su immigrazione, lingua e letteratura: V. Blengino, *Immigrazione italiana, letteratura e identità nazionale argentina*, in « Nova Americana », n. 3, 1980, pp. 331-54 e L. Rusich, *El inmigrante italiano en la novela argentina del 80*, Madrid, Editorial Playor, 1974.

[28] Vedi ad esempio il numero dedicato a: *Dall'Italia alle Americhe. Storie di emigranti e immagini dell'emigrazione*, della rivista « Movimento operaio e socialista », IV, nn. 1-2, 1981.

[29] L. Stone, *Riflessioni sulla storia: il ritorno alla narrazione*, in « Comunità », XXXV, n. 183, 1981, pp. 1-25.

[30] W. Petersen, *A general Typology of Migration*, in « American Sociological Review », 23, giugno 1958, citato da J. P. Bailey, *Inmigración y relaciones etnicas. Los ingleses en la Argentina*, in « Desarrollo Económico », 18, n. 72, gennaio-marzo 1979.

[31] G. Germani, *op. cit.*, 1971.

[32] D. Frigessi Castelnuovo e M. Risso, *A mezza parete. Emigrazione, nostalgia, malattia mentale*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 188-89. D. Cinel, *Emigrazione di ritorno e movimenti contadini nell'Italia di fine Ottocento*, in « Comunità », XXXV, n. 183, novembre 1981, pp. 192-211 e *Apprendistato per le migrazioni internazionali: le migrazioni interne in Italia nel secolo XIX*, ivi, XXXVI, n. 184, ottobre 1982, pp. 181-203 dallo studio delle migrazioni interne e dall'alto tasso di rimpatri degli emigrati negli Stati Uniti trae la conclusione che « ogni partenza comportava un ritorno » e che « i membri delle società tradizionali avevano, a quanto pare, una diversa concezione del cambiamento [rispetto a quella delle società moderne]; i loro luoghi nativi rimanevano i loro luoghi mentali per tutta la vita ». L'emigrazione, interna o transoceanica, in questa prospettiva sarebbe stata solo una tappa di un movimento circolare che si concludeva col ritorno e l'eventuale acquisto della terra in patria. Mi sembra che anche accettando questa interpretazione, da verificare nel caso argentino, non si possa comunque concludere che gli emigranti abbiano potuto evitare di vivere

una condizione traumatica di divisione tra due mondi, tra passato e futuro. Proprio perché emigrare significava cambiare, per un tempo più o meno lungo, mestiere, abitudini di vita, relazioni sociali. Sulle differenze tra il caso argentino e quello statunitense si veda: S. L. Baily, *The Adjustment of Italian Inmigrants in Buenos Aires ad New York*, in « American Historical Review », v. 88, n. 2, apr. 1983, pp. 281-305. e H. S. Klein, *The Integration of Italian Inmigrants into the United States and Argentina: A Comparative Analysis*, *ivi*, pp. 306-329.

[33] Sulle caratteristiche feudali della società argentina vedi M. Carmagnani, *L'America latina dal '500 ad oggi. Nascita, espansione e crisi di un sistema feudale*, Milno, Feltrinelli, 1975.

[34] Sull'evoluzione da contadino ad agricoltore e sugli ostacoli che possono opporvisi sul piano istituzionale vedi le osservazioni di E. R. Wolf, *Guerre contadine del XX secolo*, Milano, ISEDI, pp. 11-18.

[35] R. De Felice, *Gli archivi delle associazioni italiane in Argentina*, in « Affari sociali internazionali », IX, n. 3, 1981 e X, n. 4, 1982.

[36] Crf. E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina, 1876-1902*, Milano, Feltrinelli, 1979. Si veda anche N. Revelli, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, 1977, 2 voll.

« VOLERE È POTERE »: INDUSTRIALI ED OPERAI 1.

Il contributo italiano allo sviluppo industriale argentino e alla formazione di un ceto imprenditoriale moderno può essere datato con la fine degli anni 1860.

Terminata la guerra contro il Paraguay (1865-1870), gli anni successivi si aprono all'insegna di un rinnovamento amministrativo, monetario e finanziario in grado di fornire un'adeguata cornice istituzionale allo sviluppo economico [1].

Già nell'Argentina di Rosas è tuttavia possibile ritrovare le tracce di una presenza italiana, la cui influenza non si limita alla politica e alla cultura ma è alla base della crescita dell'attività commerciale e dell'artigianato urbano. Tra le case variopinte e i pontili della Boca (il quartiere degli immigrati liguri) si attua il passaggio dalla fase della riparazione dei velieri europei al ciclo della costruzione. Commercio di cabotaggio e cantieristica sono strettamente associati e alimentano una corrente migratoria, con precise caratteristiche professionali, tra la penisola italiana e la repubblica sudamericana.

L'inserimento di questo ridotto contingente migratorio nella società *porteña* non è traumatico. Molti riusciranno a « fare l'America », ad accumulare grosse fortune destinate, in alcuni casi, ad essere investite nella nascente industria.

1. ARMATORI E ARTIGIANI

La presenza italiana al Plata risale all'epoca coloniale.

L'immigrazione di stranieri nelle Indie spagnole era formalmente vietata. Ma le stesse autorità violavano questo principio quando si trattava di operai di mestiere, necessari alla vita dei centri urbani. Inoltre gli spagnoli non consideravano gli italiani come le avanguardie di una possibile e indesiderata penetrazione straniera.

Prima del 1776 comunque al Plata era arrivato solo « qualche marinaio gettato dalla burrasca ... alcuni operai venuti con i gesuiti ... pochi servitori di alti funzionari vissuti dapprima in Lom-

bardia o nel Napoletano . . . qualche soldato militante nei reggimenti spagnoli, qualche prete, qualche avventuriero »[2]. Con l'apertura di Buenos Aires al commercio, la presenza straniera e italiana si fa più consistente. Nel 1805 su 469 residenti stranieri della città, 92 provengono dalla penisola[3].

I gruppi di genovesi, romani, siciliani, piemontesi e napoletani si consolidano dopo l'indipendenza. A questa guerra danno il loro contributo.

La *Guía de foresteros* del 1837 e i giornali dell'epoca elencano le loro professioni. Sono artigiani e commercianti, proprietari di *almacenes*, farmacie, sale da ballo, liquorerie, confetterie, fabbriche di paste alimentari, spacci di vini e liquori, negozi di attrezzi navali, alberghi ecc.

A questi gruppi sociali, dopo i moti del 1821, si uniscono gli esuli politici. Si tratta per lo più di giovani intellettuali. Il loro inserimento avviene negli strati della « classe alta » della società *porteña*. Gli operai di mestiere e i bottegai si collocano invece all'altro estremo della scala sociale. Diventano così parte integrante del *menu peuple* cittadino, ancora organizzato in gruppi etnici, clientele, corporazioni[4].

È solo durante la dittatura di Rosas (1829-1852) che l'immigrazione italiana assume una consistenza e un ruolo rilevante. Il divieto che il *caudillo* aveva imposto alla navigazione dei fiumi e al cabotaggio per le navi straniere resta inapplicato per i marinai e i capitani genovesi.

Si viene così a determinare una situazione paradossale: il virtuale monopolio della navigazione mercantile viene lasciato ai liguri. Sono « clandestini » in quanto l'immigrazione è ufficialmente vietata.

Il gruppo etnico genovese si stabilisce alla Boca del Riachuelo, affluente del Rio della Plata o a San Fernando sul Paraná.

Domina, a partire dal 1840, il traffico degli estuari e dei fiumi e anche per un certo periodo il « grande cabotaggio » col Brasile, l'America settentrionale e le Antille. Dieci anni dopo sono 420 (70% del totale) i legni sardi che partono da Buenos Aires carichi di « carne salata e di cuoia » e ritornano con le stive zeppe di « zuccaro, caffè, frutti del Brasile, legnami, tabacchi, acquavite di canna, sigari delle varie regioni intertropicali, oltre a vistose quantità di farine e cotoniere degli Stati Uniti »[5].

La consistenza numerica e il peso economico della colonia ligure spinge il governo di Carlo Alberto ad istituire un Consolato generale a Buenos Aires.

Ma i rapporti tra i sudditi del Regno di Sardegna e il loro

« rappresentante » al Plata, barone Picolet d'Hermillon, resteranno improntati al reciproco disprezzo. È infatti la diserzione degli equipaggi delle navi sarde ad alimentare la fiorente industria marittima della Boca [6].

I nuovi arrivati sono reclutati nelle *pulperías* dell'isolotto di Maciel, per conto dei *padroni*, i proprietari di piccoli cantieri. Le navi utilizzate nel cabotaggio sono all'inizio quelle costruite in Liguria. Successivamente « carpentieri, calafatti, fabbri ferrai, legnaioli, velieri, cordai, pristinaj » sulla scia dei marinai si trasferiscono al di là dell'Atlantico. Sulle rive del Plata, riproducono i modelli delle loro navi solide e veloci e gli scafi di minore dimensione per il trasbordo di merci e passeggeri nella rada di Buenos Aires, che ancora non ha il suo porto [7]. Le sicure prospettive di guadagno attirano oltre oceano una crescente corrente migratoria. Ad alimentarla sul versante italiano è il ristagno delle attività produttive e la « dominazione straniera », come viene considerata dopo la napoleonica quella sabauda [8].

Per evitare il torchio fiscale del governo sabaudo gli scafi sono registrati come proprietà di armatori sudamericani. All'inizio degli anni '50 i bastimenti sardi che esercitano sia il piccolo sia il grande cabotaggio sono circa 800 e mantengono ancora un virtuale monopolio sui traffici interni [9].

La popolazione della Boca, a differenza dei marinai, risiede stabilmente nelle case di legno costruite su palafitte sospese sul terreno paludoso.

Il mezzo di trasporto più frequente nelle stagioni di piogge è la barca. Questo insediamento sociale si aggira intorno alle 2000-2500 persone. Oltre che dagli operai dei cantieri è composto da artigiani « fabbricanti di biscotti, osti, caffettieri, pizzicagnoli, beccaj, merciaj, sarti e calzolai » [10]. Nella Buenos Aires degli anni '50 queste erano tutte attività ricercate e ben remunerate. Si creeranno proprio in questi anni, specie tra i « confetturieri » o i « fabbri ferrai », i capitali necessari all'impianto e all'impliamento delle botteghe artigianali destinate, nei decenni successivi, a divenire in qualche caso fabbriche importanti. La manodopera straniera, sia nelle *quintas*, intorno alla città (il 90% delle quali coltivate da coloni italiani), sia nel centro urbano, poteva sfruttare una congiuntura favorevole. Per gli obblighi militari degli argentini, l'offerta di lavoro si era infatti rarefatta con conseguente rialzo delle retribuzioni. Il costo della vita non era elevato: la carne era disponibile in grande quantità e a buon prezzo. Un mese di « soggiorno », compreso un viaggio per « portarsi in qualche villaggio dell'interno », era valutato da Cerruti (1856) in circa 200 franchi [11]. Le paghe degli operai di mestiere oscillavano

tra i 6 e i 20 franchi giornalieri. Un « calafatto o mastro d'ascia » poteva guadagnare dai 10 ai 20 franchi, un buon muratore e capomastro dai 6 ai 10 franchi. Se poi aveva « qualche tintura della scienza, al punto di dare un piano » poteva arrivare a 15 o 20 franchi [12].

Possibilità di spuntare guadagni non mancavano anche per i piccoli commercianti: pizzicagnoli (*pulperos*), bettolieri (*fonderos*), caffettieri, mercanti e sensali (*corredores*).

Lo spazio lasciato libero nel commercio al dettaglio dai più forti concorrenti inglesi è occupato dagli italiani. Tutti « possédent des capitaux plus ou moins fort » [13]. Vale la pena di tentare di raccogliere qualche dato su questi capitali. Come vedremo è proprio in questi anni che i futuri industriali argentini realizzano la propria « accumulazione originaria ». Nell'attività artigiana come in quella mercantile raccolgono i fondi sufficienti per impiantare le loro fabbriche.

La ricca relazione dell'addetto di Legazione, C. Belloc, ci offre qualche esempio sull'entità dei risparmi dei commercianti più importanti: 2 milioni di lire è il capitale di Vincenzo Gianello, 1 milione quello di Giacinto Caprile come pure dei fratelli Migone, 7-800 mila lire quello del console Dunoyer.

Più in generale la possibilità di « far fortuna » in questo decennio a cavallo del secolo è documentata dal flusso di rimesse in oro tra Buenos Aires e Genova.

Nella corrispondenza del ministro degli Esteri del Regno di Sardegna si trovano qua e là notizie e dati su invii di denaro ai familiari rimasti in Italia, su trasmissioni di eredità, sul « gruzzolo » di emigranti che rimpatriano [14].

A « tesaurizzare » non erano solo gli artigiani e i commercianti di Buenos Aires, ma anche i sudditi sardi residenti a Rosario, Paraná, Santa Fe, Diamante. Questi ultimi, come risulta dai *Primi elementi pel censo italiano nella Confederazione argentina* (1835), erano anch'essi per lo più liguri (da Chiavari, La Spezia), e dediti al commercio [15].

Commercianti e « ricchi » anche i lombardi cui il console Dunoyer era favorevole a concedere la *papeleta* (il documento di nazionalità) [16].

Risparmi trasferivano in patria gli stessi contadini. Era anzi preoccupazione delle autorità italiane provvedere a convogliare nella penisola anche le somme più modeste di « gente fuori dal commercio ». Vettori delle rimesse erano i capitani (in media in ogni viaggio trasportavano almeno da 200 a 300 dobloni), il Consolato, per mezzo

di cambiali (con un flusso annuale — dalla sola Buenos Aires — di circa 3000 dobloni) oppure sensali (tra il 1852 e il 1853 un solo sensale aveva fatto arrivare in Italia oltre 2000 dobloni)[17].

Per quanto riguarda i rientri in patria, un'idea delle possibilità di accumulare risparmi per semplici operai in terra americana può offrirlo l'esempio dei fratelli Capurro, carbonai. Tornarono a Genova nel 1854 imbarcati sul brigantino *La Vittoriosa* con 300 once d'oro. Gli altri passeggeri, un fruttivendolo, un materassaio, un tolajo, un carbonaio, un bottegaio, avevano con sé dalle 200 alle 250 once d'oro[18].

Ancora nel decennio successivo non erano rari gli esempi di rimpatri dopo brevi soggiorni (cinque anni), con grosse somme. Il segretario della Commissione d'emigrazione di Buenos Aires sosteneva nel 1868 che « chiunque » poteva « mettere in disparte da 500 a 1000 franchi in pochissimo tempo »[19].

Per alcuni al successo economico si accompagna una visibile ascesa nella scala sociale.

Alcuni armatori liguri conquistano posizioni di prestigio, si integrano alla *gente decente* di Buenos Aires. È il caso ad esempio della famiglia Lavarello, il cui capostipite Giuseppe diventa intimo amico del generale Mitre.

Esperto conoscitore delle vie fluviali argentine, il Lavarello è all'inizio degli anni '60 il più abile armatore in *patachos* e *pailebotes*. Creerà la prima società di navigazione per il trasporto degli emigranti attraverso l'oceano.

La dinastia dei Lavarello si perpetua attraverso l'attività di Nicola Mihanovic, un dalmata che sarà negli ultimi decenni del secolo uno dei più grossi proprietari di flotta (125 legni) destinata al cabotaggio[20].

Oltre Mihanovic, altri armatori come Caprile e Nocetti estenderanno le loro attività dalla navigazione all'agricoltura. I capitali accumulati da questi marinai finiranno spesso per servire all'acquisto di terreni e di case. Era un impiego imposto dalla necessità di acquistare un prestigio all'interno della società *porteña*. Ancora nel 1841 infatti gli italiani erano esclusi anche dal *club* per i « commercianti stranieri », creato per iniziativa del console nordamericano[21].

La guerra civile finirà per arricchirli ulteriormente. Le somme che dopo la caduta di Rosas, vengono loro pagate dalla Confederazione li ricompensano ampiamente dei danni e delle requisizioni subite. Parte di futuri grossi patrimoni fondiari derivano proprio dalle assegnazioni di terreni fatte da Urquiza come liquidazione dei danni di guerra.

Durante la dittatura di Rosas accumulano grosse fortune alcuni di coloro che saranno i protagonisti dello sviluppo industriale del paese nei decenni successivi. È il caso ad esempio dei fratelli Rocca o di Antonio Devoto [22].

È però soprattutto dopo il 1860 che si allarga, insieme al flusso migratorio (da varie regioni della penisola, e non più solo dalla Liguria), il numero dei commercianti « di successo » e degli artigiani intraprendenti. A consolidarlo contribuisce la rete istituzionale di società di mutuo soccorso e di scuole che farà uscire la collettività italiana dal ghetto della Boca, allineandola coi propri *clubs* a quella di altre più ricche nazioni europee, facendola più degna di considerazione e forse di cooptazione nell'oligarchia *criolla.*

L'immigrazione italiana si fa più eterogenea. Non solo grazie all'afflusso dei contadini destinati alla colonizzazione, ma anche alla differenziazione in ambito urbano tra attività mercantili ed attività manifatturiere.

Quest'ultima corrisponde all'allargamento dell'area di provenienza regionale. Come scrive N. Cuneo, ai liguri che «trafficano» si affiancano i lombardi che « organizzano », che sperimentano al Plata attività nuove.

Più in generale si può dire che il flusso tra Italia e Argentina assume un aspetto diverso, moderno. Non più migrazione di operai di mestiere, ma di masse senza precisa qualificazione professionale.

Nasce negli ultimi due decenni del secolo l'industria argentina e la sua nascita si identifica in larga parte con la storia di questa nuova immigrazione, che le fornirà forza-lavoro e capacità imprenditoriale.

2. I « CAPITANI D'INDUSTRIA »

Lo sviluppo dell'economia argentina tra il 1880 e il 1914 è frutto del completo inserimento del paese nel mercato internazionale, come fornitore di prodotti agricoli di clima temperato.

Gli storici dell'economia argentina hanno analizzato le caratteristiche di questa espansione *hacia afuera*, per lo più con l'intento di individuarne i punti deboli, le distorsioni, le « tare originarie ». Questa impostazione deriva dal loro interesse a spiegare l'interruzione successiva dello sviluppo e le difficoltà del presente [23].

Al centro della riflessione di storici ed economisti risulta il settore primario (agricoltura ed allevamento), mentre quello secondario occupa un posto del tutto marginale. Anzi, spesso, si tende

a ridurre l'industria prebellica ad un insignificante insieme di piccole officine artigianali. Il « decollo » industriale, secondo questa ricostruzione, si verificherebbe solo dopo il primo conflitto mondiale (già negli anni venti o solo dopo la crisi del 1929)[24].

Una diversa valutazione, secondo la quale il *big spurt* (l'avvio del processo di sostituzione delle importazioni) risale agli anni '80 del secolo scorso, può però addurre a proprio sostegno l'evidenza di parecchi dati quantitativi:

a) il confronto tra i due censimenti del 1895 e del 1914 mostra un elevato incremento nel numero degli stabilimenti e soprattutto dei capitali (che passano da 327.397.366 $ a 1.787.662.295 $)[25];

TAB. 1.

Anni	*Stabilimenti*	*Personale*	*Forza motrice (H.P.)*	*Operai per stabilimento*
1895	23.000	169.000	50.000	7,3
1908	31.000	218.000	230.000	6,8
1913	48.000	410.000	679.000	8,4

Fonte: A. Dorfman, *Evolución de la economía industrial argentina*, Buenos Aires, 1938, p. 203 (riportata da L. Geller, *El crecimiento industrial argentino hasta 1914 y la teoría del bien primario exportable*, in M. Gimenez Zapola (ed.), *op. cit.*, p. 158).

b) la partecipazione percentuale del settore secondario al prodotto nazionale lordo. Nel 1913 copre il 24,5% (industria manifatturiera e costruzioni) contro il 25,3% del settore primario (agricoltura ed allevamento)[26];

c) il volume della produzione industriale che passa (1950=100), secondo gli indici calcolati dalla CEPAL (Commissione economica per l'America latina delle Nazioni Unite), da 9,2 nel 1900 a 22,3 nel 1913[27];

d) lo sviluppo delle società anonime[28] e il processo di concentrazione, rilevabile all'inizio del secolo soprattutto in alcuni rami della industria alimentare (*frigoríficos*, birra e zucchero)[29];

e) il saggio di sviluppo della produzione industriale. Tra il 1900 e il 1913 è del 7,0% (sarà del 7,1% tra il 1919-1929 e del 4,8 tra il 1932-1955). Un tasso elevato, da « decollo », se lo confrontiamo ad esempio a quello italiano tra il 1896-1908, che era stato del 6,7%[30].

L'impressione è di trovarsi di fronte ad un'industria moderna che si forma e si consolida a cavallo dei due secoli. Non vale a

smentirla il fatto che, come emerge dai dati dei censimenti, la sua connotazione principale sia quella di essere un'industria legata alla agricoltura e alla zootecnia. Nel 1895 il 67% delle imprese è costituito da mulini, *saladeros*, zuccherifici, cantine, distillerie ecc.[31].

Questa marcata caratterizzazione mostra la capacità di sfruttare le risorse locali (in un paese privo di ferro e carbone), e la complementarità di interessi (piuttosto che la spesso invocata contrapposizione) tra la grande proprietà fondiaria e il nascente settore industriale. Si può anche parlare di una mobilitazione di risorse provenienti dal settore agricolo verso quello industriale (sia che produca per il mercato estero sia per quello interno). Tutto ciò non implica necessariamente una struttura artigianale delle aziende, anzi le tecnologie più moderne sono proprio quelle applicate alla lavorazione e conservazione del grano e della carne (molini e *frigoríficos*).

Che il settore di punta dell'industria argentina alle soglie del XX secolo sia rappresentato dalle agro-industrie è quanto emerge anche dalle pagine degli osservatori del tempo[32].

A mio avviso sono le fonti di questo tipo, a permettere di valutare gli aspetti qualitativi dello sviluppo manifatturiero. Molto più dei dati quantitativi (spesso, come per gli indici CEPAL, non privi di ambiguità), suffragano la tesi di un *big spurt* nei due decenni prebellici.

Un documento più volte citato dagli storici è il rapporto del diplomatico inglese Worthington, corredato di una descrizione delle principali imprese industriali argentine alla fine del secolo (1898)[33]. Le preoccupazioni che l'inviato del Foreign Office manifesta per le sorti del commercio di esportazione inglese nella repubblica sudamericana trovano origine nell'accentuarsi della concorrenza europea e nordamericana, e nell'espansione delle manifatture locali. Worthington suggerisce ai colleghi londinesi, per una valutazione del livello ormai raggiunto dalle principali e più fiorenti industrie del tempo, la lettura di un volume curato dalla Camera di commercio italiana di Buenos Aires nel 1898. Si tratta di una rassegna delle maggiori ditte di proprietà di immigrati italiani.

Questo documento colpisce anche Luigi Einaudi, che ne fa la base del suo studio sull'industriale tessile Enrico Dell'Acqua, il « principe mercante », di cui tra breve parleremo[34].

Nelle pagine che seguono farò riferimento proprio a questo volume (e ad altri due pubblicati negli anni successivi in occasioni analoghe alla prima: esposizione di Milano del 1906 e di Torino 1911)[35]. Essi permettono di tracciare la mappa di una fetta consistente dell'industria argentina.

Nel 1895 l'81,83% dei proprietari di industrie era di origine straniera (la percentuale è del 64,30% nel 1914)[36].

Nel 1906 gli italiani erano proprietari del 56,6% degli stabilimenti meccanici, del 46,3% dei cappellifici, cotonifici, maglierie, del 57% delle industrie alimentari e del 78,6% delle industrie delle costruzioni nella città di Buenos Aires[37].

Il bilancio che tenterò di fare delle origini e dei risultati della industria italiana può quindi servire a verificare la tesi generale secondo cui l'Argentina, a differenza di altri paesi latinoamericani, è riuscita, grazie ad alcune circostanze favorevoli, a « prendere il treno » dell'industrializzazione alla sua ultima fermata nel XIX secolo. Quali siano state queste circostanze favorevoli non costituisce l'oggetto della mia ricerca, anche se le « storie » delle ditte italiane possono, come vedremo, aiutare a far luce su alcuni aspetti del problema. Mi limiterò a ricordare come nell'industrializzazione argentina abbiano inciso favorevolmente le possibilità offerte da un mercato interno in forte espansione (e rimando qui alle riflessioni sulla applicabilità all'Argentina della *staple theory*)[38], la importazione di tecnologia, l'esistenza di una politica protezionistica statale (operante fin dal 1876)[39], le oscillazioni e la costante svalutazione della moneta.

La « rivoluzione industriale » si è così trasferita in modo « normale » nel paese. Se in seguito lo sviluppo si è rilevato limitato, distorto, « bloccato », non per questo il « balzo » di fine secolo merita di essere descritto solo come un irrisorio passo in avanti.

Gli industriali italiani nell'Argentina di fine secolo sono i protagonisti di una esperienza per molti versi irripetibile. Esempi delle virtù del *self help*, riescono a realizzare il sogno delle migliaia di contadini che attraversano in quegli anni l'oceano per « fare l'America ».

Vengono invitati a partecipare alle « mostre degli italiani all'estero » nell'ambito delle esposizioni generali di Torino (1898 e 1911) e Milano (1906).

Nelle intenzioni degli organizzatori di queste manifestazioni la loro presenza doveva probabilmente servire ad illustrare l'ideologia del « volere è potere », cara ai Lessona e ai Mantegazza, oppure, come riteneva Luigi Einaudi, a « illuminare lo studioso e l'uomo di stato sulle condizioni della nostra emigrazione ed a spronare gli industriali ed i commercianti alla espansione della nostra attività economica al di fuori dei confini della patria ». Magari rinunciando ai progetti e alle avventure coloniali in Africa[40].

L'invito alle mostre è raccolto dalla Camera di commercio ed arti italiana di Buenos Aires. Provvede ad inviare a Torino e a Milano

campionari e brevi monografie sulle ditte italiane, in appendice ai volumi *Gli italiani nella Repubblica Argentina.*

Queste « schede », compilate con criteri disomogenei, costituiscono il « campione » che analizzerò nelle pagine seguenti. Esso comprende 65 diverse imprese (presenti a una o più esposizioni), in grande maggioranza con sede nella città e provincia di Buenos Aires (le eccezioni sono rappresentate da 7 industrie alimentari)[41].

La partecipazione alle due manifestazioni principali (quella di Torino del 1898 e quella di Milano del 1906)[42] ha caratteristiche diverse. Al secondo appuntamento sono assenti le ditte commerciali (case di importazione, negozi, ristoranti) ed è più nutrita la componente propriamente industriale. Al suo interno si nota come alla espansione del ramo alimentare corrisponda una diminuzione di quello metallurgico. Ad entrambe le mostre sono anche presenti alcune aziende agricole ed imprese edili (vedi Tab. 2).

TAB. 2. *Ditte inserite nelle esposizioni grafiche dei volumi « Gli italiani nella Repubblica Argentina » del 1898, 1906, 1911*

Ramo	*Espos. 1898*	*Espos. 1906*	*Espos. 1911*
Alimentare	13	18 (di cui 8 già presenti nel 1898)	1 (già presente)
Costruzioni	6	6 (di cui 2 già presenti nel 1898)	6 (di cui 2 già presenti)
Metallurgico	10	7 (di cui 5 già presenti nel 1898)	3 (già presente)
Tessile	2	2 (di cui 1 già presente nel 1898)	—
Chimico	2	3 (di cui 2 già presenti nel 1898)	2 (già presente)
Mobilifici (mobili, specchi e 1 conceria)	4	7 (di cui 2 già presenti nel 1898)	1 (già presente)
Commercio	14	1 (già presente nel 1898)	2 (di cui 1 già presente)
Agricoltura	—	3	2

La parte biografica delle schede delinea una galleria di ritratti esemplari. Se a suo tempo era utile ad illustrare i principi smilesiani, oggi può aiutarci a rispondere alla domanda: chi sono i proprietari degli stabilimenti? Come hanno avviato e sviluppato la loro attività? In breve, come è nato questo settore della borghesia industriale argentina?

Questi « capitani d'industria » hanno storie molto simili. Hanno in comune la provenienza regionale che è limitata quasi esclusivamente a tre regioni dell'Italia settentrionale: Lombardia (34,6%), Liguria (18,3%) e Piemonte (18,3%). Le date del loro arrivo in Argentina ci confermano la loro appartenenza all'ondata immigratoria del periodo tra il 1860 e il grande *boom* degli anni '80. Coloro che provengono da altre regioni sono i proprietari delle ditte più recenti, fondate negli anni 1880-1898 c.

L'appartenenza al triangolo settentrionale è particolarmente accentuata tra gli industriali metallurgici e tessili (12 su 13). La provincia più feconda di spirito imprenditoriale sembra essere quella di Como (vedi Tab. 3).

TAB. 3. *Fondatori delle industrie italiane. Tipo di industria, anno di fondazione, anno di arrivo in Argentina, regione italiana di origine*

Industrie « manifactureras »	Zamboni C.	Metallurgica	1869	1857	Piemonte
	Vasena P.	Metallurgica	1870		Lombardia
	Cardini E.	Letti di ferro	1870		Piemonte
	Ottonello G.	Fonderia	1880		Liguria
	Chientelassa F.	Fonderia	1881		Piemonte
	Rezzonico A.	Fonderia	1882	1869	Lombardia
	Pasquali F.	Fonderia	1885	1880	Liguria
	Merlini P.	Fonderia	1885	1885	Lombardia
	Vetere N. F.	Casseforti	1886	1884	Calabria
	Azaretto	App. elettriche	1889		Liguria
	Dalla Negra e Colombo	Capsule	1897		Lombardia
	Dellachá G.	Tessile	1886	1882	Liguria
	Dell'Acqua E.	Tessile	1894		Lombardia
	Zanotti A.	Mobili	1876	1863	Lombardia
	Pastore e Pino	Mobili	1880	1880	Campania
	Casartelli e Molinari	Specchi	1886	1870	Lombardia
	Bianchi	Specchi	1887		Lombardia
	Moglia V.	Specchi	1895		Emilia

Industrie « extractivas »	Luppi S.	Conceria	1866		Lombardia
	Rocca	*Saladero*	1848	1840	Liguria
	Pini	Liquori	1864		Lombardia
	Mezzera	Liquori	1867		Lombardia
	Tognoni A.	Olii	1870	1867	Lombardia
	Maletti G. B.	Liquori	1875		Piemonte
	Canale	Biscotti	1876		Liguria
	Piaggio E.	Lav. riso	1880	1875	Liguria
	Colonelli E.	Olii	1888		Lombardia
	Tomba D.	Vini	1889		Veneto
	Rossi G.	Olii	1890	1881	Liguria
	Toso	Vini	1891	1884	Piemonte
	Testoni	Tabacco	1891	1864	Lombardia
	Griffero P.	Distilleria	1892		Piemonte
	Casaretto G.	Pasta	1895		Liguria
	Ciarlotti P.	Dolciumi	1896	1881	Toscana
	Giol	Vini	1898	1887	Friuli
	Bernasconi G.	Impresa edile		1868	Lombardia
	Medici G. B.	Impresa edile		1868	Piemonte
	Besana P.	Impresa edile		1878	Lombardia
	Tomatis S.	Impresa edile		1882	Piemonte
	Togneri F.	Impresa edile		1884	Toscana
	Ventafridda F.	Impresa edile	1889	1884	Puglia
	Morra C.	Impresa edile		1884	Puglia
	Aloisi G.	Impresa edile	1898	1885	Marche
	Marioni Z.	Impresa edile		1885	Friuli
	Albonico A.	Impresa edile		1886	Lombardia
	De Grossi D.	Mattonelle	1896	1886	Veneto
	Petrocco P.	Decorazioni		1887	Campania
	Gnello A.	Impresa edile	1892	1889	Piemonte
	Balzârini F.	Impresa edile	1892	1890	Lombardia

I curricula vitae tracciano la storia comune di uomini che si sono « fatti da sé ». Arrivati in America senza un soldo, senza molte « cognizioni » sono riusciti, grazie al solo lavoro e a « severe economie », ad accumulare il primo capitale, moltiplicandolo poi grazie a « circostanze fortunate ».

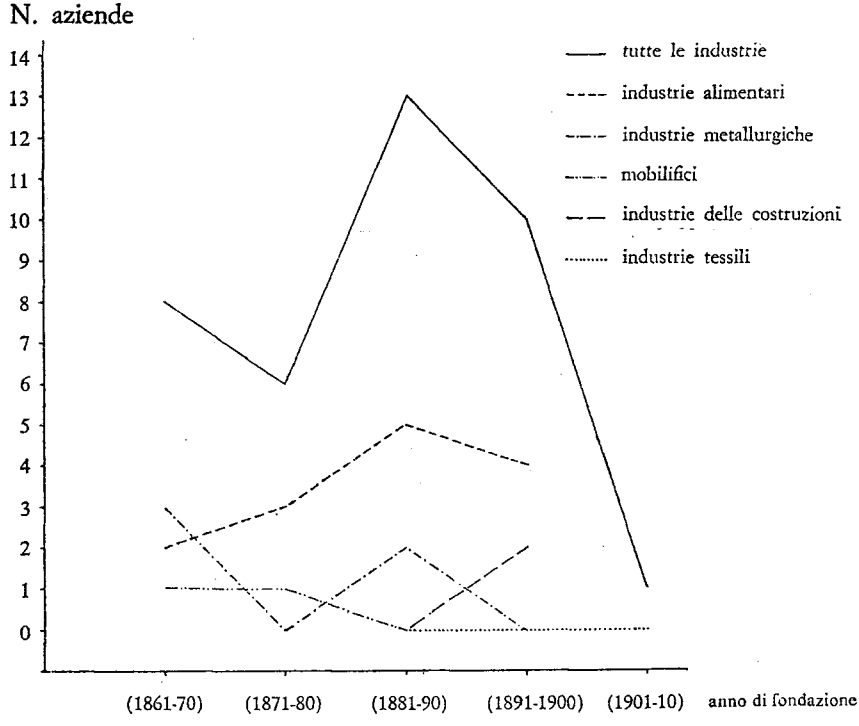
In effetti una buona parte sono in origine semplici operai e piccoli artigiani. C'è chi ha tentato più di un mestiere, magari anche in altri paesi di immigrazione (Grecia o Brasile). Esemplare è a questo rguardo la vita di Antonio Tomba, il grande industriale del vino. Prima di stabilirsi a Mendoza ha fatto il panettiere, il pizzicagnolo, il fabbricante di mattonelle, il vivandiere al seguito della impresa di costruzione della ferrovia del Pacifico [43].

I laboratori e le officine in cui la maggior parte ha iniziato la propria attività sono molto modesti: un capannone e pochi stampi per candele, come nel caso di Lorenzo Piazza. Oppure una stanza con un tornio e qualche lima come nel caso di Antonio Rezzonico.

Mediamente tra l'arrivo in Argentina e la « fondazione » della ditta trascorrono circa 8 anni e mezzo: un periodo di « accumulazione primitiva », a livello individuale non molto lungo anche rispetto alle « rapide fortune » della metà del secolo XIX.

Le date consentono altre considerazioni. Gli stabilimenti metallurgici ed alimentari sono creati nella grande maggioranza prima della crisi del 1891. Come emerge dal grafico 4 i periodi di maggiore « fecondità » imprenditoriale sono quelli dal 1861 al 1870 e dal 1881 al 1890 per l'industria metallurgica, mentre per quella alimentare si nota una crescita progressiva, non interrotta nei difficili anni 1871-1880 (febbre gialla, guerra civile)[44].

TAB. 4. *Aziende italiane fondate tra il 1861 e il 1910*



Nota: Le aziende considerate sono 41 (18 alimentari, 9 metallurgiche, 7 di mobili, 3 tessili, 4 delle costruzioni).

La crisi del 1891 sembra comunque costituire un fattore « positivo » di sviluppo anche per l'industria italiana. È tra il 1889 e il 1891 che vengono fondate la fabbrica di apparecchi elettrici Azaretto, la Compañia general de fósforos, lo stabilimento vinicolo Tomba e le ditte alimentari Rossi, Toso e Testoni. Nel 1891 gli eredi di Carlo Zamboni rilevano lo stabilimento metallurgico da una ditta francese cui era stato ceduto nel 1889. Tra il 1889 e il 1898 vengono create 4 società edili.

Dei 39 proprietari fondatori (sui quali si hanno notizie in merito):

15 { 5 erano già proprietari (o figli o fratelli di proprietari) di fabbriche o laboratori nello stesso ramo, prima di emigrare dall'Italia;
10 avevano già svolto un lavoro nello stesso ramo come tecnici od operai prima di emigrare dall'Italia;

24 { 2 avevano già svolto un lavoro nello stesso ramo in un precedente paese di immigrazione;
15 avevano già svolto un lavoro nello stesso ramo come operai in Argentina;
2 erano stati prima commercianti in Argentina;
5 avevano svolto attività diverse in Argentina.

Le biografie confermano dunque, la capacità di risparmio degli immigrati italiani. Tenuto naturalmente conto del basso livello della tecnologia, ha permesso loro di accumulare i limitati capitali iniziali necessari ad entrare nel novero degli imprenditori industriali.

Tuttavia i dati sopra riportati ci mostrano come accanto ad una maggioranza di *self made men* « puri » vi sia una fascia consistente di persone che arrivano dall'Italia con un capitale (12,8%) o comunque con specifiche conoscenze tecniche (25,6%).

Tornando a chi è « partito da zero », i *curricula* indicano come dalle modeste basi iniziali le aziende si espandono progressivamente grazie al reinvestimento dei profitti o all'entrata in ditta di soci.

All'accresciuta dimensione degli affari (con ampliamento, rinnovo o costruzione di nuovi stabilimenti) corrisponde sempre:

a) il richiamo dall'Italia dei familiari rimasti, che vengono a mettere in società i loro risparmi e il loro lavoro. Come esempi si possono portare quelli di Bianchetti (visto il successo della sua officina di riparazione di bilance passa alla costruzione delle medesime, in collaborazione col fratello), oppure di Pastore (stipettaio che si trasforma in mobiliere grazie all'aiuto del cognato « che aveva studiato disegno a Napoli e scoltura »), oppure dei fratelli Tomba (chiamati in Argen-

tina dal fondatore della dinastia dei viticultori e produttori di vino *mendocinos*, Antonio), e parecchi altri ancora;

b) formazione di società con connazionali.

In alcuni casi oltre al capitale si mettono in comune le rispettive competenze tecniche. Il meccanico Dallanegra, inventore di una capsula metallica per bottiglie (la capsula Relampago) si associa, per produrla, con un « giovane intelligente e pratico in affari commerciali ». Un fabbricante di specchi fa società col tecnico milanese venuto ad installargli la macchina smerigliatrice, un altro con un commerciante di cornici e vernici. Come ultimo esempio si potrebbe citare quello della fabbrica di tabacchi a vapore La Suiza, nata dall'incontro tra un fabbricante di sigari e un commerciante di tabacchi. In altri casi la formazione di società con connazionali nasconde la difficoltà dei piccoli industriali italiani ad accedere al credito. L'entrata in ditta di un socio sostituisce un mancato prestito bancario. È il caso dei cappellai che si rivolgono all'industriale dei fiammiferi G. Dellachà. Quest'ultimo finirà per rilevare tutto il loro stabilimento per la produzione di cappelli [45]. Analogie presenta la vicenda dell'imprenditore metallurgico Rezzonico che ottiene il capitale per l'ampliamento del suo stabilimento dai Pegasano proprietari di una fabbrica di pasta, che entrano così in società con lui.

Questi esempi mostrano come anche prima della nascita e del pieno funzionamento degli istituti bancari italiani di Buenos Aires, esistesse una solidarietà etnica innanzi tutto tra gli stessi industriali con il passaggio di capitali da un ramo ad un altro. Né d'altra parte mancano esempi di investimenti nell'industria da parte di operatori commerciali.

Questa solidarietà etnica risolve il problema del finanziamento industriale al prezzo di dividere secondo le diverse componenti nazionali il ceto degli imprenditori [46].

La partecipazione del capitale commerciale ad iniziative produttive si verifica soprattutto in occasione della creazione di società per azioni. Sono ad esempio i ricchi commercianti Devoto, Profumo e Stoppani a partecipare nel 1889 alla costituzione, accanto ai produttori del ramo, alla Compañia general de fósforos. Nel 1904 altri commercianti si associeranno all'industriale laniero Barolo nella creazione della Compañia algodonera nacional, la prima fabbrica di filati di cotone.

Tra gli industriali italiani stenta, però, a diffondersi la società anonima.

I settori, che soprattutto dopo il 1900, vedono lo sviluppo del capitale azionario sono quelli dello zucchero, della birra e delle carni,

dai quali gli imprenditori italiani sono pressocché assenti [47]. Come scrive un rappresentante consolare italiano, che rileva questo fenomeno anche nelle province dell'interno, « ogni nostro connazionale preferisce collocare le sue economie, appena può, in speculazioni sue proprie » [48].

La tendenza è quella di mantenere all'impresa il carattere individuale iniziale garantendone la continuità e l'espansione attraverso l'inserimento delle successive generazioni nella gestione.

Si formano così delle dinastie industriali. I figli dei fondatori non solo fanno un precoce apprendistato in fabbrica, ma attraverso gli studi ottengono quella preparazione teorica che ai loro genitori spesso è mancata.

L'esigenza di tenere il passo, in questo modo, con il rinnovamento tecnologico è particolarmente avvertibile tra gli industriali metallurgici. I figli di Vasena, Zamboni, Rezzonico sono inviati a studiare in Europa. Conservano, comunque, la mentalità dei loro padri e ne perpetuano l'ideologia del successo ottenuto attraverso il lavoro. È una seconda generazione che non ripiega sulla imitazione della *viveza criolla* [49].

Non è, però, una laurea in ingegneria che può permettere di tenere testa alla concorrenza delle società anonime che si costituiscono a cavallo del nuovo secolo. Le ditte Rezzonico ed Ottonello di fronte ai nuovi colossi come La acero platense o El eje, sono costrette a fondersi (dopo la guerra a loro si accorperà anche Vasena, dando vita alla TAMET) [50].

In questi casi si completa così il passaggio dal piccolo laboratorio artigiano alla grande società per azioni proprietaria di diversi stabilimenti.

Rispetto a questo percorso, che corrisponde alla « carriera » della maggior parte degli imprenditori italiani, vi sono, come accennavamo prima, alcune eccezioni.

L'analisi delle biografie mostra un piccolo nucleo di imprenditori (5 su 39 pari al 12,8%), che prima di emigrare aveva già in Italia un'attività manifatturiera, la cui produzione era in parte esportata sul mercato sudamericano. Luigi Einaudi li aveva chiamati « colonizzatori industriali ». Dovevano essere i precursori di una nuova fase della nostra emigrazione: dai semplici « gregari » si doveva passare ormai ad inviare oltre oceano dei « capi » [51].

Le ragioni che li inducono ad impiantare succursali delle loro ditte in Argentina (abbinando così all'importazione di prodotti italiani la fabbricazione in loco degli stessi, oppure sostituendo l'importa-

zione di materie prime e semilavorati per i nuovi stabilimenti argentini all'importazione di prodotti finiti) sono riconducibili a tre: l'espansione del mercato sudamericano, il deprezzamento della moneta locale, l'adozione di misure protezionistiche da parte del governo della Repubblica. Queste motivazioni valgono per i più diversi rami produttivi.

Il distillatore Griffero, i fabbri Chientelassa, il fabbricante di fiammiferi Dellachà trasferiscono oltre oceano i loro capitali personali.

Diverso è il caso di Enrico Dell'acqua, il « principe mercante » cui Einaudi dedica il suo approfondito studio. Egli crea una società per azioni e « costringe » il capitale italiano ad interessarsi all'esportazione sul mercato latinoamericano. Non è una impresa facile. I consumatori argentini sono riforniti per quanto riguarda tessuti e maglierie soprattutto dai produttori inglesi. Dell'Acqua fa una « indagine di mercato », inviando questionari ai capi degli uffici postali in ogni più sperduto angolo del paese, e manda i suoi commessi viaggiatori nelle *tiendas* dei paesi e delle colonie dell'interno, aggirando così il monopolio dei grossisti britannici. La salute della Società per l'esportazione con sede a Milano è minacciata dall'instabilità monetaria e dal nascente protezionismo argentini. Vincendo nuovamente l'inerzia dei suoi soci egli riesce a superare questi ostacoli trasformando la ditta in « società per l'esportazione e l'industria », legittimando il fatto compiuto dell'impianto di due stabilimenti tessili a San Roque (Brasile) e a Buenos Aires.

Il capitale azionario resta interamente sottoscritto in Italia, poiché la compagnia a capitale misto (italo-brasiliano) per la fabbrica di San Roque ha breve vita. Gli industriali italiani consociati continueranno comunque ad esportare in Argentina. Non più tessuti, ma filati.

È capitale italiano anche quello che dà vita nel 1905 alla Sociedad arrocera y almidonera argentina. Ha sede a Genova ed è volta all'ampliamento dell'attività iniziata nel 1880 da Ernesto Piaggio, un altro caso di industriale che non « viene su dal nulla », ma immigra con un proprio capitale.

Con la progressiva diminuzione delle aziende individuali, la comparsa di società e di grosse anonime, che viene registrata in occasione della esposizione di Milano, ai vecchi industriali, che dirigono personalmente i loro stabilimenti, si affianca la figura nuova del *manager*. Penso in particolare a tre nomi: Mussini, Vaccari e Grippa, rispettivamente legati alla società Frigorífico argentino, Compañia nacional de tejidos, Compañia nacional de fósforos e Società per l'industria e l'esportazione italoamericana [52].

In questi casi è già avvenuta la separazione tra proprietà e gestione.

Si è concluso un ciclo iniziato con industriali che conoscevano perfettamente ogni singola fase di lavorazione e presiedevano a tutto: dal rifornimento delle materie prime alla contabilità.

Questa osservazione rimanda ad un'altra questione: la conoscenza della tecnologia che avrebbe facilitato l'entrata nel mercato.

Dalle biografie dei capitani d'industria italiani emerge come, con l'eccezione dell'industria alimentare, la conoscenza prima dell'espatrio del mestiere, se non studi specifici, sia stata necessaria per iniziare l'attività.

Tra i metallurgici tutti prima di « mettersi in proprio » sono già stati fabbri. In 2 casi (su 12) hanno seguito studi specialistici ed hanno già esperienza come direttori di aziende analoghe.

Il caso dell'industria metallurgica mi pare particolarmente significativo. Come si vedrà, esso mostra come per impiantare una industria in Argentina non basti solo saper riprodurre i beni manifatturati europei che si vogliono sostituire (a partire dai più semplici fino ai macchinari più complessi), ma occorra anche saperli adattare alle necessità dello sviluppo agricolo e industriale argentino, migliorarli, inventarne dei nuovi. È quanto fanno tutti: da Zamboni, a Merlini, a Rezzonico, a Pasquali, a Dalla Negra. Sia che si tratti di complicate macchine a vapore sia di semplici « trovate », come la capsula per fissare i turaccioli di bottiglie.

3. CANTINE E CANTIERI

L'industria argentina è fortemente concentrata nell'area costiera e in particolare nella provincia di Buenos Aires. Nel 1914 il 70% degli stabilimenti, il 79,7% della produzione, il 72,1% del capitale e il 76,5% del personale è localizzato nel litorale. La capitale federale e la provincia di Buenos Aires producono da sole il 65% del totale nazionale [53].

Anche nell'ambito della più modesta produzione industriale provinciale l'apporto italiano si rivela notevole. Si tratta di imprese che operano in vari rami e prevalentemente in quello alimentare (liquori, paste, dolci, acque gazzose, conserve, ecc.). Nelle aree interessate dallo sviluppo cerealicolo e dalla colonizzazione (Santa Fe) spicca l'industria molitoria e quella produttrice di carri ed altri attrezzi agricoli. Importante è il settore delle costruzioni. Riceve impulso, tra il 1870 e il 1914, dallo sviluppo urbano, che si manifesta anche al di fuori dai grandi centri portuali [54]. Secondo Grippa nel 1895 la

percentuale degli stabilimenti italiani nei capoluoghi di provincia era elevata:

La Plata	127	fabbriche	italiane	su	164
Rosario	275	fabbriche	italiane	su	395
Santa Fe	64	fabbriche	italiane	su	86
Cordoba	42	fabbriche	italiane	su	104
Tucumán	72	fabbriche	italiane	su	240
Mendoza	53	fabbriche	italiane	su	128
Paraná	51	fabbriche	italiane	su	100
Corrientes	36	fabbriche	italiane	su	65
San Juan	35	fabbriche	italiane	su	95
Salta	10	fabbriche	italiane	su	31
San Luis	10	fabbriche	italiane	su	28
Santiago del Estero	10	fabbriche	italiane	su	25
Rioja	3	fabbriche	italiane	su	4
Juiuy	5	fabbriche	italiane	su	15

Fonte: G. Grippa, *L'industria argentina e gli italiani*, in Comitato 1898, p. 169.

I più importanti « poli » di sviluppo industriale sono a Tucumán e a Mendoza (zuccherifici e stabilimenti vitivinicoli). I capitali qui investiti crescono, a partire dagli anni 1870-80, giungendo nel 1914 ad eguagliare quelli dei *frigoríficos* e dei mulini dell'area del Litoral [55].

L'aumento della domanda interna, lo sviluppo dei collegamenti ferroviari e adeguate politiche protezionistiche consentono l'evoluzione di antiche attività artigianali fino al livello dei moderni stabilimenti industriali.

A questo processo partecipano anche gli immigrati italiani, ma solo limitatamente al settore vitivinicolo. A Tucumán infatti, tra la « borghesia dello zucchero » non troviamo nessuna componente italiana di rilievo [56].

L'industria dello zucchero è stata contrassegnata, fin dal suo sorgere, da un rapido processo di concentrazione. Il numero dei mulini si riduce da 82 nel 1877 (subito dopo l'apertura della linea ferroviaria Cordoba-Tucumán) a 36 nel 1895 e a 31 nel 1906 [57]. I proprietari sono membri di antiche famiglie argentine, oppure immigrati in grado, grazie a consistenti capitali o specifiche conoscenze tecniche, di superare l'elevata soglia dell'investimento iniziale. È il caso, questo, di inglesi e francesi: i *self made men* italiani restano esclusi [58].

Del resto le biografie degli industriali dello zucchero tracciano un percorso molto diverso da quello che come abbiamo visto è tipico dell'imprenditore italiano. Accumulano infatti le loro ricchezze iniziali in attività commerciali o artigianali vicine alla produzione *agropecuaria* [59].

A Mendoza invece i grandi stabilimenti (2 su 3) e le più modeste cantine sono create e dirette da italiani (il 66%) [60].

Qui il passaggio della produzione artigianale al sistema di fabbrica è stato più lento, minori gli investimenti necessari per le innovazioni iniziali, maggiore la disponibilità e l'accesso alla terra, più facile l'ottenimento del credito, posticipata la concentrazione. La trasformazione da operaio a imprenditore è la norma, e non l'eccezione nelle biografie dei « borghesi del vino ».

Piccole e grandi fortune sono accumulate a partire dagli anni ottanta, grazie alla favorevole congiuntura creata, oltre che dal completamento della rete ferroviaria e dalla protezione tariffaria, dall'aumento costante del prezzo internazionale del vino e dalla crescita della domanda (di un bene che è tipico della dieta degli immigrati, italiani o spagnoli, in prevalenza maschi e adulti).

L'espansione della domanda interna spiega anche il nascere, in diretta concorrenza con la produzione *mendocina*, di fabbricanti (a Buenos Aires e Rosario) di vini artificiali e di vini di uva passa [61].

Le leggi dognali, la legge dei vini del 1904, rappresentano un successo per i vinificatori della provincia. Si pongono così al riparo della concorrenza « sleale », e frenano il fenomeno dell'adulterazione del prodotto (le ditte di Mendoza non vendevano direttamente al mercato consumatore), che aveva raggiunto livelli macroscopici. Basta ricordare la battuta: « Mendoza avvelena tutta la Repubblica » [62]. Il protezionismo vinicolo divide così borghesia provinciale e borghesia *porteña* (non solo i produttori urbani di vino e i fabbricanti di liquori, ma in genere tutti gli industriali preoccupati per l'alto prezzo di un bene che entra a far parte del canestro base su cui si misura il salario reale dell'operaio). Questa divisione taglia di netto anche la comune appartenenza etnica. I principali concorrenti degli imprenditori di Mendoza sono infatti i distillatori italiani di Buenos Aires.

La « borghesia del vino » riesce ad ottenere anche dal governo provinciale facilitazioni ed aiuti (esoneri dalle imposte, sussidi alla immigrazione di manodopera, creazione di organismi di credito pubblico, infrastrutture e soprattutto regolamentazioni della produzione) [63].

Il « caso » di Mendoza è quindi particolarmente significativo. Consente di smentire l'ipotesi di una generale ininfluenza degli industriali, soprattutto quelli di origine straniera, sulla politica governativa.

Ai lavori della Commissione di inchiesta sulla produzione vitivinicola di Mendoza e San Juan (che prelude alla legge del 1904,

porta ad una prima distruzione del prodotto e affronta il problema del contingentamento) partecipano in maggioranza enologi ed imprenditori italiani [64].

Secondo una statistica del 1898 le aziende di proprietà italiana nella provincia di Mendoza sono 276 (esclusi i distillatori), con un capitale totale di 31.510.100 pezzi [65].

Le ditte con un capitale inferiore ai 50.000 pezzi costituiscono l' 84% del totale. Si possono suddividere grosso modo in due grandi fasce: le piccole *bodegas* con meno di 10.000 pezzi e le medie, oltre questa soglia (rispettivamente il 52% e il 48% delle 232 considerate).

Le aziende con capitale superiore ai 50.000 pezzi (16% del totale) possiedono il 32% del capitale complessivo (10.156.000 pezzi). Si suddividono anch'esse in due gruppi di consistenza pressocché analoga, la quota discriminante è quella dei 100.000 pezzi. Su tutte si staccano i due colossi Tomba e Giol e Gargantini ognuna con 2.000.000 di pezzi (12% del capitale totale) [66].

Come si vede la struttura dell'industria vitivinicola si caratterizza come una piramide con una base larghissima e un vertice ridottissimo.

La maggioranza dei produttori sono piccoli *bodegueros* (vendono il loro prodotto ai grandi). Come scrive un rappresentante consolare italiano, sanno « essere, secondo la necessità della sua azienda, muratore, carpentiere, bottaio, meccanico ecc. » [67].

L'industria delle costruzioni, insieme a quella alimentare (e a quella che va sotto la categoria *vestido y tocador*), costituisce il nucleo dell'industrializzazione argentina. Essa conosce tra i due censimenti (1895 e 1913) uno sviluppo considerevole. Il numero degli stabilimenti passa da 1995 a 8582, il capitale da 46.532.000 $ m/n a 216.182.000, gli addetti da 30519 a 87317 e gli H. P. da 10486 a 44570 (i dati riguardano oltre alle imprese costruttrici anche segherie, fabbriche di calce, mattoni ecc.) [68].

Dietro queste cifre c'è lo sviluppo impetuoso di una economia che richiede nuove vie di comunicazione, attrezzature portuali, case, fabbriche, fattorie.

Nella città di Buenos Aires il *boom* edilizio comincia negli anni ottanta. Neppure la crisi ne arresta il ritmo (grazie al minor costo di materie prime e manodopera e alla preferenza per gli investimenti immobiliari in tempi di difficoltà economiche). L'edificazione media annuale passa da 1513 case nel periodo 1881-1889 a 1182 tra il 1890-1893 sino a toccare, tra il 1894 e il 1897 [69] la punta di 1724.

Gli architetti e costruttori italiani rappresentano il 60% circa degli imprenditori edili *bonaerenses* (la manodopera è nella capitale per l' 85% italiana)[70].

Tra il 1892 e il 1914 la popolazione di Buenos Aires è aumentata di 8 volte, trasformando la città in una delle metropoli più importanti del mondo (con quasi 2 milioni di abitanti nel 1914).

Il rinnovamento urbano tiene conto del modello francese: apertura di strade, di piazze e costruzione di edifici pubblici. L'espansione, grazie ai collegamenti ferroviari, dal nucleo centrale verso Belgrano a nord-est e verso Flores a ovest permette di creare aree residenziali per i gruppi ad alto reddito (Barrio Norte) e per gli immigrati (Barrio Sur). Tutto ciò offre grandi possibilità alla speculazione fondiaria e all'edilizia abitativa: popolare (*conventillos*), per il ceto medio, per le classi « alte » e per le opere pubbliche.

Il processo di « suburbanizzazione » (particolarmente rapido negli anni 1904-1909) è legato all'accesso alla proprietà di una parte della classe lavoratrice di origine immigratoria. Nel 1904 il 54% dei nuovi proprietari nei suburbi è di nazionalità italiana[71].

L'acquisto della terra è facilitato dal sistema rateale, offerto dalle imprese immobiliari che hanno acquistato i terreni prima che fossero dotati di servizi e di una rete di trasporti[72]. Costruirsi una casetta è il simbolo dell'ascesa sociale e del progresso individuale. Come proclama un avviso pubblicitario « . . . el porvenir de una familia es asegurado con la compra de estos terrenos »[73].

In assenza di un intervento delle autorità municipali per dirigere questo processo di espansione ed edificazione urbana[74], l'iniziativa privata gestisce un processo contraddittorio. Accanto alla suburbanizzazione per le classi medie, c'è il peggioramento delle condizioni abitative nelle vecchie aree centrali e la formazione di una « cinta negra » di baracche nella periferia.

I costruttori italiani operano lungo tutte le direttrici di questa espansione edilizia. Costruiscono case di abitazione e di « rendita » per la « classe alta », soprattutto di origine recente (commercianti e industriali italiani), edifici pubblici, *conventillos*, « case operaie » e per ceti medi, stabilimenti industriali.

Giuseppe Bernasconi, ad esempio, come molti altri di origine comasca, deve la sua fortuna alla speculazione sui terreni e all'idea delle « case multiple ». Si tratta di edifici con appartamenti per il ceto medio che vuole « una bella facciata sulla strada », « un po' di illusione » e il suo « salotto, cucina, tinello ».

Le fabbriche italiane sorgono prevalentemente attorno al nucleo originario della città, il « cuore commerciale e industriale »[75], ma

vi sono alcuni casi di decentramento. Ancor prima dell'emanazione di norme precise sulle industrie « pericolose e insalubri » (1914), Dell'Acqua costruisce il suo nuovo stabilimento in un'area periferica [76].

TAB. 5. *Industria delle costruzioni*

Ditta	*Operai occupati*
Besana (imp. ed.)	500
Togneri (imp. ed.)	150/200
Ventafridda (imp. ed.)	600
Cima (cava)	300
Grossi (mattonelle)	30
Pedrocco (decoraz.)	90

Fonte: Dati Comitato 1898 e 1906.

Esiste uno stretto legame tra sviluppo, rinnovamento edilizio di Buenos Aires e industria metallurgica. Il ferro è « il primo elemento nelle case moderne di Buenos Aires ». Zamboni e Vasena dedicano una parte importante della loro produzione ai pilastri e alle altre parti metalliche della nuova architettura. Sono anch'essi costruttori sia di ponti in ferro sia di interi edifici (mercati, officina del gas).

4. LE FABBRICHE

Le produzioni più importanti del ramo alimentare (oltre allo zucchero e al vino) sono quelle della carne (*saladeros* e *frigoríficos*) e della birra. In entrambi i casi ci troviamo in presenza di un ristretto numero di grossi stabilimenti, di proprietà di società anonime, per lo più controllati dal capitale inglese e francese.

Per quanto riguarda la conservazione della carne, l'industria tradizionale, il *saladero* (produzione di carne secca e/o salata) contava originariamente una forte presenza italiana. Molti « milionari » del nucleo più antico della colonia, come i Rocca, Podestà, Repetto, Berisso ecc. devono la loro fortuna al *tasajo* [77].

Il declino del *saladero* e lo sviluppo dell'industria della carne congelata emargina gli italiani. A contrastare le grandi compagnie inglesi nel 1903 viene costituito il Frigorífico argentino i cui azionisti sono italiani, a cominciare dal presidente, Antonio Devoto. Il capitale iniziale e il volume della produzione lo collocano agli ultimi posti nella graduatoria dei 9 grossi *frigoríficos* attivi all'inizio del secolo [78].

La sua debolezza rispetto ai concorrenti è rivelata anche dal fatto che esso affianca alla lavorazione principale quella dei « residui » (lavatura e cardatura della lana).

Anche la produzione della birra è fortemente concentrata in poche ditte. Nel 1895 esistevano 61 stabilimenti che nel 1914 si riducono a 29 (mentre il capitale passa da quasi 6 milioni a oltre 32)[79].

A contendersi il mercato sono di fatto due grosse società: la Bieckert (capitale inglese) e la Bemberg (capitale francese)[80].

I piccoli produttori italiani possono sopravvivere solo nelle province (la ditta Pegasano, verrà assorbita dalla Fábrica nacional de cerveza), oppure facendo della birra un'attività complementare ad altre (come è il caso dei Piazza ad Azul). Sul modello del Frigorífico argentino, e con la gestione affidata al *manager* Mussini, nel 1906 il capitale italiano tenta di inserirsi nel novero delle grosse società anonime che controllano la produzione di birra.

Lo sviluppo dell'industria alimentare tra i due censimenti vede crescere gli stabilimenti da 4.082 nel 1895 a 18.938 nel 1913, mentre capitali, operai, impiegati e H.P. installati passano rispettivamente da oltre 67 milioni a quasi 764 milioni, da 27.071 a 134.842 e infine da 7.737 a 174.786[81].

Le industrie di trasformazione del grano e del latte registrano numerosi proprietari italiani. Nelle province di Corrientes, Entre Rios, Santa Fe e Buenos Aires i mulini italiani sono 102 su 199, mentre a Buenos Aires i fabbricanti di burro e formaggi sono 12 su 21. Ma sono soprattutto le industrie che producono beni di consumo più elaborati (come dolci, liquori ecc) a vantare un predominio italiano.

Lo dimostrano queste cifre, relative alla capitale[82]:

TAB. 6.

	Numero totale stabilimenti	*Numero stabilimenti di proprietà di italiani*
Panifici	322	193
Pasticcerie	126	56
Distillerie	43	21
Liquorerie	117	84
Oleifici	39	17
Fab. di acque di soda	6	3
Fab. di ghiaccio	7	4

Fonte: Dati desunti da G. Grippa, *L'industria argentina e gli italiani*, in Comitato 1911.

Sono i proprietari di fabbriche di questo tipo ad essere presenti alle esposizioni di Torino e Milano. I nostri connazionali si sono inseriti in questi campi di produzione, affiancando o sostituendo artigiani spagnoli, francesi o argentini. Hanno contribuito all'ammodernamento tecnologico e all'ampliamento della gamma delle merci finali (dalle *galletitas* alle paste alimentari, dagli olii animali a quelli di lino, cotone e ricino).

Hanno infine assicurato il passaggio dai metodi artigianali al sistema di fabbrica, come testimoniano i dati frammentari raccolti nella seguente tabella (che ci indica una media di 331 H.P. installati e di 124 operai addetti nel 1906).

TAB. 7. *Industria alimentare*

Ditta	*Anno di fondaz.*	*Tipo di industria*	*H.P. 1898-1906*		*Personale 1898-1906*	
Rocca		*Saladero*			500 *	500
Canessa-Pegasano	1860	Pastificio		300		150
Pini	1864	Distilleria			100	100
Bassi	1865	Dolciumi		200 °		188 °
Tognoni	1870	Oli vegetali	20	50		40
Maletti	1875	Liquori	4		30	20
Canale	1876	Pane e biscotti				125
Piaggio	1880	Riso e amido	104	240		60
Loretti	1880	Pasta		60		45
Lusardi	1883	Dolciumi	25		65	
Colombo	1884	Dolciumi				130
Devoto-Rocha	1885	Liquori	75			
Genoud-Benvenuto	1887	Liquori			120	120
Colonelli	1888	Oli vegetali *				110
Griffero	1892	Liquori		1340		
Casaretto	1895	Pasta			50	
Ciarlotti	1896	Dolciumi		130		25

* Più di 1 stabilimento.
° Nel 1911 H.P. 350, operai 210.

Fonte: mia elaborazione da Comitato 1898, 1906.

Il gruppo più « tradizionale » delle industrie argentine comprende, oltre a quelle alimentari e a quelle delle costruzioni, il ramo *vestido*, abbigliamento.

La monografia di Grippa sull'industria argentina e gli italiani si limita a confermare la presenza di questi ultimi tra i proprietari di calzolerie e sartorie (due schede all'esposizione di Torino del 1898),

nonché di *camiserías* e *roperías*, dove però i maggiori produttori sono spagnoli e francesi.

Per quanto riguarda le fabbriche del « nucleo moderno » della industria argentina (stabilimenti tessili, chimici e metallurgici, mobilifici), i dati desumibili dai censimenti sono scarsamente attendibili. Il numero degli stabilimenti registrati è alto in quanto si prescinde dalla loro dimensione e si accomunano le industrie domestiche alle fabbriche. Del resto la confusione tra cotonifici e telai casalinghi, tra fabbri e stabilimenti metallurgici è la stessa che gonfia le cifre dei mulini o dei caseifici.

Mi limito perciò a riportare i dati raccolti da Grippa, che era sempre attento ad evitare simili confusioni.

TAB. 8. *Industrie tessili e metallurgiche a Buenos Aires (1906)*

	Numero totale stabilimenti	*Numero stabilimenti di proprietà di italiani*
Industrie tessili:		
Cappellifici	53	29
Cotonifici	5	1
Maglierie	52	21
Filature cotone	1	1
Industrie del metallo:		
Stabilimenti meccanici	150	85
Fab. caldaie e pentole	8	5
Fab. tessuti di ferro	12	5
Fab. sigilli e targhe	58	29
Fab. apparecchi elettrici	12	6
Fab. attrezzi rurali	20	12
Fab. lanterne e fanali	10	5
Fab. cucine economiche	26	15
Fab. attrezzi ortopedici	24	11
Fab. letti di ferro	27	22
Fab. bilance	10	9

Industriali tessili e chimici (con l'eccezione della ditta Piazza che altro non è se non una tradizionale *graseria* assurta a dimensioni di fabbrica moderna) appartengono tutti alla categoria che con Einaudi abbiamo definito dei « colonizzatori industriali ». Le fabbriche nascono già grandi e sono gestite da società.

A confronto con questi stabilimenti, che impiegano all'inizio

del secolo più di 1000 operai (Dell'Acqua e Dellachà) e fino a 700 H.P., i mobilifici sembrano dei grandi laboratori artigiani (infissi, porte ecc.) con una media di 45 operai (1906). Le loro fortune sono legate allo sviluppo edilizio della capitale e alla crescente prosperità dei « vecchi e nuovi ricchi ». I primi richiedono mobili intarsiati e scolpiti o arredamenti per le loro case di villeggiatura (G. Barzi apre una succursale del suo mobilificio a Mar del Plata); il ceto medio (per cui si producono mobili col legno di pino più a buon mercato) si limita ad arredare degnamente i propri « salotti ».

Le fabbriche di tessuti (lana e cotone) si rivolgono ad una clientela meno esigente, e più numerosa: le macchine tessono la lana per i *ponchos* e il cotone per le maglie bianche e rigate di uso comune. L'industria del metallo come dimensioni si colloca in una posizione intermedia tra le fabbriche tessili e chimiche e quelle di mobili e specchi. È quanto emerge dai dati (frammentari) della tabella 9 relativa al personale e ai cavalli vapore installati (con una media di 212 operai e 66 H.P. nel 1898).

TAB. 9. *Fabbriche metallurgiche*

Ditta	*Anno di fondaz.*	*Tipi di industria*	*H.P. 1898-1906*		*Operai 1898-1906*	
Zamboni	1869	Lavor. ferro	50			
Vasena	1870	Lavor. ferro *	30	600	500	500
Bianchetti	1870	Bilance				50
Cardini	1870	Letti ferro			120	
Ottonello	1880	Lavor. ferro			130	
Chientelassa	1881	Lavor. ferro	36			
Rezzonico	1882	Lavor. ferro	192		210	
Merlini	1885	Lavor. ferro	25	90	100	
Dalla Negra	1897	Capsule				50

* Più di uno stabilimento.

Le ditte di quest'ultimo ramo conoscono in maggioranza una evoluzione che trasforma le piccole officine iniziali in grosse fabbriche (nel 1906 Vasena conta 500 operai e 600 H.P.). Questo percorso è testimoniato anche dal « campionario ». Come nel caso di Zamboni e Vasena, comprende un numero incredibile di oggetti, mano a mano venutisi ad aggiungere a quelli iniziali. I magazzini di questi stabilimenti assomigliano a grandi *bazar* in cui si ammucchiano aspiratori, tubi del gas, parapetti e carrucole per pozzi, fontane di ghisa, serbatoi per l'acqua, sedie, banchi di scuola, bindoli, lampioni, secchielli

metallici, ventilatori a vapore, trombe aspiranti, ascensori, macchine per la pasta e il pane, torchi per mattonelle, valvole, frantoi ecc.

L'industria metallurgica e meccanica, oltre a produrre per il settore agricolo (dai semplici attrezzi alla macchina a vapore) e per l'edilizia, è anche in grado di sostituirsi ai fornitori esteri per quanto riguarda l'installazione e l'attrezzatura di stabilimenti industriali. Vasena, Zamboni provvedono ai macchinari di concerie, distillerie, molini, tabacchifici, segherie ecc.

TAB. 10.

Ditta	*Anno di fondaz.*	*Tipi di industria*	*H.P. 1898-1906*		*Operai 1898-1906*	
Fabbriche tessili						
Dellachà	1886	Cappelli	150		430	
Dell'Acqua	1894	Tessuti	205	700	803	1150
Fabbriche chimiche						
Soldati-Craveri		Prod. farmac.		65		*
Piazza	1885	Sapone, cand.	6	75	60	
Comp. Gen. Fosf.	1889	Fiammiferi °	32		380	500
Mobilifici						
Barzi	1864	Mobili				
Luppi	1866	Conceria	300	250	110	180
Zanotti	1876	Mobili	250		120	
Pastore Pino	1880	Mobili			90	80
Sorzana	1890	Mobili			150	
Casartelli Mol.	1886	Specchi				30
Bianchi	1887	Specchi				20
Moglia	1895	Specchi				30
Leidi - Giudice	1904	Specchi		16		65

° Più di 1 stabilimento (nel 1911 H.P. 1570, operai 3.000, produz. annua 20.000.000 lire).
* Nel 1911 120 H.P., operai c. 100.

Fonte: mie elaborazioni su dati Comitato 1898, 1906.

La possibilità di soddisfare una domanda così diversificata è legata alla capacità di questi industriali di essere « innovatori », di sapere cioè modificare e progettare oggetti e macchine adeguate alle esigenze dello sviluppo agricolo e industriale argentino.

Zamboni brevetta diversi modelli di bindoli e produce in esclusiva una macchina a vapore per affastellare il fieno. Rezzonico e Cardini inventano macchine per la produzione di catene di acciaio

e molle. Merlini presenta all'Esposizione nazionale argentina un motore ed un ventilatore di sua ideazione e mette in produzione una macchina per astucci di sigarette. Pasquali progetta una macchina per fare trecce di paglia per suole di scarpa e i fratelli Bianchetti perfezionano i modelli americani di bilance per l'agricoltura. E si potrebbe continuare ancora con le casseforti di Vetere o i tappi per la birra di Dalla Negra e Colombo.

Esistono, a prescindere dalle differenze prima accennate, relative alle dimensioni delle imprese (capitali, forza lavoro, H.P.), delle caratteristiche comuni che contraddistinguono l'industria di proprietà italiana a cavallo dei due secoli. Enumeriamole brevemente:

a) *scarsa specializzazione e conseguente abbinamento da parte di una singola ditta di due o più attività produttive* (per lo più complementari).

I motivi che spingono alla diversificazione produttiva sono di vario tipo. L'importazione dall'Europa e dagli Stati Uniti dei macchinari costringe ad esempio le fabbriche tessili ad allestire officine meccaniche per la riparazione, la modifica, la manutenzione degli impianti. Segno questo della incapacità degli stabilimenti metallurgici a far fronte alle richieste dei settori industriali più avanzati (mentre per quanto riguarda le attrezzature delle fabbriche alimentari, l'industria argentina è già autosufficiente). Completo utilizzo delle materie prime e ristrettezza della quota di mercato impongono ad altre ditte di associare alla lavorazione principale altre attività secondarie. I primi stabilimenti metallurgici hanno tutti annessa una segheria, i cui residui (segatura) servono all'alimentazione delle caldaie. Le fabbriche di olii vegetali e le distillerie destinano i rifiuti a vicini allevamenti di maiali. La produzione di amido serve per utilizzare gli scarti della brillatura del riso (grani spezzati). I saponi, gli olii e le candele dei Piazza (stabilimento ad Azul) stentano a diffondersi sulla piazza importante di Buenos Aires. I proprietari allargano quindi la produzione a tutto quanto la materia prima base (cavalli e bovini) consente. Ecco nascere la conceria, la calzoleria, mentre la segatura del *quebracho* (che è servito a tingere le pelli) alimenta le caldaie di una annessa birreria.

Situazioni intermedie tra quelle precedentemente descritte e i casi di vera e propria concentrazione verticale sono rappresentati da quelle ditte che producono direttamente tutto quanto serve a confezionare o perfezionare i loro prodotti finali. Le fabbriche di liquori normalmente producono anche ghiaccio ed acqua di soda, alcune, come quella dei fratelli Pini anche le bottiglie. Piaggio produce le scatole per la confezione dell'amido, e lo stabilimento farmaceutico

Soldati, Craveri, Tagliabue e Cia, scatole, etichette e manifesti pubblicitari per le sue specialità medicinali. La confezione del prodotto può essere un elemento non secondario nella determinazione del livello delle vendite. Ad esempio è il procedimento a pressione con cui inscatola l'*yerba mate* (con una macchina da lui stesso ideata) che consente a Deagustini di affermarsi in un settore in cui la presenza italiana è molto scarsa. Un caso di abbinamento di produzioni diverse allo scopo di perfezionare il prodotto finale è infine rappresentato dal mobilificio Sorzana che possiede anche una officina meccanica con fonderia per le maniglie, le cerniere da applicare a porte e finestre.

Modelli di vera e propria trustificazione sono invece la Compañia general de fósforos che controlla, oltre alla produzione dei fiammiferi, quella delle scatole (litografia) e infine dal 1904 quella della carta (cartiera di Zarate), la Compañia algodonera nacional che assume la direzione di piantagioni di cotone nel Chaco o infine la società costruttrice dei fratelli Besana che amministra anche una fabbrica di mattoni, delle fornaci di calce, officine per la lavorazione dei marmi, segheria, officina per lavori in ferro;

b) *esercizio contemporaneo di attività produttiva e di importazione.*

Questa prassi si spiega con la ristrettezza del mercato (necessità di allargare la gamma dei prodotti offerti) e le abitudini di consumo della clientela precedentemente rifornita dai produttori europei (la accettazione delle merci locali matura attraverso un costante confronto con quelle straniere). Non sono solo le fabbriche di mobili e specchi o quelle alimentari (dolci e vini) ad abbinare la produzione alla importazione, ma anche quelle metallurgiche. Vasena importa cucine economiche dall'Inghilterra, Zamboni è concessionario degli ascensori elettrici Stigler di Milano, Merlini di macchine varie per l'industria (di cui, a causa del costo della manodopera specializzata ha dovuto rinunciare alla produzione). In questi casi l'importazione stimola la fabbricazione dei pezzi di ricambio;

c) *vendita al minuto e produzione su commissione.* Questa caratteristica, legata alla precedente, accomuna stabilimenti metallurgici, alimentari, mobilifici. La gestione diretta di un negozio costituisce tra l'altro un mezzo per garantire la qualità del prodotto (e in questo senso è più un indice di modernità che di arretratezza). Quello della « standardizzazione » costituisce un problema soprattutto per i produttori di vino *mendocinos* costantemente in polemica con i rivenditori, che a Buenos Aires manipolano in vario modo ed imbottigliano il prodotto. Perciò dall'inizio del secolo i cantinieri della provincia inizieranno a distribuire direttamente il vino sui mercati

consumatori delle grandi città, dove trasferiranno i loro uffici. Si avrà così, come rileva J. Balán, un fenomeno di *porteñización* dell'oligarchia provinciale.

Una certa « disinvoltura » nelle pratiche commerciali è del resto condivisa, con grande disappunto dei produttori europei e inglesi in particolare, dagli stessi industriali che considerano « normale » vendere come importate merci prodotte in loco o imitare sfacciatamente i modelli stranieri, sfruttando poi l'omonimia delle marche: in tutta l'Argentina si producono Fernet e Vermouth. L'importazione e/o l'imitazione di prodotti italiani ci rimanda ad un'altra caratteristica dell'industria, che parecchi riferimenti, se non dati precisi, fanno emergere dalle pagine dei volumi della Camera di commercio italiana di Buenos Aires;

d) *clientela circoscritta per lo più agli immigrati italiani,* e in ambiti geograficamente ristretti.

Abbiamo già accennato all'integrazione, favorita dalla comune appartenenza etnica tra rami industriali diversi: le fabbriche metallurgiche eseguono su ordinazione gli impianti di quelle alimentari ed elementi per l'edilizia. Alcune ditte poi forniscono come materie prime ed altre i propri « residui » di lavorazione. È il Frigorífico argentino a vendere la lana al lanificio Bozzalla mentre la Compañia algodonera nacional destina i semi di cotone all'oleificio Colonelli. Torniamo alle caratteristiche della clientela. Cardini si rivolge a coloro che « hanno bisogno di un letto solido, facilmente portabile nelle perigrinazioni attraverso le pianure argentine, di poco volume e di poco costo ». Ma anche i fabbricanti di maccheroni e vermicelli o di « toscani » hanno nei contadini che attraversano l'oceano i potenziali acquirenti. Chi emigra porta con sé radicati modelli di consumo, ma ciò costituisce non tanto un elemento negativo per l'industria autoctona (preferenza per i prodotti di importazione) quanto piuttosto l'elemento propulsore dello sviluppo di certi settori manifatturieri.

Come si è già accennato, lo stesso abbinamento di produzione e commercializzazione di prodotti di importazione può essere giudicato come un gradino intermedio prima della conquista definitiva del mercato interno alle produzioni nazionali. Il processo di sostituzione, che per quanto riguarda molti beni di consumo potrà dirsi quasi completato alla vigilia della guerra mondiale [83], ha ripercussioni sull'intercambio commerciale italo-argentino. L'Italia costituisce per alcuni prodotti di importazione il principale *partner* dell'Argentina. Nel 1904 i vini italiani rappresentano il 49% dell'importazione totale, gli olii d'oliva il 71%, i formaggi il 70%, il riso il 65%

e i tessuti di cotone il 28% [84]. Il commercio tra i due paesi (regolato da una convenzione entrata in vigore nel 1896) è influenzato dall'andamento del flusso migratorio. Al crescere della comunità italiana immigrata corrisponde un aumento dei prodotti esportati dalla penisola. Contemporaneamente si registra una diversificazione che corrisponde al mutare nel tempo della domanda e dell'offerta (ai tradizionali prodotti alimentari, si affianca, per superarla in valore, l'esportazione di manufatti di cotone).

Le esportazioni italiane che più risentono della competitività della nuova industria locale sono il vino, l'olio d'oliva (sostituito con quello di semi) e la carta (vedi Tab. 11).

Ormai l'Italia, non diversamente dalle nazioni più industrializzate d'Europa, esporta non solo prodotti finiti ma anche semilavorati, materie prime e beni capitale. Le nuove industrie create dagli immigrati in Argentina invece di spezzare consolidano i rapporti commerciali con l'Italia;

TAB. 11. *Esportazione italiana in Argentina: 1896-1905*

Prodotti	*Unità*	*1896-1900*	*1901-1905*
Vermouth, Marsala e vini d'ogni altra sorta in botti o caratelli	Ettol.	998.735	902.578
Oli fissi d'oliva	Quint.	259.643	311.314
Riso con lolla, semigreggio e lavorato	Tonn.	32.697	68.780
Formaggi o pasta dura e molle	Quint.	25.757	47.340
Carta bianca o tinta in pasta non rigata	Quint.	55.082	60.945
Tessuti di cotone lisci a colori o tinti	Quint.	164.818	285.488
Filati semplici e ritorti greggi o tinti	Quint.	54.340	84.976
Caldaie per macchine, macchine a vapore	Quint.	464	700

Fonte: « Ministero delle Finanze, Direzione generale delle gabelle. Movimento commerciale del Regno d'Italia », 1900 e 1905 (mie elaborazioni).

e) *importazione dall'Italia di macchinari e materie prime.*

Nel quinquennio 1896-1900 l'Italia esporta in Argentina 464 quintali di caldaie e macchine a vapore. Nel quinquennio successivo i quintali salgono a settecento. Nel cotonificio Dell'Acqua, nelle fabbriche della Compañia general de fósforos, nel pastificio Canessa e Pegasano, nello stabilimento Piaggio, nelle cantine Toso e Tomba, i motori sono quelli della ditta Tosi di Legnano. Parecchie fabbriche sono state allestite con attrezzature provenienti dalla penisola: dal pastificio Canale, alle cantine Tomba allo stabilimento di Piaggio

e a quello di Casartelli (specchi). La tendenza ad importare anche le materie prime si manifesta ad esempio nella crescita delle esportazioni italiane di filati di cotone che passano da 54.340 quintali nel 1896-1905 a 84.976 nel quinquennio successivo.

Troviamo una conferma di questo fenomeno nelle pagine dei volumi della Camera di commercio. È dall'Italia che arrivano i legnami per i mobilifici, le essenze per le fabbriche di liquori (mentre l'esportazione di questi ultimi subisce un rapido declino), i nastri di seta per i cappellifici, e persino il ferro per qualche stabilimento industriale.

È una ulteriore prova di come la nascente borghesia industriale utilizzi la propria origine europea come uno strumento per assicurarsi, al di fuori di un ambiente sociale ancora poco sensibile se non ostile allo sviluppo industriale, i mezzi finanziari e le tecnologie necessarie. Gli imprenditori italiani non solo cercano all'interno della comunità immigrata mezzi monetari e mercati preferenziali, ma si rivolgono, quando è possibile, ai fornitori del paese d'origine, con cui è presumibilmente più facile e consueto trattare gli affari e ottenere condizioni di favore;

f) *l'impiego di manodopera quasi esclusivamente di origine italiana* rappresenta una costante in tutti i rami industriali, dalle piccole imprese alle grandi fabbriche come quella di Dell'Acqua. Le uniche eccezioni sono dovute alla necessità di personale dotato di una particolare specializzazione. Per le operazioni di scuoiamento i Piazza assumono solo *indios* e per la preparazione della birra mastri birrai tedeschi.

L'utilizzazione di operai italiani costituisce probabilmente una delle ragioni della competitività e del successo delle aziende. Infatti la comunanza etnica tra datore di lavoro e lavoratore consente al primo di instaurare più facilmente col secondo un rapporto paternalistico.

L'identificazione tra operaio e impresa poggia da un lato sul mito del *self help* e dall'altro sul sentimento di orgoglio nazionale.

La prosperità dell'azienda coincide con il progetto di ascesa individuale dell'immigrato che vuole lavorare e risparmiare, nella speranza di riscattarsi dal lavoro salariato, di « mettersi in proprio ». La frugalità e il lavoro assiduo modellano un comportamento che l'esempio stesso dei padroni indica come l'unica via del successo.

Nell'Argentina del *boom* degli ultimi decenni del secolo il *self help* è probabilmente un'utopia apparentemente più realizzabile della rivoluzione sociale. È quanto « i capitani d'industria », celebrando dalle pagine dei volumi della Camera di commercio la propria saga,

cercano di mostrare agli operai, che per pochi *centavos* lavorano dieci o dodici ore al giorno[85].

L'ideologia del *self help* è speculare a quella dell'anarchismo, che influenza il nascente movimento operaio. Il carattere individualista del messaggio anarchico ben si esprime nelle stesse « biografie argentine » di alcuni dei suoi primi animatori e *leaders*. Malatesta ed altri suoi compagni impiantano una piccola officina meccanica (facendone la prima sede del movimento), poi tenteranno la fortuna affidando il finanziamento della propaganda alla ricerca (purtroppo infruttuosa) dell'oro in Patagonia[86].

Liberismo e anarchismo nell'Argentina degli anni ottanta condividono così il mito di una « terra promessa » in cui è possibile conquistarsi la libertà e l'autonomia individuale.

Oltre a presentarsi come un modello cui i lavoratori possono cercare di uniformare il proprio destino, il padrone è anche un capo che conosce ogni fase ed ogni dettaglio della produzione. È stato a sua volta operaio, e questo gli conferisce probabilmente un più facile esercizio della propria autorità.

La gerarchia all'interno della fabbrica riproduce questo schema. In particolare nel settore metallurgico (e nelle concerie) si registra un fenomeno di lunga fedeltà all'azienda, con conseguente formazione al suo interno del personale direttivo (sorveglianti, istruttori per le nuove leve). Quando non è il lungo tirocinio a fornire la garanzia di buona esecuzione dei compiti direttivi, si fa ricorso al campanilismo come criterio di lealtà: i fattori delle cantine Tomba sono fatti venire tutti da Valdagno, paese d'origine del proprietario.

Si è detto che il secondo importante fattore che cementa i buoni rapporti tra padroni ed operai è rappresentato dall'orgoglio nazionale. Il prestigio della collettività italiana di Buenos Aires, un tempo fondato soprattutto sul suo contributo culturale (artisti e scienziati) è alla fine del secolo legato in gran parte al successo economico della sua *élite*, quella più moderna, industriale. Per il *gringo*, sbarcato dai piroscafi, le fabbriche dei *self made men*, dei Dellachà, dei Piaggio, dei Rocca, le loro ville, i luccicanti saloni del Circolo italiano sono la testimonianza, di fronte agli argentini, di quanto altri italiani sono stati capaci di fare o di quanto ognuno di loro potrà domani realizzare.

Le esposizioni industriali italiane, di cui tra breve parleremo, assolvono anche il compito di rassicurare sull'esistenza di un progetto « patriottico » che accomuna di fronte alla repubblica che li ospita « capi » e « gregari » dell'esercito dell'immigrazione.

Il sentimento nazionale colora del resto le iniziative assistenziali

e filantropiche che caratterizzano il paternalismo degli industriali italiani di Buenos Aires. Scuole, case per operai, la creazione di società di mutuo soccorso sono gli strumenti di « prevenzione » contro la protesta sociale. Nelle zone non servite dalle scuole pubbliche, imprenditori come Luppi (conceria) o Rossi (oleificio a Barragueras nel Chaco Austral) costruiscono scuole aziendali per gli operai o per i loro figli, destinate poi a servire anche agli altri abitanti del quartiere o della colonia. La Compañia general de fósforos, per i piccoli operai delle sue fabbriche di fiammiferi organizza a giorni alterni due ore di insegnamento pratico e di lavoro: maschi e femmine « danno poi esami in presenza delle autorità della Compañia ». Per la formazione professionale lo stabilimento tessile di Dell'Acqua conta su maestre cucitrici e le fabbriche metallurgiche su operai esperti.

Case per gli impiegati e operai fissi sono fatte costruire a Mendoza dalla ditta Giol e Gargantini (30 appartamenti, il totale degli addetti è di 150/300), dalla distilleria Genoud, Benvenuto e Martelli (case per 120 operai), da Piaggio (per gli impiegati dello stabilimento per la brillatura del riso) e dal cappellificio Franchini (100 appartamenti).

In almeno un caso questa politica paternalistica nasconde rapporti di subordinazione analoghi a quelli vigenti nell'economia agricola. Nelle cave di granito di Tandil i 300 operai di G. Cima vivono parte in case di legno (quelli con famiglia) parte in una locanda con negozio annesso sempre di proprietà del Cima. E poiché « si provvede qui a ogni loro bisogno, il padrone li paga con marche ». In questa « vera famiglia », in cui c'è libertà di opinione e ci si può abbonare a qualsiasi giornale (ma la distribuzione della posta è fatta dal caposquadra), naturalmente ci si compiace di rilevare l'assenza di scioperi.

L'aspetto più interessante del paternalismo è rappresentato dalla iniziativa di costituire tra gli operai società di mutuo soccorso. Gli industriali italiani sono, come vedremo tra breve, tra i fondatori e i massimi dirigenti delle società in ambito cittadino. Lo scopo per cui finanziano la costituzione di organismi analoghi all'interno dei loro stabilimenti è quello di supplire attraverso di essi alla assenza della legislazione (peraltro da essi, attraverso l'Unione industriale, sempre osteggiata) su salario minimo, assistenza malattia, tutela della salute, infortuni, pensioni di vecchiaia. Oltre a quello dei produttori di vini Giol e Gargantini, il caso più interessante e che meglio illustra questo tipo di politica aziendale è quello della Compañia general de fósforos. Quest'ultima non solo è in grado, attraverso la

società di mutuo soccorso (di cui paga parte dei contributi), di assicurare agli operai un fondo pensioni e l'assistenza in caso di malattia (pagamento delle cure e metà salario), ma allestisce un consultorio medico e garantisce l'assicurazione contro gli infortuni. La Compañia costituisce un po' il modello delle buone relazioni che, oltre oceano, possono instaurarsi tra operai e padroni. La ditta contribuisce al pagamento dell'assicurazione presso l'italiana La Inmobiliaria (di cui è presidente uno dei maggiori azionisti del complesso fiammiferi-litografia), emana rigidi regolamenti igienici con cui viene eliminato dalla lavorazione il fosforo bianco, particolarmente pericoloso per la salute. Agli impiegati più vecchi e « meritevoli », che eventualmente abbiano contratto la tubercolosi paga soggiorni di cura tra le montagne di Cordoba. Altre ditte italiane, come ad esempio la distilleria Pini o l'impresa edile Ventafridda, assicurano i loro addetti contro gli infortuni.

Gli operai della Compagnia, sottoposti ad una rigida disciplina (l'entrata e l'uscita regolate dall' « orologio-sistema », il cartellino) e ad una « assoluta moralità » (donne e fanciulli lavorano separati dagli uomini), hanno fin dal 1896 le otto ore giornaliere. Si tratta di un orario di lavoro del tutto eccezionale nel panorama dell'industria argentina di quegli anni. Basti pensare che un progetto di legge in quel senso presentato nel 1894 era stato respinto e che bisognerà attendere fino al 1929 per vedere sanzionata per legge la giornata di otto ore. Ad imitare la Compagnia è anche la ben più modesta impresa di Colonelli (olii). Nel 1906, concede autonomamente la riduzione di orario. Riduzione che gli edili di Soave e Paolo Besana strapperanno con lo sciopero all'impresa. Negli stabilimenti metallurgici, il lavoro, per lo più a cottimo, si prolunga per 9-10 ore giornaliere (ma Vasena concede il riposo domenicale e nelle feste religiose e civili — prima dell'approvazione di una legge nazionale). Nello stabilimento tessile di Dell'Acqua fino al 1903 si lavora di norma 11 ore al giorno (dopo la riuscita dello sciopero in quell'anno si ottiene la riduzione a dieci).

Al centro della protesta operaia, che nonostante il paternalismo dei proprietari, si rafforza all'inizio del secolo (anni in cui si registra effettivamente un calo dei salari reali) sono soprattutto gli aumenti salariali.

Le paghe, all'interno di ogni stabilimento, si articolano per lo più su un ventaglio abbastanza ampio. Le differenze retributive sono determinate dall'età e dal sesso degli operai e dalle mansioni eseguite. Nello stabilimento metallurgico di Vasena nel 1906 le paghe giornaliere vanno da un minimo di 3 pezzi a un massimo di 7. Nei cantieri

edili i minimi e i massimi sono di 3,50 e 12 pezzi. Più bassi i salari nelle fabbriche tessili, più ampio il ventaglio. Nelle fabbriche di Dell'Acqua ogni reparto ha la sua gerarchia retributiva: le 58 operaie addette all'incannatura guadagnano dalle 2,70 alle 5,50 lire, mentre i 25 addetti alle macchine per le maglie dalle 5,50 alle 12 lire (per tutta la fabbrica si va quindi da un minimo di 1,2 a un massimo di 6 pezzi circa al giorno). Una differenziazione così marcata è analoga a quella di cui riferisce Diego Abad de Santillan a proposito del Cappellificio Franchini [87].

Dai volumi della Camera di commercio, nonostante le ripetute assicurazioni sui buoni rapporti tra padroni (che conoscono bene il mestiere e le esigenze dei lavoratori) ed operai (emigrando « lasciano di là dal mare tutte le fisime, di che riempiono loro la testa i demagoghi »), filtrano notizie su scioperi. Si parla di agitazioni brevi e limitate negli stabilimenti metallurgici, di malcontento dei muratori nei confronti delle ditte appaltatrici (che costituiscono un proprio sindacato per concordare orari di lavoro e salari) e di ripetute astensioni dal lavoro tra il 1902 e il 1904 nello stabilimento tessile di Dell'Acqua (16 giorni di sciopero nel novembre 1902 e 15 l'anno successivo) [88]. Queste lotte, giudicate « fenomeni artificialmente provocati dall'esterno », fruttano agli operai (« in aiuto » dei quali la ditta « invoca l'arrivo della polizia ») la riduzione dell'orario a 10 ore, un aumento delle paghe del 10% e l'assicurazione contro gli infortuni. Anche a Mendoza i bottai della ditta Tomba scioperano. Della loro combattività ci fornisce indiretta testimonianza la foto scattata per il volume della Camera di commercio. Li ritrae con i loro pesanti martelli minacciosamente levati, in un atteggiamento spavaldo, che contrasta con altre « foto di gruppo » (come quelle che mostrano la composta mestizia delle piccole operaie-scolare della fabbrica di fiammiferi).

5. UNA BORGHESIA EMARGINATA?

Le caratteristiche comuni alle industrie che abbiamo finora elencato sono contraddittorie.

Alcune possono essere viste come indici di « modernità » (H.P. impiegati, numero di operai, lavorazioni tecnologicamente avanzate ecc.), altre come sintomi di « arretratezza » (scarsa specializzazione produttiva, paternalismo ecc.). Insieme delineano un processo ancora in corso di evoluzione dall'artigianato all'industria di fabbrica, processo che in alcuni settori (metallurgico, tessile, chimico) è però già nettamente concluso.

Il panorama dell'imprenditorialità italiana di Buenos Aires (anche nei suoi settori più tradizionali: industria alimentare e delle costruzioni) mi sembra confermi l'ipotesi iniziale della ricerca: la industria argentina « decolla » a cavallo dei due secoli, il paese dispone in questa fase di una industria moderna, competitiva non solo per quanto riguarda i costi (uso di materie prime locali, tariffe), ma anche dal punto di vista qualitativo (i prodotti che escono dagli stabilimenti metallurgici e tessili non hanno nulla da invidiare a quelli europei, tanto è vero che è possibile « confondere » il consumatore, frodarlo con il trucco delle marche *made in Europe*). Questo tessuto industriale, con la guerra del 1914 e con la riduzione delle importazioni europee, rivelerà agli osservatori del tempo la sua robustezza e la sua capacità di espansione [89].

L'industria moderna argentina è in gran parte creazione di *self made men*, di immigrati. Essi formano un nuovo settore sociale borghese, sul cui ruolo e peso politico spesso gli storici si sono interrogati. Quali elementi di giudizio si possono trarre a questo proposito dalle biografie, dai « medaglioni » dei nostri connazionali « famosi »? Sono gli stessi imprenditori a fornire i dati biografici per i volumi della Camera di commercio. Disponiamo così di un'immagine attendibile dei « valori » di questa giovane borghesia industriale, di che cosa essa considerasse esemplare nel proprio *curriculum vitae* e di quali attestati di prestigio andasse fiera.

La fabbrica resta comunque, a giudicare dai lunghi elenchi di premi ottenuti in mostre ed esposizioni, che accompagnano ogni « scheda », il primo simbolo del successo personale. Al di fuori di essa vi sono almeno tre campi in cui l'industriale cerca di esercitare un ruolo dirigente: le associazioni padronali, le amministrazioni locali, le istituzioni della comunità italiana.

Vantano una presenza ai vertici dei sindacati industriali Antonio Dellachà (fiammiferi-cappelli) che « è membro attivissimo, avendone occupato in varie occasioni le maggiori cariche dell'Unione industriale argentina » e Bernasconi (edilizia), organizzatore e presidente dell'Associazione che raggruppa architetti e costruttori.

Buona parte degli espositori erano sicuramente membri della Unión Industrial Argentina (al momento della fondazione nel 1887 comprendeva circa i 2/3 degli industriali più importanti) e altri ne saranno alla guida (come Alfredo Demarchi all'inizio del secolo) [90]. Sappiamo anche che gli imprenditori italiani cercano, individualmente, di esercitare la propria influenza sulle scelte della politica economica dei governi. Dorfman elenca tra coloro che presentano alla Camera dei deputati richieste di modifiche dei diritti doganali il laniere Barolo

(riesce così ad impiantare la prima filanda del paese) e Vasena [91]. Einaudi ricorda l'uso che Dell'Acqua fa della stampa *bonaerense* per proporre l'adozione di un sistema di cambi fissi [92]. Gli industriali delle provincie, con l'eccezione dei vinificatori *mendocinos*, forse hanno minori possibilità di utilizzare l'intervento del potere pubblico. Si può ricordare quanto rileva nel 1904 il console Notari. Nella provincia di Santa Fe una legge che esonerava dalle imposte e concedeva premi alle nuove industrie non è utilizzata da nessun italiano. Eppure in quella provincia il 50% degli imprenditori era di origine italiana [93].

Viceversa è proprio in ambito provinciale, a Cordoba, dove la legislazione permetteva agli stranieri di « partecipare a quasi tutti i posti pubblici ed impieghi governativi, senza avere l'obbligo di fare atto espresso di rinunzia alla propria cittadinanza » [94], che troviamo proprietari di fabbriche nei ruoli di consigliere municipale (a Cordoba, un fabbricante di liquori, a Río Quarto un produttore di acqua di soda e birra).

Certo il « medagliere », per quanto riguarda la vita politica, è piuttosto modesto. Le cariche di prestigio che coronano le carriere dei *self made men* sono di altro tipo. Riguardano la *leadership* della comunità italiana a Buenos Aires e nelle province.

Abbiamo visto come una rete di rapporti economici aggreghi la colonia degli immigrati. L'Italia al Plata non è cementata solo dal patriottismo e da una comune cultura.

La borghesia industriale affianca quella mercantile nella gestione delle istituzioni italiane. È in testa nelle sottoscrizioni per l'Ospedale italiano e partecipa alla fondazione e direzione delle principali società di mutuo soccorso (Rocca è socio fondatore della Società unione operai italiani, Luppi della Società colonia italiana), dei circoli (Pasquali, Terrarossa, Togneri ricoprono varie cariche direttive nella Società di tiro a segno, E. Colonelli presiede il Club ciclistico italiano). Anche le iniziative che sottolineano il legame tra colonia e madrepatria vedono la presenza degli industriali: dalle associazioni « politiche » (Tognoni è presidente della Società xx settembre) alla raccolta di oboli da inviare oltre oceano in occasione di calamità (comprese le disavventure coloniali in terra africana).

I circoli sono il luogo di incontro di una borghesia nuova. Non ha « complessi », si accontenta della sepoltura alla Chacarita, dei palazzi stile fiorentino e veneziano, dei titoli di commendatore del Regno d'Italia [95]. Ma punta anche a fare dei propri *clubs* o delle proprie case, come il salotto dell'architetto Medici, un punto di

ritrovo per gli altri membri non italiani della *gente decente* di Buenos Aires [96].

Il mutualismo svolge un'azione più complessa. È uno strumento di composizione dei conflitti all'interno delle fabbriche. Contemporaneamente a livello cittadino esprime il prestigio della collettività, nei confronti della nazione ospite. Soprattutto per quanto riguarda l'organizzazione delle scuole, ciò costituirà un punto di frizione con il potere politico argentino.

Le società di mutuo soccorso sono anche un canale per lo sviluppo stesso delle attività imprenditoriali. È la Società operai italiani, che nel 1881 e nel 1886 organizza due esposizioni « artistico-industriali » nella capitale. Gli espositori (oltre 300 alla prima e oltre 500 alla seconda) allineano nei padiglioni materie prime e prodotti dell'industria, oggetti d'arte, marmi e articoli di terracotta, strumenti musicali, prodotti di falegnameria ed ebanisteria, macchine agricole e industriali [97].

Ma l'organismo deputato specificamente a questa attività promozionale è la Camera di commercio ed arti. Nata nel 1884 per favorire l'incremento del commercio italo-argentino si trova poi a rappresentare interessi parzialmente contrapposti come sono quelli dei produttori italiani in Argentina e degli esportatori della penisola interessati alla piazza *bonaerense*.

Del Comitato direttivo fanno parte *managers* come Grippa e grossi industriali come Pasquali, Dellachà e Piaggio. La Camera organizza manifestazioni diverse, come l'esposizione dei vini italiani a Buenos Aires (1881), e la partecipazione delle ditte insediate nella capitale alle fiere internazionali. Pubblica un bollettino mensile, monografie, raccolte di dati statistici. La lettura delle memorie annuali mette in rilievo la difficoltà di conciliare, nascondendola sotto una naturale « divisione del lavoro », la concorrenza che le ditte di proprietà italiana sulle due sponde dell'Atlantico finiscono a volte per farsi. Probabilmente però la Camera rappresenta un anello importante nel garantire alle nuove fabbriche, attraverso l'importazione dall'Italia, le materie prime, i semilavorati e soprattutto le attrezzature e i macchinari loro necessari. I *curricula vitae* degli industriali infine ci fanno intravvedere alcuni fili di un tessuto certamente molto robusto come è quello che sottende i rapporti tra banca e industria. Nei consigli di amministrazione degli istituti creditizi italiani figurano alcuni dei più grossi imprenditori. Il Banco de Italia y Río de la Plata è legato al nome dei Devoto (come a quello di altri prestigiosi commercianti azionisti di stabilimenti industriali, come

Demarchi, Stoppani, e armatori come Lavarello e Mihanovic). Al Nuevo banco italiano troviamo Ernesto Piaggio (proprietario anche della società assicuratrice La Italia. L'altra grossa società di questo ramo è la Inmobiliaria di Antonio Devoto). Infine, l'ultimo ad essere fondato, il Banco popolare italiano, ha tra gli amministratori membri delle famiglie Luppi e Terrarossa (nel 1904 questa banca apre una sezione speciale dove si « ricevono depositi mensili fino al minimo di un pezzo », per rastrellare il piccolo risparmio degli immigrati).

Senza tutti questi solidi legami che gli industriali conservano sia con l'Italia sia con la collettività degli immigrati probabilmente la nascita dell'industria argentina sarebbe risultata più lenta e difficile.

[1] T. Halperin Donghi, *Storia dell'America latina*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 219 ss. e A. Ferrer, *La economía argentina; las etapas de su desarrollo y problemas actuales*, México-Buenos Aires, Fondo de Cultura Económica, 1968, pp. 106 ss.

[2] N. Cuneo, *Storia dell'emigrazione italiana in Argentina, 1810-1870*, Milano, Garzanti, 1940. Questo libro è una cronaca dettagliata delle vicende della colonia italiana nella prima metà del secolo. Il lavoro è basato su una ricca documentazione archivistica. Vedi anche G. Parisi, *Storia degli italiani nell'Argentina*, Roma, Ed. Voghera, 1907 e J. F. Sergi, *Historia de los italianos en la Argentina*, Buenos Aires, Ed. Italo-Argentina, 1940.

[3] In N. Cuneo, *op. cit.*, pp. 10-11. Molti italiani non figuravano come tali vendo ispanizzato il loro nome. Cfr. O. Baulny, *Buenos-Aires à la fin de l'époque coloniale*, in « Cahiers des Amériques Latines », I, n. 1, janvier-juin 1968, p. 19.

[4] G. Bourdé, *Urbanisation et immigration en Amérique Latine: Buenos Aires (XIXe et XXe siècles)*, Paris, Aubier, 1974, pp. 23-30.

[5] C. Belloc, *Rapporto sul commercio sardo colla Confederazione argentina ...*, 10 febbraio 1851, in Archivio di stato di Torino (AST), *Materie Politiche. Consolati Nazionali, Buenos Aires*, 1835-1851, 1° mazzo.

[6] N. Cuneo, *op. cit.*, pp. 85-105. Vedi anche I. Weiss, *Carlo Alberto e Juan Manuel de Rosas. Contributo alla storia delle relazioni diplomatiche fra il Regno di Sardegna e la Confederazione argentina*, Modena, Soc. Tipografica Modenese, 1951.

[7] Sull'industria cantieristica vedi J. C. Brown, *A socioeconomic history of Argentina, 1776-1860*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979, e C. B. Kroeber, *La navegación de los ríos en la historia argentina* (tr. spagnola), Buenos Aires, Eudeba, 1967.

[8] Sulla situazione sociale ed economica della Liguria in questo periodo e sui fattori « espulsivi » dell'emigrazione cfr. G. Doria, *Investimenti e sviluppo economico a Genova alla vigilia della prima guerra mondiale*, vol. I, *Le premesse (1815-1882)*, Milano, Giuffrè, 1969; L. Bulferetti e C. Costantini, *Industria e commercio in Liguria nell'età del Risorgimento (1700-1861)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1966; G. Felloni, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel XIX secolo*, Torino, ILTE, 1961.

[9] A. Dunoyer, *Rapporto del 31 gennaio 1852*, in AST, *Consolati nazionali*, cit.

[10] C. Belloc, *Rapporto*, cit.

[11] M. Cerruti, *Rapporto del 13 novembre 1856*, in AST, *Legazioni di America e Turchia*, anni 1853-1859, 1ª filza, *Consolato generale in Buenos Aires*, 1852-56.

[12] Id., *Rapporto del 15 febbraio 1854*, in AST, *Consolati nazionali*, cit., 2° mazzo.

[13] A. Dunoyer, *Rapporto del 26 maggio 1849*, in AST, *Consolati nazionali*, cit.

[14] Secondo M. Cerruti, *Rapporto del 1° marzo 1854*, in AST, *Legazioni*, cit.: « A nessuno conviene pagare le spese di viaggio in patria e di un probabile ritorno in questi luoghi, senza essere sicuri di giungere ne' nostri paesi con 160 dobloni di risparmio netto ... ». Un doblone o oncia essendo equivalente a 82 franchi.

[15] In AST, *Consolati nazionali*, cit., 2° mazzo (anesso B al rapporto consolare 19 ottobre 1855 da M. Cerruti al ministro Cibrario). Oltre a quella di commerciante le professioni più diffuse tra gli immigrati nelle province sono quelle di muratore, oste, falegname, fabbro.

[16] Il motivo è il seguente: « ... altrimenti vedremo i loro guadagni fondersi in contribuzioni forzate imposte ad ogni momento da questo governo ... » in *Rapporto, 21 maggio 1851*, in AST, *Consolati nazionali*, cit., 1° mazzo.

[17] M. Cerruti, *Rapporto del 1° marzo 1854*, in AST, *Legazioni*, cit.

[18] Id., *Rapporto del 1° febbraio 1854*, in AST, *Legazioni*, cit. Il Belloc nel rapporto citato segnala il caso di un pizzicagnolo di Finale che aveva affidato a due diversi capitani la rimessa rispettivamente di 600 e 500 once d'oro.

[19] J. Virgilio, *Delle migrazioni transatlantiche degli italiani e in ispecie di quelle dei liguri alle regioni del Plata*, Genova, Tipografia del Commercio, 1868, p. 126.

[20] N. Cuneo, *op. cit.*, pp. 290 e 336-337.

[21] C. B. Kroeber, *op. cit.*, p. 117.

[22] E naturalmente questa è l'epoca anche delle grosse fortune commerciali come quella di J. Caprile che associa commercio e navigazione.

[23] E. Gallo, *Agrarian expansion and industrial development in Argentina. 1880-1930*, in R. Carr, *Latin American affairs*, Oxford, Oxford University Press, 1970, pp. 45-47 (« St. Antony's papers », 22).

[24] Per un confronto delle diverse posizioni si veda ad esempio G. Di Tella e N. Zymelman, *Las etapas del desarrollo económico argentino*, Buenos Aires, Eudeba, 1967; A. Ferrer, *La economía argentina*, cit.; J. Villanueva, *El origen de la industrialización argentina*, in « Desarrollo económico », XII, n. 47, oct.-dic. 1972, pp. 451-476; C. F. Díaz Alejandro, *La desaceleración del crescimiento entre 1914 y 1929; ¿ una « gran demora »?*, in M. Gimenez Zapiola (ed.), *El régimen oligárquico. Materiales para el estudio de la realidad argentina (hasta 1930)*, Buenos Aires, Ammorrortu editores, 1975, pp. 357-360.

[25] E. Gallo, *op. cit.*, p. 48.

[26] L. Geller, citato alla Tab. 1, p. 157.

[27] E. Gallo, *op. cit.*, p. 49. L. Iraci Fedeli scrive: « ... non può certo essere insignificante che per esempio nel 1910 tre paesi latinoamericani: Argentina, Cile e Messico, avessero un prodotto industriale di oltre 1400 dollari del 1960 e perciò non molto inferiore a quello dell'Italia della stessa epoca, che pure aveva una popolazione superiore di oltre il 25% »(*Il processo di industrializzazione nell'America Latina, 1900-1929*, in « Storia contemporanea », X, n. 6, dic. 1979, p. 1145).

[28] Cfr. A. Dorfman, *Historia de la industria argentina*, Buenos Aires, Solar Hachette, 1970, pp. 306-307 che elenca 45 società anonime di tipo industriale.

[29] Cfr. E. Tornquist, *The economic development of the Argentine Republic in the last fifty years*, Buenos Aires, E. Tornquist e Co. limited, 1919 e A. B. Martinez e M. Lewandowski, *L'Argentine au XXe siècle*, Paris, A. Colin, 1916.

[30] L. Geller, *op. cit.*, p. 156. Per il « decollo » dell'industria italiana vedi A. Gerschenkron, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Torino, Einaudi, pp. 71-87.

[31] D. J. Guy, *Carlos Pellegrini and the politics of early Argentine industrialization, 1873-1906*, in « Journal of Latin American studies », XI, part. 1, may 1979, p. 130.

[32] Cfr. ad es. M. G. e E. T. Mulhall, *Handbook of the river Plate republics*, London, Edward Stanford, 1875; W. H. Koebel, *L'Argentine moderne*, Paris, P.

Roger et C.ie, 1912 o l'italiano G. Massei, *La Repubblica Argentina nel primo centenario della sua indipendenza*, Milano, A. de Mohr, 1910.

[33] W.T. Worthington, *Conditions and prospects of British trade in certain south American countries. Third report. The Argentine Republic*, 1898, reprint in « Desarrollo económico », XIX, n. 76, en.-mar. 1980, pp. 539-572.

[34] L. Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1900.

[35] Comitato delle Camere di Commercio ed Arti, *Gli italiani nella Repubblica Argentina*, Buenos Aires, Compañia Sud-Americana de Billetes de Banco, 1898 (d'ora in avanti Comitato 1898); Id., *Idem*, Buenos Aires, Compañia Sud-Americana de Billetes de Banco, 1906 (Comitato 1906); Id., *Idem*, Buenos Aires, Compañia Sud-Americana de Billetes de Banco, 1911 (Comitato 1911). Salvo diverse indicazioni ad essi faccio riferimento nelle pagine seguenti.

[36] *Los immigrantes en el sistema ocupacional argentino*, in *Argentina, sociedad de masas*, Buenos Aires, Eudeba, 1971, pp. 85-123 e O. Cornblit, *Inmigrantes y empresarios en la política argentina*, in « Desarrollo económico » VI, n. 24, en.-mar. 1967, pp. 656-664.

[37] G. Grippa, *L'industria argentina e gli italiani*, in Comitato 1911, pp. 155-186. Ancora nel 1935 i proprietari di nazionalità italiana costituiranno il 21,6% del totale. Cfr. O. Cornblit, *op. cit.*, Tab. 17, p. 664.

[38] E. Gallo, *op. cit.*, pp. 51 ss. e L. Geller, *op. cit.*

[39] D.J. Guy, *op. cit.* e J.C. Chiaramonte, *Nacionalismo y liberalismo económicos en Argentina. 1860-1880*, Buenos Aires, Solar Hachette, 1971.

[40] L. Einaudi, *op. cit.*, p. 3.

[41] Si tratta di 12 industrie metallurgiche, 9 di mobili e specchi, 3 tessili, 3 chimiche, 23 alimentari, 15 delle costruzioni. Poiché i criteri di compilazione sono disomogenei, la « quantificazione » di alcune caratteristiche comuni nelle pagine seguenti, riguarda di volta in volta gruppi più ridotti di imprese.

[42] Il volume del Comitato inviato a Torino nel 1911 è praticamente una riedizione di quello del 1906.

[43] Una biografia altrettanto movimentata è quella di Giuseppe Tagni, che fallita la sua esperienza di industriale (produzione di ombrelli) trova nel commercio delle « macchine parlanti » la sua fortuna. Analoga è la vicenda di un immigrato francese, F. Serret, di cui esce una biografia nel 1912. Cfr. G. Beyhaut, *America centrale e meridionale*, II, *Dall'indipendenza alla crisi attuale*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 107.

[44] Secondo A. Patroni, *Los trabajadores en la Argentina*, citato in A. Dorfman, *op. cit.*, p. 104, un periodo particolarmente favorevole all'impianto di piccole officine è quello tra il 1875 e il 1885.

[45] Invece, secondo M.C. Chueco, *Los « pioneers » de la industria nacional*, (citato in A. Dorfman, *op. cit.*, p. 118), il passaggio di Dellachà alla produzione dei cappelli sarebbe dovuto a difficoltà incontrate nell'originaria attività di fabbricante di fiammiferi.

[46] Vedi a questo proposito le osservazioni di J.L. de Imaz, *Los que mandan*, Buenos Aires, Eudeba, 1964, pp. 149-150.

[47] A. Dorfman, *op. cit.*, pp. 304-308.

[48] T. Chiovenda, *Le provincie interne dell'Argentina*, in « Bollettino del Ministero degli Affari esteri », XXVII, n. 11, 1914, pp. 418-419.

[49] Stile di vita (ricerca del successo senza sforzo, grazie alla furbizia) cui si uniformerebbe la seconda generazione degli immigrati secondo J. Scobie, *El impacto de las migraciones en la structura urbana*, in *Urbanización y proceso social en América*, Lima, Instituto de Estudios Peruanos, 1972, p. 290.

[50] Con l'intervento della Banca Tornquist.

[51] Einaudi li considera i prototipi di una borghesia audace ed espansionista. Il « tipo » di industriale che affascina l'economista piemontese è quello « alla Bagehot » che accoppia competenza tecnica e spirito di intraprendenza. Sulla concezione einaudiana di un « capitalismo eroico e missionario » vedi S. Lanaro, *Nazione e la-*

voro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 78 ss.

52 Mussini dirige la grande cartiera di Zarate, due società minerarie, il Frigorífico argentino, è appaltatore del tratto ferroviario che collega l'Argentina alla Bolivia e fondatore di una società anonima per la produzione di birra. Vaccari gestisce tutte le attività della Compañia nacional de tejidos e della Compañia general de fósforos. Grippa dirige la filiale *bonaerense* della Società di Dell'Acqua, è vice presidente del Consiglio di amministrazione dell'anonima Hilandería Argentina de algodón (capitale spagnolo) e membro del Consiglio direttivo della CCIA della capitale. Egli è l'estensore dei saggi su l'industria argentina e gli italiani nei volumi del Comitato. Si tratta di lavori, il cui livello e l'accuratezza della documentazione stupiscono Einaudi che definisce Grippa un uomo d'affari capace di « imprimere un'orma profonda della scienza ».

53 O. Cornblit, *op. cit.*, p. 659.

54 R. Cortés Conde e N. López de Nisvovich, *El desarrollo agrícola en el processo de urbanización (Funciones de producción, patrones de poblamiento y urbanización)*, in *Urbanización, op. cit.*, pp. 99-114.

55 J. Balán, *Una cuestión regional en la Argentina: burguesías provinciales y el mercado nacional en el desarrollo agro-exportador*, in « Desarrollo económico », XVIII, n. 69, ábr.-jun. 1978, p. 58.

56 Nel 1904 nel capoluogo Tucumán vi era un solo italiano proprietario di zuccherificio (ditta Gianserra e Cia). Cfr. Comitato di Cordoba per la mostra degli italiani all'estero alla Esposizione di Milano 1906, *Gli italiani nel distretto consolare di Cordoba, Repubblica Argentina*, Cordoba, La Italia, 1906, p. 77.

57 H. Arnoux, *Le rôle des Français dans la fondation de l'industrie argentine à la fin du XIXe et au début du XXe siècle*, in « Cahiers des Amériques Latines », IX, n. 16, 1977, p. 93 e A. B. Martinez e M. Lewandowski, *op. cit.*, p. 219.

58 H. Arnoux, *op. cit.*, pp. 93-97, e J. Balán, *op. cit.*, pp. 60-61.

59 *Ivi*, p. 61.

60 G. Grippa, *L'industria argentina e gli italiani*, in Comitato 1911, p. 170.

61 L'uva passa è prodotta principalmente nell'altra provincia vinicola, quella di San Juan.

62 Comitato di Cordoba, cit., p. 199.

63 J. Balán, *op. cit.*, p. 75.

64 Comitato di Cordoba, cit., pp. 199-200.

65 Questi dati e quelli che seguono sono stati da me ricavati dalle cifre fornite in Comitato di Cordoba, cit., pp. 189-196. Nel 1895 in tutta la Repubblica gli stabilimenti vitivinicoli erano 949.

66 Nel 1906, la ditta Tomba disponeva di 445 H.P. e impiegava 40 operai, la ditta Giol e Gargantini disponeva invece di 60 H.P. e 150 operai.

67 *Relazione sui servizi dell'emigrazione per l'anno 1909-1910*, cap. IV, *L'emigrazione italiana per l'Argentina*, in « Bollettino dell'emigrazione », IX, n. 18, 1910, p. 3300.

68 A. Dorfman, *op. cit.*, pp. 208 e 288.

69 P. Moneta, *Gli italiani nell'ingegneria, nell'edilizia e nelle opere pubbliche della Repubblica Argentina*, in Comitato 1898, p. 109.

70 *Ivi*, p. 104.

71 M. Schteingart e H. Torres, *Procesos sociales y estructuración metropolitana en América Latina. Estudio de casos*, in « Desarrollo económico », XII, n. 48, en.-mar. 1973, p. 733 e J. R. Scobie, *Buenos Aires. Plaza to suburb, 1870-1910*, New York, Oxford University Press, 1974.

72 Per iniziativa di A. Devoto, negli anni '80, viene creato, con capitale italiano un Banco Inmobiliario, trasformatosi poi in società assicurativa.

73 O. Yujnovsky, *Políticas de vivienda en la ciudad de Buenos Aires, (1880-1914)*, in « Desarrollo económico », XIV, n. 54, jul.-set. 1974, p. 339.

74 H. Torres, *Evolución de los procesos de estructuración espacial urbana. El caso de Buenos Aires*, in « Desarrollo económico », XV, n. 58, jul.-set. 1975, p. 295.

[75] C. S. Sargent, *The spatial evolution of greater Buenos Aires, Argentina, 1870-1930*, Tempe, Arizona, Arizona State University, 1974.

[76] I dati di cui dispongo sulla localizzazione degli impianti sono però incompleti. Le « schede » indicano l'indirizzo con la via, il numero civico, ma spesso senza la traversa ed è perciò impossibile individuare le fabbriche su una pianta della città.

[77] M. Garrou, *L'allevamento del bestiame e l'industria delle carni al Plata*, in « Bollettino del Ministero degli Affari esteri », XIII, n. 5, aprile 1900, pp. 307-336. Il *tasajo* è carne secca e salata.

[78] A. B. Martínez e M. Lewandowski, *op. cit.*, p. 223.

[79] E. Tornquist, *op. cit.*, pp. 66-68.

[80] H. Arnoux, *op. cit.*, pp. 97-100.

[81] A. Dorfman, *op. cit.*, pp. 208 e 288.

[82] I dati forniti da Grippa nei suoi saggi (del 1898 e del 1906) si basano, oltre che sul censimento del 1895, sulla lettura di giornali e periodici, sulla « conoscenza che ho di quasi tutti gli stabilimentio per lo meno dei principali di essi per quanto riguarda la capitale », su relazioni ufficiali sulle province, su schede e questionari affidati ai viaggiatori della casa Dell'Acqua, su guide ed annuari. Cfr. G. Grippa, *L'industria argentina e gli italiani*, in Comitato 1906, p. 156.

[83] Cfr. la tavola III, in E. Gallo, *op. cit.*, p. 50.

[84] Cfr. A. Franzoni, *Relazioni commerciali fra l'Italia e l'Argentina*, in Comitato 1898, pp. 188-190 e Camera di Commercio, *Memoria, esercizio 1904-05*, in Comitato 1906, pp. 141-142.

[85] Domenico Tomba fa costruire nel bel mezzo delle cantine di Mendoza la statua del loro fondatore, Antonio, di cui fa pubblicare anche una biografia.

[86] R. Paris, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità a oggi*, t. I, Torino, Einaudi, 1975, p. 579.

[87] Nel 1900 i cappellifici Franchini e Dellachà si accordano e riducono i salari: « ai pressatori ai quali si pagava un *peso* per ogni cento cappelli si ribassò il salario a 40 centesimi, agli stiratori da 4 *pesos* a 2.80 ogni cento cappelli; agli arrotolatori di cappello tenero da 6 a 4, a quelli dei cappelli a bombetta da 6 *pesos* a 3 il centinaio. Con queste tariffe l'operaio abile in dodici ore di lavoro non riusciva a guadagnare due *pesos*. Ai bambini da otto a dodici anni che lavorano tutto il giorno, da sole a sole, con l'acqua calda bruciandosi le mani e rovinandosi la salute dopo appena sei mesi di questo lavoro faticoso ed insalubre, si ribassò il salario da 80 centesimi a 50 al giorno ». E un migliaio di cappellai dichiara lo sciopero. D. Abad de Santillan, *La F.O.R.A. Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina* (tr. ital.), Livorno, Ed. L'Impulso, 1979, pp. 39-40. Sulle condizioni di lavoro nello stabilimento Dell'Acqua, *ivi*, p. 40.

[88] Lo sciopero del 1902, che coinvolse operai di tutte le categorie, fu seguito dalla promulgazione di una legge di fatto restrittiva dell'emigrazione, la *Ley de residencia*, e da altre misure repressive. Cfr. R. Cortés Conde e E. Gallo, *Argentina. La república conservadora*, Buenos Aires, Paidos, 1972, pp. 218-219.

[89] È quanto rileva con entusiasmo P. B. Souweine, *L'Argentine au seuil de l'industrie*, Tournai-Paris, Imprimerie des Etablissements Casterman, 1927.

[90] A. Dorfman, *op. cit.*, p. 130.

[91] *Ivi*, pp. 138 e 141.

[92] L. Einaudi, *op. cit.*, pp. 99-106.

[93] G. Notari, *Gli italiani nel dipartimento di Santa Fe*, in « Bollettino dell'emigrazione », II, n. 7, 1903, p. 7.

[94] L. Gioia, *La colonizzazione nella provincia di Córdoba*, in « Bollettino del Ministero degli Affari esteri », n. 35, dic. 1894, p. 1355.

[95] A. Jauretche, *El medio pelo en la sociedad argentina. Apuntes para una sociología nacional*, Buenos Aires, Peña Lillo Editores, 1966, pp. 145-150.

[96] « La sua casa è il centro di riunione più cordiale ... vi convergono i membri del corpo diplomatico, i rappresentanti più caratteristici del commercio, della magistratura, della politica, delle scienze ... (Comitato 1898, p. 330).

[97] Il giornale dlla manifestazione, « L'Eco dell'esposizione », è conservato presso

l'Archivio centrale dello stato, Roma, Ministero Agricoltura, Divisione industria, commercio, 1898-99, b. 83, cartone 37, *Buenos Aires, Esposizione italiana.* Tra le « novità » della mostra sono: la segatrice e raccoglitrice « Colombo » ideata fin dal 1873 da Bartolomeo Colombo di Chivilcoy e l'aratro seminatore di Pietro Guagnino che può sfidare la concorrenza inglese e nordamericana.

« FARE L'AMERICA »: COLONI E PEONES

2.

Il settore primario dell'economia argentina (su cui si regge tutto il sistema produttivo del paese, almeno fino ai primi decenni del XX secolo) comincia a diversificarsi intorno al 1890, quando all'allevamento (bovino ed ovino), che si sviluppa e si perfeziona tecnicamente, si affianca l'agricoltura cerealicola.

L'Argentina nel 1870 era ancora un paese importatore di grano. Ebbe inizio, con questa data, l'invio di crescenti quantitativi di questo prodotto all'estero (Paraguay, Belgio, Inghilterra). Nel 1878, l'esportazione totale superò l'importazione [1].

Il valore delle esportazioni agricole restava però di gran lunga inferiore a quello delle esportazioni dei prodotti dell'allevamento (nel 1880 il rapporto era di 0,8 milioni di pesos oro rispetto a 53,4 milioni) [2]. Nel 1872 la maggior estensione seminata era quella corrispondente al mais e all'alfalfa, con una superficie che superava in entrambi i casi i 100.000 ettari. Il grano copriva solo 2/3 dell'area dedicata al mais, mentre la coltivazione del lino era praticamente inesistente. Molto limitata era anche l'area seminata a segale, avena e orzo [3].

In tutto risultavano coltivati 580.000 ettari di terreno, così distribuiti nelle varie province:

TAB. 1. *Superficie coltivata (migliaia di ettari)*

Buenos Aires	177
Santa Fe	62
Cordoba	78
Entre Ríos	34
La Pampa	—
Resto del paese	229
Totale	580

Fonte: H. Giberti, *El desarrollo agrario argentino*, Buenos Aires, 1964.

Lo sviluppo della produzione di grano e lino nel ventennio successivo si concentrò nella zona di Santa Fe (nel 1895 la superficie seminata in questa provincia rappresentava il 40 per cento del totale nazionale).

Lo spostamento del polo di sviluppo dell'agricoltura dalla provincia di Buenos Aires a quella di Santa Fe è collegato al modo diverso in cui avvenne l'appropriazione e lo sfruttamento del suolo.

Mentre nella zona di Buenos Aires già verso il 1880 quasi tutta la terra pubblica era passata in mano ai privati (il cui numero era molto limitato) e la struttura agraria era dominata dal latifondo, in quella di Santa Fe si era costituita a partire dalla metà degli anni 1860 una piccola proprietà contadina, favorita dall'intervento attuato dal governo provinciale in favore della colonizzazione. Essa, diversamente da quanto era accaduto nel Litorale, non aveva incontrato l'ostacolo di interessi già costituiti, come quelli dei grandi allevatori [4].

Oltre al contrasto tra agricoltura e allevamento, di cui non era stata ancora sperimentata la possibilità di convivenza in una stessa area (come viceversa accadrà più tardi, con l'utilizzo del pascolo artificiale), molti sono i fattori che sono stati indicati da diversi studiosi, per spiegare il differente sviluppo della colonizzazione a seconda delle aree geografiche (facile accesso ai mercati, esistenza di mezzi di trasporto, presenza di compagnie commerciali straniere, sistema di suddivisione e vendita delle terre pubbliche, ruolo politico dei grandi allevatori, prestigio sociale legato al possesso della terra ecc.) [5].

Il rapido sviluppo della colonizzazione nella provincia di Santa Fe (tra il 1865 e il 1895 vennero costituite 365 colonie) avvenne parallelamente all'aumento dell'area seminata a grano [6]:

36.000 ettari	nel 1873 e 1874
57.000 ettari	nel 1874
70.000 ettari	nel 1876
100.000 ettari	nel 1877
118.000 ettari	nel 1878
126.000 ettari	nel 1879
136.000 ettari	nel 1880

I primi esperimenti di colonizzazione risalivano agli inizi degli anni 1850. Si trattava di accordi tra imprenditori privati, che si impegnavano a stabilire nel paese famiglie di agricoltori, e i governi provinciali, che mettevano a disposizione gratuitamente la terra adatta a questo scopo.

La provincia di Corrientes fu la prima a stabilire un contratto di questo tipo nel 1853, imitata nello stesso anno dalla provincia di Santa Fe, che realizzava un accordo con A. Castellanos.

I termini di questo contratto prevedevano la concessione da parte del governo provinciale di 20 *cuadras* quadrate ad ognuna delle famiglie che Castellanos si impegnava a introdurre nel paese, nonché l'anticipo delle sementi, di alcuni animali da lavoro e di un *rancho* (la terra diveniva proprietà dei coloni dopo cinque anni dalla data dell'insediamento). A Castellanos, come ricompensa del suo lavoro venivano date in proprietà 32 *leguas* di terreno. Nacque così la colonia Esperanza [7].

Sul modello di questa colonia ne sorsero rapidamente altre, mentre alcuni proprietari terrieri davano vita al sistema di colonizzazione privata su territori di loro proprietà (è questo il caso di R. Foster che creò nel 1858 la colonia San Geronimo in provincia di Santa Fe e del generale Urquiza, che creò quella di San José in provincia di Entre Ríos).

Il governo nazionale e i governi provinciali organizzarono anche direttamente colonie agricole sui propri territori; fu questo il caso della colonia Villa Libertad fondata nel 1875 nella provincia di Entre Ríos e della colonia Reconquista creata nel 1872 nella provincia di Santa Fe [8].

Lo sviluppo di tutte queste colonie stimolò le imprese che avevano stipulato contratti di colonizzazione con il governo provinciale (ad esempio la Beck-Herzog y Cia, nella provincia di Santa Fe) a suddividere e mettere in vendita le terre ottenute come premio per la loro attività. La stessa cosa fecero le compagnie ferroviarie [9].

Anche altri privati iniziarono la lottizzazione e la vendita di terre di loro proprietà. I coloni europei acquistavano per lo più a rate queste terre o le prendevano in affitto [10].

Così la tendenza alla creazione di una media proprietà contadina, tramite il sistema di colonizzazione pubblica, veniva contrastata dal diffondersi della colonizzazione privata e del sistema dell'affitto.

Nel 1876 venne approvata la « Ley de Inmigración y Colonización », destinata ad orientare la politica del governo in tema di immigrazione e a regolare il settore della colonizzazione pubblica.

Alla vigilia della approvazione della legge la colonizzazione agricola era già ben sviluppata nella provincia di Santa Fe, di Entre Ríos e di Cordoba (dove era iniziata solo nel 1872 con la fondazione della colonia Tortugas, organizzata dalla Central Argentine Land Company) [11].

La provincia di Buenos Aires contava invece solo due colonie

in attività (Chilvicoj e Baradero): qui più che altrove infatti, gli interessi dei grandi allevatori avevano negativamente influenzato la politica del governo provinciale relativa alla distribuzione delle terre pubbliche.

La legge, approvata in un momento di difficoltà economica, che rendeva incerta l'attuazione di alcune sue norme, comportanti un'impegno finanziario da parte dello stato, non istituiva un sistema unico di colonizzazione, ma accoglieva quelli già conosciuti e sperimentati negli anni precedenti.

Innanzi tutto la legge prevedeva la divisione dei territori nazionali adatti in sezioni di 40.000 ettari di superficie. Ogni sezione doveva poi essere ulteriormente divisa in lotti di 100 ettari ciascuno. Esclusi 4 lotti centrali destinati alla costruzione del centro urbano (*pueblo*), e altri 76 destinati al suburbio (*ejido*) i restanti dovevano essere assegnati a famiglie di agricoltori.

Le prime 100 famiglie stanziatesi su ogni sezione ricevevano gratuitamente un lotto a testa. I rimanenti dovevano essere venduti a un prezzo comune pagabile a rate entro 10 anni. Il governo si impegnava a provvedere al trasporto gratuito degli agricoltori alla colonia e ad anticipare loro l'abitazione, viveri, animali, sementi e attrezzi agricoli.

Incaricata dell'attuazione di queste norme era la » Officina de Tierras y Colonias », appositamente costituita.

Per quanto riguarda la colonizzazione attuata sui territori appartenenti alle province, il governo nazionale si impegnava a favorirla, garantendo oltre al trasporto gratuito delle famiglie di agricoltori anche un contributo in denaro di 200 pesos per le spese di installazione di ognuna delle prime 100.

Infine, e questo si rivelerà il punto più debole della legge, si prevedeva la concessione a compagnie private di sezioni di terra pubblica, con l'obbligo di stanziare su ognuna di esse almeno 140 famiglie cui dovevano essere donati o venduti 50 ettari di terreno [12].

Queste disposizioni lasciavano largo margine alla speculazione: nei 14 anni in cui la legge fu in vigore solo 14 delle 225 compagnie che ricevettero concessioni di terra dal governo adempirono alle condizioni poste di popolamento e suddivisione del terreno [13].

In generale, l'applicazione di questa legge non portò sostanziali cambiamenti nella tradizionale struttura della proprietà della terra.

I grandi latifondi continuarono ad essere una caratteristica dell'economia agraria argentina (le vaste estensioni di terra conquistate agli indiani dalla spedizione militare del generale Roca, la campagna del deserto del 1879-1880, finirono nelle mani di speculatori e grandi

proprietari terrieri) mentre lo sviluppo della colonizzazione agricola non fu tale da dare origine a una forte classe di medi proprietari.

La grande maggioranza degli immigrati europei giunti in Argentina tra il 1860 e il 1880 e quelli che giunsero ancora più numerosi negli anni seguenti, non realizzarono la loro aspirazione a divenire agricoltori indipendenti, ma lavorarono la terra come *peones* (braccianti), *medieros* (mezzadri) o nel migliore dei casi *arrendatarios* (fittavoli), oppure trovarono impiego in settori economici diversi dall'agricoltura, soprattutto nel terziario e più tardi nell'industria, concentrandosi nei centri urbani.

1. LA COLONIZZAZIONE AGRICOLA, 1853-1895

Dalla metà del secolo XIX fino al 1880, i contadini italiani (in prevalenza piemontesi e lombardi) che emigravano in Argentina con la speranza di divenire proprietari di una *chacra* (podere) nelle colonie agricole che andavano costituendosi, in parte videro realizzate le loro aspettative. La terra infatti poteva essere acquistata a basso prezzo o addirittura ottenuta gratuitamente.

I nostri contadini accorsero numerosi (cfr. Tab. 2), assieme a quelli svizzeri, a popolare e coltivare le vaste zone della pampa, ancora deserte. Alla fine del 1872 si contavano già 25 avviate colonie, abitate da 16.678 agricoltori, così suddivisi per nazionalità: 5875 svizzeri, 4157 italiani, 1889 francesi, 1483 tedeschi, 486 inglesi, 216 spagnoli, 92 nord-americani, 54 belgi, 42 danesi, 15 brasiliani,

TAB. 2. *Immigranti europei giunti in Argentina nel periodo 1857-1880, distinti a seconda della nazionalità*

	1857-1860	*1861-1865*	*1866-1870*	*1871-1876*	*1876-1880*
Italiani	12.355	33.664	79.890	72.851	109.210
Spagnoli	3.370	6.401	16.226	28.458	16.068
Francesi	1.105	1.687	6.684	22.308	10.409
Inglesi	468	864	3.033	5.598	3.802
Svizzeri	286	548	1.446	3.741	2.544
Tedeschi	240	426	872	1.963	1.856
Austriaci	297	370	445	548	3.733
Belgi	95	251	265	292	367
Varie nazion.	1.734	2.663	3.832	2.664	4.202

Fonte: I dati sono ricavati dal 1° *Censo de la ciudad de Buenos Aires*, (1887), Buenos Aires, 1889, 1 vol.

11 cileni, 10 svedesi, 6 polacchi, 5 paraguayani, 2 uruguayani, 2634 argentini [14].

Come si può notare dalla Tab. 3, intorno al 1870 comincia a delinearsi una prevalenza degli italiani rispetto agli agricoltori di altre nazionalità: intere colonie, come Tortugas, Nueva Italia, Orono, sono infatti abitate esclusivamente da piemontesi e lombardi.

Le difficoltà che i futuri coloni dovevano affrontare fin dal loro arrivo non erano trascurabili.

Le promesse loro fatte da molti impresari di colonie erano — come scriveva il console italiano Astengo — « immense, i contratti formulati in modo da soddisfare, a prima vista, tutte le esigenze

TAB. 3.

Provincia	*Nome della colonia*	*Anno della fondaz.*	*Numero totale dei coloni*	*Numero dei coloni italiani*
Santa Fe	Esperanza	1856	1.856	34
Santa Fe	San Gerónimo	1858	958	11
Santa Fe	Las Tunas	1868	244	34
Santa Fe	Franck	1870	162	105
Santa Fe	San Agustín	1870	437	281
Santa Fe	San Carlos	1858	1.992	1.024
Santa Fe	Corondina	1867	220	123
Santa Fe	Orono	1871	30	30
Santa Fe	Guadalupe	1864	425	110
Santa Fe	Cavour	1869	169	49
Santa Fe	Humboldt	1869	685	9
Santa Fe	Emilia	1868	298	180
Santa Fe	San Justo	1869	150	15
Santa Fe	Cayastà	1867	303	30
Santa Fe	Helvecia	1865	800	83
Santa Fe	Alexandra	1870	130	45
Santa Fe	Bernstadt	1870	2.000	156
Santa Fe	Caracana	1871	510	70
Santa Fe	Canada de Gomez	1870	335	56
Santa Fe	Tortugas	1871	172	161
Santa Fe	Nueva Italia	1871	80	80
Santa Fe	Jesus Maria	1870	950	768
Santa Fe	Candelaria	1870	392	147
Entre Ríos	Villa Urquiza	1858	800	22
Entre Ríos	San José	1856	1.991	534

Fonte: G. Verasis di Costigliole, *Sull'emigrazione italiana della Repubblica Argentina*, in « Bollettino Consolare », v. 12, II, 1876, p. 22.

possibili; ma nel fondo accordarono nulla, o ben poca cosa ». Inoltre le condizioni poste per poter entrare in possesso della terra spesso « sono enormi ed assolutamente superiori alle loro forze, senza che presentino un compenso proporzionato » [15].

Coloro che non ricevevano la terra gratuitamente (e si trattava in genere di 1 o 2 concessioni di 20 cuadras quadrate ciascuna = 30 ettari), la pagavano un prezzo che variava dalle 100 alle 400 lire italiane (per ogni concessione di 20 cuadras q.) a seconda della qualità della terra, della sua distanza dai centri abitati e ferrovie, dalla abbondanza di acqua ecc. [16].

A volte nell'acquisto della terra i contadini venivano ingannati sulle qualità reali del terreno: zone paludose venivano reclamizzate come floride e già avviate colonie, cui era stato dato, per attirare i nostri connazionali un nome italiano [17]. Altre frodi e difficoltà dovevano subire prima di divenire effettivi proprietari della loro *chacra*; infatti nelle colonie governative le misurazioni del terreno coltivato e la consegna dei titoli di proprietà, si facevano attendere a lungo, mentre acquistando terra dai privati, per la mancanza di un catasto, sorgevano spesso controversie interminabili [18].

Sulla sua concessione, dopo essersi costruito una provvisoria abitazione, (un *rancho*), il colono iniziava la coltivazione del frumento.

Chi aveva ricevuto gratuitamente la terra, aveva avuto anche l'anticipo di animali, sementi, attrezzi agricoli; gli altri, per le spese d'impianto, si rivolgevano o all'impresario della colonia o al commerciante di campagna per avere il materiale a credito.

Questa fase di impianto era la più dura e difficile: a volte i disastri iniziali erano dovuti alla disorganizzazione e alla cattiva amministrazione della colonia [19] ma più in generale erano le condizioni ambientali e l'arretratezza delle tecniche agricole a costituire gli ostacoli più gravi. Innanzi tutto l'immigrato piemontese o lombardo si trovava ad affrontare una situazione per lui completamente nuova, doveva adattarsi al clima (siccità e improvvise piogge) al tipo di terreno (ancora allo stato naturale) alle dimensioni stesse del podere (grandi rispetto alle piccole parcelle che era abituato a coltivare in patria) agli imprevisti, come l'arrivo delle voraci cavallette.

In genere si adattava bene alle nuove condizioni e agli usi agricoli argentini. Gli mancavano però quelle conoscenze tecniche che avrebbero permesso migliori risultati (non era abituato all'uso di concimi chimici o a selezionare le sementi). Ciò nonostante non era molto conservatore e attaccato al suo tradizionale metodo di coltivazione, accettava le innovazioni tecniche (a volte era lui stesso ad introdurle) e l'uso di macchinari agricoli [20].

Come ho detto le coltivazioni erano costituite da grano e lino (che si coltivava esattamente come il grano, solo per raccoglierne la semenza), e da granoturco (nella provincia di Buenos Aires e nella parte meridionale di quella di Santa Fe). Il terreno veniva arato e seminato in giugno, poi fino all'epoca del raccolto, in dicembre, non si eseguivano ulteriori lavori. Ogni anno si ripetevano sempre le stesse colture, si succedevano sempre grano e lino e l'insignificante estensione di prato restava esclusa dall'avvicendamento [21].

Per l'aratura e la semina, il colono contava solo nel lavoro suo e della sua famiglia, per la mietitura e la trebbiatura doveva ricorrere all'impiego delle macchine e di braccianti.

Il periodo del raccolto era il momento decisivo e critico della intera annata; in alcune colonie dove gli agricoltori invece di essere completamente indipendenti, erano organizzati da un impresario, le operazioni del raccolto avvenivano in modo razionale, con risparmio di denaro e di rischi. Ad esempio alla Candelaria, era l'imprensario, il sig. Casado, a fornire le macchine agricole e ad assumere i braccianti. Egli inoltre affittava ai coloni carri e grandi tele incerate (per proteggere il grano dalla pioggia) e per il trasporto organizzava egli stesso *tropas* di carri fino a Rosario dove si incaricava di vendere il prodotto [22].

Nella maggioranza dei casi, invece, il colono doveva da solo affrontare il problema dell'affitto delle macchine, del trasporto fino alla ferrovia, della vendita del prodotto. E così spesso finiva per perdere parte del raccolto e per cadere vittima di speculatori che lo defraudavano in buona parte dei suoi guadagni.

Per le spese del raccolto (oltre a fornire acqua e animali, pagava il proprietario della macchina un tanto a quintale, che a sua volta retribuiva i braccianti) il colono ricorreva ai prestiti dell'*almacenero*, il commerciante di campagna (pagando interessi del 12 per cento).

La funzione dell'*almacenero* era rilevante, da lui veniva tutto o quasi tutto il credito per l'agricoltura. Aveva il suo negozio nel centro della colonia, e vendeva di tutto dagli alimentari, agli abiti, agli attrezzi agricoli.

Fin dal suo arrivo nella colonia, il contadino trovava nel commerciante l' « amico » e il « sostenitore », che gli forniva tutto ciò di cui aveva bisogno a credito (pretendendo poi all'epoca del raccolto il pagamento a un prezzo maggiorato da un 50-60 per cento d'interesse) [23].

Era l'*almacenero* che prestava denaro e anticipava le sementi, nel caso il raccolto fosse andato completamente perduto, era lui che spesso vendeva il grano del colono indebitato e che infine incettava gli altri prodotti del podere (ortaggi, uova ecc.).

Oltre a questa sua funzione economica l'*almacenero* ne svolgeva una sociale; il suo negozio infatti era il punto di ritrovo dei contadini, dove venivano scambiate notizie e informazioni.

Per quanto riguarda la vendita del prodotto, il colono che non disponeva di depositi per conservare il raccolto, era costretto non solo ad accelerare al massimo i lavori, ma anche a disfarsi subito del prodotto, per evitare che col passare del tempo sole e pioggia ne rovinassero gran parte, cedendolo a prezzo molto basso ai commercianti all'ingrosso (che approfittavano della situazione) [24]. Perciò appena raccolto il grano egli si affrettava a trasportarlo alla stazione dove veniva preso in consegna dai *recibidores*, agenti inviati dalle case esportatrici di Rosario e Buenos Aires, che ne controllavano la qualità [25].

Tenuto conto di tutte le spese e del basso prezzo di vendita del prodotto il guadagno finale non era molto alto.

A. Scalabrini ha calcolato, sulla base dei dati relativi alla produttività della terra e dei prezzi correnti, il guadagno medio per persona nel quinquennio 1879-1884 nella colonia Caseros, risultante di 27 pezzi = 135 lire annue [26].

Questo reddito avrebbe permesso al colono di avere un buon livello di vita, nella realtà invece egli conduceva un'esistenza improntata alla massima economia, senza concedersi comodità e divertimenti.

Durante tutto il periodo dei lavori agricoli egli stava relegato nel suo podere. Ai margini della concessione sorgeva il *rancho* (semplice baracca dai muri di fango impastato e rami). Anche quando ormai aveva raggiunto una posizione economica sicura era restio ad abbandonare questa sua primitiva abitazione. Quando infine si decideva a migliorarla, costruiva al suo posto un casolare di mattoni crudi, non intonacato, a un solo piano diviso in 2 scompartimenti (la cucina e il dormitorio) con l'impiantito in terra battuta. Sostituiva anche il primitivo pozzo, detto *pozo de soga*, con uno a motore a vento e nel migliore dei casi iniziava a coltivare un piccolo orto-giardino e a piantare alcuni alberi intorno alla casa [27]. Il colono si adattava a vivere con tutta la sua famiglia (8-9 persone) in questi casolari, privi di comodità e di spazio, probabilmente perché, come è stato scritto, l'esperienza lo aveva reso cauto e temeva perciò le annate cattive e la perdita del raccolto, considerando sempre la possibilità di trasferirsi in un'altra colonia o di rimpatriare [28].

Se non si preoccupava troppo dell'abitazione e anche per gli abiti si accontentava di quelli fatti in casa, curava però il vitto, che era sempre vario e abbondante: la carne, il vino, le verdure e i formaggi non mancavano mai sulla sua mensa.

Quando lasciava la *chacra*, nei giorni festivi e nei periodi di riposo, si recava al villaggio più vicino o nel centro della colonia. Quest'ultimo, altrettanto disadorno e povero come la sua casa, era per lo più costituito da un agglomerato di casette ad un piano, scarsamente intonacate, disposte su strade intersecantesi ad angolo retto. Qui erano l'*almacén*, l'osteria, la chiesa, che si affacciavano in genere su una grande piazza.

Molte colonie, però, col passare degli anni si trasformarono in cittadine, con molti negozi, botteghe artigianali e accanto alla chiesa anche la sede del sodalizio italiano. Miglioravano allora anche le case dei coloni, orti e giardini si succedevano numerosi come nella cittadina di Mercedes, descrittaci da Belloli nel volume *Gli Italiani nella Repubblica Argentina* (Buenos Aires, 1896).

La vita sociale del colono si riduceva agli incontri con gli altri connazionali nei giorni di festa alla chiesa o all'*almacén* o nelle feste e balli organizzati nelle *chacras*, specie alla fine del raccolto. L'isolamento quindi era la caratteristica fondamentale della sua vita (nei primi tempi della colonizzazione il contadino piemontese o lombardo si trovava addirittura a vivere in zone completamente deserte, esposto spesso alle scorrerie degli indiani) e questo lo faceva chiuso, diffidente nei confronti degli estranei.

Oltre agli altri agricoltori, le sole persone con cui veniva abitualmente in contatto erano l'*almacenero*, il giudice di pace, il prete e il *curandero*. Dell'*almacenero* si è già detto, per quanto riguarda il giudice di pace, egli era incaricato di amministrare la giustizia nelle campagne e poteva « sentenziare fino all'ammontare di trecento nazionali, sequestrar beni, vendere all'asta pubblica ». Dal *juez*, eletto spesso « non secondo i termini di legge, ma per favoritismi », il colono non si poteva sempre aspettare giustizia ed anzi doveva sopportarne spesso i soprusi [29]. Contro l'ingiusto operato del giudice e della polizia di campagna i contadini spesso protestavano, riuscendo ad ottenere giustizia dalle autorità centrali, ma il più delle volte, di fronte a multe e sequestri immotivati, preferivano abbandonare la colonia, per recarsi in un'altra o addirittura rimpatriare [30].

Il *curandero* era praticamente l'unico medico cui il colono potesse rivolgersi. Era un medico empirico che esercitava senza alcun titolo. Solo raramente si poteva disporre di una moderna assistenza sanitaria, quando cioè l'*almacenero*, che teneva nel suo negozio anche una piccola scorta di medicinali, si incaricava di far venire una volta o due l'anno un dottore e un farmacista, dalla città [31].

Infine il prete, che nelle colonie abitate dai nostri connazionali, era quasi sempre italiano, svolgeva la funzione di consigliere, cui

essi si rivolgevano prima di affrontare molti dei loro problemi. Il sacerdote oltre a percepire un compenso per l'amministrazione dei vari sacramenti, riceveva uno stipendio dagli agricoltori più agiati e dai commercianti [32].

Questo era dunque il ristretto ambito entro cui si svolgeva la vita del nostro colono, questi i suoi unici contatti sociali.

Ma proprio questa sua adattabilità all'isolamento, le sue scarse esigenze, il suo basso tenore di vita, la sua laboriosità erano le qualità che le autorità argentine e gli impresari lodavano concordemente.

Scriveva nel 1872 il Wilken nell'*Informe sobre las colonias*: « I coloni lombardi e piemontesi sono infaticabili nel lavoro; hanno buone attitudini e sono di una sobrietà riconosciuta: dal primo giorno della loro installazione vanno al positivo, lavorano per guadagnare e allargare la loro proprietà territoriale . . . » [33].

E un altro funzionario dell'immigrazione, l'Escalera, confermava: « Può quindi ritenersi per cosa certa che i piemontesi sono fra tutti gli immigrati i lavoratori più esperti ed infaticabili » [34].

Gli impresari di colonie, interrogati dai viaggiatori italiani a proposito delle qualità degli agricoltori delle varie nazionalità rispondevano invariabilmente « no hay como los italianos » di cui dicevano di apprezzare l'adattabilità a qualsiasi genere di lavoro, la resistenza alla fatica, l'osservanza dei patti [35].

Come ha dimostrato Einaudi, calcolando le spese di produzione del grano e del mais per ettaro, a seconda della nazionalità dei coloni, il nostro agricoltore era preferito perché dato il suo basso tenore di vita, produceva a un costo minore [36].

Ma se gli argentini si mostravano entusiasti dei nostri immigrati, erano invece proprio degli italiani, consoli e viaggiatori, a metterne in luce i « difetti ». Essi infatti rimproveravano al colono una certa inerzia ed apatia che si manifestava non solo nella scarsa attenzione per la propria casa, ma anche nell'ozio a cui, secondo loro, egli si lasciava andare nei mesi che andavano dalla semina al raccolto. In questo periodo egli non si occupava più del terreno seminato e neanche si dedicava a colture sussidiarie o alla fabbricazione di formaggi, burro ecc. preferendo comprare dal commerciante alimenti che poteva egli stesso facilmente produrre [37].

I nostri contadini, grazie alle loro abitudini di vita, improntate alla massima economia e al loro tenace lavoro, ingrandivano mano a mano le loro proprietà, divenendo dopo gli argentini, i maggiori proprietari di terreno agricolo. Ne fa fede la Tab. 4, relativa all'anno 1895.

TAB. 4.

Province		*Superficie in ettari*	*N. proprietari argentini*	*N. proprietari italiani*	*N. proprietari di altre nazionalità*	*N. totale*
1	Capitale	18.600	19.147	16.697	10.004	45.848
2	Buenos Aires	30.512.100	38.757	19.562	16.884	75.203
3	Santa Fe	13.190.642	16.151	14.146	6.818	37.115
4	Entre Rios	7.457.149	18.896	5.075	7.598	31.569
5	Corrientes	8.440.159	16.749	1.013	2.032	19.791
I	Totale provincie del *Litorale*	59.618.650	109.697	56.493	43.336	209.526
II	Centro	33.797.519	68.745	7.045	2.577	75.367
III	Andine	44.635.869	71.789	1.134	2.831	75.754
IV	Nord	23.338.465	38.855	624	1.627	41.106
V	Territori	???	1.867	679	3.204	5.750
Totale generale		161.390.504	290.953	62.975	53.575	407.503

Fonte: L. Einaudi, *Un Principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana*, Torino, Bocca, 1900, p. 44.

2. SEMINA E RACCOLTO

Già verso il 1880, l'emigrazione italiana in Argentina assume quelle caratteristiche che le saranno peculiari in tutti gli anni seguenti fino allo scoppio della I^a^ guerra mondiale.

L'esodo dall'Italia si delinea cioè, già chiaramente come emigrazione di massa, in cui l'elemento meridionale costituisce una quota rilevante rispetto al passato.

Quando alla fine del secolo i nostri emigranti, interrogati dai viaggiatori italiani giunti in Argentina per studiare o solo per vedere qual'era la realtà della nostra colonia (in Italia si avevano solo notizie imprecise e parziali) condensavano la loro esperienza nell'affermazione « Non si fa più l'America », rivelavano il dato nuovo della realtà emigratoria. L'epoca in cui con modesti risparmi, volontà di lavoro e spirito d'iniziativa era possibile impiantare una florida attività commerciale o artigianale era in gran parte tramontata [38].

Anche la possibilità di divenire nel giro di pochi anni, grazie al proprio lavoro, agricoltori proprietari, si era ormai inesorabilmente consumata a causa del fallimento della politica colonizzatrice argentina, al forte rincaro dei prezzi del terreno e all'orientamento ormai delineato verso un'agricoltura estensiva esercitata su vaste unità colturali.

Gli italiani, che giungevano al Plata sfuggendo una situazione di miseria, solo con il loro misero bagaglio, erano ormai destinati a trovare lavoro come salariati, alle dipendenze dei capitalisti argentini e inglesi e anche dei coloni e degli imprenditori italiani che negli anni precedenti avevano impiantato la loro attività al Plata. Il *peón* il salariato sia agricolo sia urbano è la figura tipica dell'immigrato italiano a partire dalla fine degli anni '80.

Quando i *gringos* italiani, giunti a Buenos Aires (soli o con l'intera famiglia) si rivolgevano all'*Oficina de Trabajo* per trovare lavoro si vedevano affidare le occupazioni più svariate, in punti diversi del paese, occupazioni per cui non erano preparati e che spesso non erano quelle sperate. Nella maggioranza dei casi però erano gli stessi connazionali già emigrati a trovar loro un lavoro, in generale nella stessa città di sbarco, che attraeva e concentrava il maggior numero dei nuovi arrivati [39].

Nella stagione estiva, all'epoca del raccolto, anche parecchi dei salariati urbani raggiungevano il *campo*, e si univano ai nostri braccianti agricoli, nel lavoro di mietitura e trebbiatura, per il quale si pagavano alti salari.

Poiché i mesi di raccolto (dicembre per il grano, da marzo in

poi per il mais) corrispondevano ai mesi di parziale sospensione dell'attività agricola in Italia, altri contadini varcavano l'oceano per un periodo di tempo che coincideva con le operazioni del raccolto. Erano gli emigranti stagionali: le *golondrinas*.

Le *golondrinas* lasciavano l'Italia sul finire di ottobre o al principio di novembre, lavoravano in Argentina per circa tre mesi e poi tornavano in patria.

Il fenomeno dell'emigrazione *golondrina*, si rileva chiaramente dalle statistiche: il numero degli emigranti comincia ad aumentare notevolmente fino a dicembre e si mantiene elevato fino ad aprile, diminuendo poi nei quattro mesi invernali.

Si veda per esempio questa statistica relativa all'anno 1873:

TAB. 5. *Immigrazione entrata nel porto di Buenos Aires durante il 1873*

	Totale immigraz.		*Totale immigraz.*
Gennaio	3.251	Luglio	2.716
Febbraio	3.154	Agosto	2.519
Marzo	3.754	Settembre	3.462
Aprile	4.514	Ottobre	6.440
Maggio	3.833	Novembre	6.294
Giugno	1.823	Dicembre	6.622

Fonte: L. Petich, *Immigrazione nella Repubblica Argentina durante il 1873*, in « Boll. Consolare », vol. 10, II, 1874.

Nelle province cerealicole del litorale e del centro, dove si coltivano lino, grano, mais, nel periodo dicembre-marzo, la manodopera per il raccolto veniva così ad essere costituita:

a) *dai braccianti stabili*, quelli cioè che abitavano permanentemente in una colonia o nel centro di popolazione più vicino (*pueblo*) con le loro famiglie, adattandosi nei mesi autunnali e invernali a qualunque tipo di lavoro (manovali presso muratori, ortolani = *quinteros*, carrettieri ecc.) e partecipando d'estate alla trebbiatura e alla mietitura. Questi erano i braccianti preferiti dai coloni, in quanto più esperti nei maneggio degli animali e delle macchine agricole e per questo ricevevano in genere un compenso superiore rispetto agli altri. In maggioranza erano italiani [40];

b) *dai braccianti avventizi*, cioè i *peones* che durante i mesi d'inverno risiedevano nelle città, occupati nei porti, nelle fabbriche ecc.,

oppure erano addetti in altri periodi dell'anno alle costruzioni ferroviarie. In gran parte erano italiani;
c) *dalle golondrinas*;
d) *dai peones delle province dell'interno*. Argentini in maggioranza. Di solito pagati meno rispetto ai *peones* italiani ritenuti più robusti e più abili.

I braccianti avventizi e le *golondrinas* in genere si spostavano di colonia in colonia alla ricerca d'ingaggio e per questo erano chiamati con l'appellativo (derivato da una voce dialettale italiana) di *lingera*[41].

Le operazioni cui erano addetti erano quelle relative alla mietitura e alla trebbiatura (*siega e trilla*).

La meccanizzazione dell'agricoltura era appena agli inizi e per queste operazioni ci si valeva delle prime falciatrici (*espigadoras*) e trebbiatrici (*trilladoras*).

L'*espigadora* spinta da quattro buoi, era guidata da un uomo, che azionava contemporaneamente la macchina. Accanto alla macchina procedevano più carri su cui veniva spinto il grano falciato; ogni veicolo necessitava di un guidatore e di un uomo che calcasse il grano. I carri una volta pieni andavano in un punto apposito, il *corral* dove il grano veniva scaricato e ammucchiato dai braccianti in grandi cumuli (*parvas*).

La *trilladora*, il cui impiego aveva sostituito l'antico metodo di battere il grano con l'aiuto dei cavalli, usava come combustibile (come anche l'*espigadora* e altre macchine agricole) la paglia del grano o dell'erba medica, o le foglie del granoturco ed era condotta da un macchinista aiutato da uno o due fuochisti. Oltre al personale di macchina e al cuoco che preparava il cibo per tutti, al lavoro di trebbiatura erano addetti vari braccianti con compiti diversi (gli *horquilleros*, i *plancheros*, gli *engranadores*, i *bolseros*, il *vorbero*, il *pisador de palo*, il *cosedor de bolsas*, gli *apiladores*)[42].

Le operazioni che essi dovevano eseguire erano le seguenti: disfare le *parvas* e collocarle nella macchina, agganciare i sacchi alla *trilladora*, raccogliere e trasportare la paglia, chiudere i sacchi, pesarli e ammucchiarli[43].

Gli *horquilleros*, addetti a disfare i cumuli di grano e a porgerli alla macchina, erano organizzati in squadre agli ordini di un capo (*capataz*), che teneva la contabilità e stava installato su un carro in una apposita baracca di legno (*casilla*), dove erano contenute le provviste, viveri ed effetti di vestiario.

I braccianti lavoravano ogni giorno compresi quelli festivi, dall'alba alla sera fermandosi a riposare tre volte nella giornata (complessivamente 2 ore di riposo totale)[44].

Il *peón* era retribuito a mese o a cottimo (un tanto a quintale) e riceveva il vitto (*comida*) consistente in carne, galletta e *yerba mate* (quest'ultima veniva servita in decotti nei riposi del lavoro e aveva un certo potere di aumentare la resistenza alla fatica).

Quando le macchine lavoravano vicino alla casa del colono la qualità del vitto era migliore, in quanto si poteva disporre di pane e acqua freschi (viceversa vi erano le gallette e l'acqua calda e spesso sporca dell'*estanque*, il serbatoio collocato su un carro). La notte i braccianti venivano alloggiati sotto tendoni o tettoie e dormivano spesso sugli stessi sacchi di grano ammassati [45].

Per quanto riguarda il salario percepito, esso si aggirava su una media di 120 lire mensili. Il console Verasis di Costigliole in un suo rapporto del 1876 fornisce l'indicazione di lire italiane 100-120; il Latzina in una pubblicazione ufficiale del governo argentino del 1883 indica la cifra di lire 70-120 [46].

Bisogna tener conto però che i salari variavano a seconda della stagione, della località, dell'andamento del raccolto.

Durante l'estate, quando vi era forte richiesta di manodopera essi salivano considerevolmente. Inoltre vi era una progressione crescente nei salari a misura che si procedeva dal nord verso il sud del paese.

Si calcolava che in media una famiglia, composta di 4 o 5 individui maggiori di 15 anni, potesse risparmiare nei 3 o 4 mesi del raccolto dalle 1.000 alle 1.200 lire [47].

I *peones*, soprattutto le *golondrinas*, cercavano infatti di mettere da parte quasi tutto il loro salario, evitando qualsiasi spesa. Cercavano di non acquistare alcun capo di vestiario e di limitare gli acquisti nelle *pulperias*, le osterie di campagne, unico luogo di ristoro e di divertimento nei momenti liberi dal lavoro.

Tra le spese eventuali il bracciante doveva calcolare quelle per il *curandero* il medico empirico delle campagne. Frequenti infatti erano le malattie e gli infortuni sul lavoro. Nelle regioni cerealicole il lavoratore italiano affrontava un clima cui non era abituato; e alla dura fatica del lavoro si sommava il grande caldo estivo, con la conseguenza di frequenti insolazioni, spesso mortali.

Nelle regioni del Cuyo, dove si coltivava la vite, per i braccianti vi era il costante pericolo delle febbri malariche (dette *chucho*). Il caldo insopportabile, la fatica e l'arretratezza tecnica dei macchinari rendevano frequenti gli infortuni (al lavoro di trebbiatura era facile perdere le dita delle mani, nell'infilare il grano nell'imbuto).

Infine nel bilancio del salariato agricolo bisognava inserire le spese per il viaggio (compreso quello transatlantico, che costava dalle

160 alle 240 lire, se si trattava di *golondrinas*) [48]. Nel periodo del raccolto le compagnie ferroviarie concedevano sconti dal 20 fino al 50 per cento per gruppi di braccianti diretti alle colonie [49].

I *peones* oltre alle operazioni di raccolta del grano e del lino partecipavano anche alla raccolta del granoturco e in questo caso spesso venivano pagati a cottimo, un tanto per ogni sacco di pannocchie da 80 kg. (in una giornata ne potevano raccogliere fino a 20 sacchi) [50].

I braccianti erano impiegati oltre che nel periodo di raccolto, anche (sebbene in generale per queste operazioni bastasse il colono e la sua famiglia) per la preparazione del terreno e la semina.

L'attività dei *peones* agricoli non era limitata solo alle zone cerealicole del paese; *l'Oficina de Trabajo* infatti li inviava in tutte le province.

Nei territori del Nord i nostri immigrati erano impiegati nelle piantagioni di zucchero o nella coltivazione della mandioca e della *yerba mate*, nei lavori di disboscamento, nel taglio delle foreste.

Nella provincia di Tucumán vi erano le piantagioni di zucchero (*cañavevales*), che veniva lavorato sul posto nelle apposite fabbriche (*ingenios*). La manodopera italiana era prevalentemente impiegata in queste ultime, piuttosto che al lavoro di piantagione vero e proprio, cui erano addetti gli indios [51].

Nelle province di Misiones, nel territorio del Chaco (dove cresceva il famoso *quebracho colorado*, ricco di tannino) nella provincia di Cordoba, si svolgevano varie attività connesse allo sfruttamento del ricco patrimonio boschivo.

I *peones* erano richiesti nella regione di Misiones, per formare squadriglie di legnaioli, addetti a tagliare gli alberi, squadrare i tronchi, trasportare il legname fino alla spiaggia dove si formavano grandi zattere di tronchi da trasportare, rimorchiate da vapori, lungo il fiume fino a Corrientes [52].

Infine nelle province di Mendoza, S. Juan, S. Louis, erano impiegati nei vigneti, sia per i lavori di potatura (che svolgendosi nelle stagioni più fredde erano maggiormente retribuiti), sia per la vendemmia.

[1] J. R. Scobie, *Revolution on the Pampas. A social History of Argentine Wheat 1860-1910*, Austin, University of Texas Press, 1964 (traduzione in spagnolo, *Revolución en las Pampas*, Buenos Aires, Solar-Hachette, 1968, p. 208).

[2] H. C. E. Giberti, *El desarollo agrario argentino*, Buenos Aires, Eudeba, 1964, p. 19.

[3] G. Di Tella e N. Zymelman, *op. cit.*, pp. 185-86.

[4] O. Cornblit, E. Gallo, A. A. O'Connel, *La generación del 80 y su proyecto: antecedentes y consecuencias*, in *Argentina, sociedad de masas*, cit.

[5] Su queste questioni vedi tra gli altri saggi di A. Arcondo, *Tierra y política de tierra sen Córdoba*, in « Revista de Economía y Estadística », nn. 3-4, 1972; M. Carcano, *Evolución histórica del régimen de la tierra pública*, Buenos Aires, 1925; R. Cortés Conde, *Cambios de la estructura de la producción agropecuaria*, in « Desarrollo Económico », v. 5, n. 20, 1966; Id., *Algunos rasgos de la expansión territorial en la Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*, *ivi*, v. 6, n. 29, 1968; Id., *Cambios históricos en la estructura de la producción agropecuaria en la Argentina. Utilización de los recursos*, in *Les problèmes agraires des Amériques latines*, Paris, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1967; R. Gaignard, *Origine et évolution de la petite propriété paysanne dans la pampa sèche argentine*, *ivi*; E. Gallo, *Ocupación de tierras y colonización agrícola en Santa Fe, 1870-1895*, Buenos Aires, Instituto T. Di Tella, 1969; Id., *« Boom » cerealero y cambios en la estructura socio-política de Santa Fe, 1870-1895*, Buenos Aires, Instituto T. Di Tella, 1974; J. Oddone, *La burguesia terrateniente argentina*, Buenos Aires, Ed. Populares Argentinas, 1956; R. Sternberg, *Occupance of the Humid Pampa, 1856-1914*, in « Revista Geográfica », n. 76, 1972.

[6] J. R. Scobie, *op. cit.*, p. 53.

[7] J. Alsina, *La inmigración europea en la República Argentina*, Buenos Aires, Imprenta Calle, 1898, pp. 154-67.

[8] Tentativi di stabilire colonie agricole nelle lontane terre della Patagonia e del Chaco, non diedero positivi risultati, *ibid.*, pp. 334-45.

[9] Il governo argentino, oltre a garantire un tasso minimo di profitto del 7% e la libera trasferibilità all'estero degli utili, concedeva alle compagnie ferroviarie una striscia di terreno lungo i due lati della linea ferroviaria.

[10] G. Gori, *Inmigración y colonización en la Argentina*, Buenos Aires, Eudeba, 1964, pp. 75-6.

[11] Sull'attività di questa ed altre compagnie di colonizzazione a capitale inglese vedi J. C. Crossley, *La contribution britannique à la colonisation et au développement agricole en Argentine. Etude préliminaire*, in *Les problèmes agraires des Amériques latines*, cit.

[12] M. Fanno, *La teoria economica della colonizzazione*, Torino, Einaudi, 1952, pp. 335-6.

[13] J. R. Scobie, *op. cit.*, p. 151.

[14] M. Calvo, *Etude sur l'emigration et la colonisation*, Paris, Durand et Pedone Lauriel, 1875, p. 204.

[15] R. Astengo, *Emigrazione italiana nell'Argentina*, in « Bollettino Consolare », n. 5, 1868-69, pp. 135-36.

[16] I contratti di vendita prevedevano generalmente il pagamento di un acconto e la consegna all'ordine del venditore di 4 « pagherò » con scadenza di 6, 12, 18, 24 mesi all'interesse annuo del 10% da pagarsi simultaneamente con la somma di ciascuna cambiale. Il terreno rimaneva ipotecato a garanzia dei « pagherò » fino all'estinzione del debito. Cfr. A. Franceschini, *L'emigrazione italiana nell'America del Sud. Studi sull'espansione coloniale transoceanica*, Roma, Forzani, 1908, pp. 315-16. Moduli tipo di contratto sono riprodotti da G. Notari, *Le Provincie argentine di Tucuman, Salta e Jujuy in relazione alla immigrazione italiana*, in *Emigrazione e colonie*, Roma, Tip. Manuzio, v. III, parte II, 1908, p. 137. Per i prezzi della terra vedi A. Scalabrini, *Emigrazione e colonizzazione italiana specialmente nell'America del Sud*, Roma, Società Geografica Italiana, 1890, pp. 12-3.

[17] « Se i compratori non accorrono, si cambia il nome della colonia in vendita; una colonia che sotto nome spagnolo non trovava acquirenti, venne chiamata "Nuova Torino", e si popolò di emigranti piemontesi ... Due colonie vicine, situate in terreni paludosi, trovarono presto compratori italiani quando vennero battezzate coi nomi di "Umberto" e "Margherita" ». Così scrive L. Barzini, *L'Argentina vista com'è*, Milano, Tip. del Corriere della Sera, 1912, pp. 196-97. Vedi anche G. Jannone, *L'emigrazione italiana in Argentina. Appunti*, Napoli, Tip. Testa, 1891, pp. 83-4.

[18] D. Brunenghi, *L'emigrazione italiana nella Repubblica Argentina durante il*

1881-82, in « Bollettino Consolare », v. 19, II, 1883, p. 265 e G. Jannone, *op. cit.*, p. 149.

[19] Un vecchio colono raccontava al console italiano G. Notari come egli fosse stato reclutato con altri 111 connazionali da un sacerdote, che agiva su incarico del governo argentino, e portato nella colonia Palaquen vicino a Rio Cuarto, dove non solo mancava l'acqua, ma anche gli animali da lavoro e gli aratri, perché l'amministratore argentino era scappato con i soldi affidatigli. Cfr. G. Notari, *op. cit.*, p. 135.

[20] Tra i contributi dati dai coloni stessi ai miglioramenti tecnici dell'agricoltura si possono ricordare: a) l'introduzione al posto dell'aratro locale o *criollo*, di nuovi tipi di aratro; b) l'introduzione di nuovi tipi di grano (per esempio il "Barletta"). Cfr. J. B. Scobie, *op. cit.*, pp. 106, 112.

[21] R. Campolieti, *La colonizzazione italiana nell'Argentina*, Buenos Aires e Genova, A. Cantiello, 1902, pp. 121-27.

[22] L. Petich, *Emigrazione. A proposito del progetto di colonizzazione presentato dall'esecutivo al Congresso argentino*, in « Bollettino Consolare », v. 12, II, 1876, pp. 167-81.

[23] F. Scardin, *Vita italiana nell'Argentina*, Buenos Aires, Compañia sudamericana de billetes de banco, 1899, p. 97.

[24] G. Verasis di Costigliole, *Sull'emigrazione italiana nella Repubblica Argentina. Memoria in risposta ai quesiti proposti dalla Società di Patronato degli Emigranti italiani*, in « Bollettino Consolare », v. 12, II, 1876, p. 9.

[25] F. Scardin, *op. cit.*, pp. 91-2.

[26] A. Scalabrini, *op. cit.*, pp. 15-6.

[27] Cfr. F. Scardin, *op. cit.*, pp. 93-7; A. Scalabrini, *Sul Rio de la Plata. Impressioni e note di viaggio*, in « Rassegna Nazionale », n. 73, 1893, p. 63; G. Notari, *op. cit.*, p. 23; B. Odescalchi, *Un viaggio nell'Argentina*, in « Nuova Antologia », n. 678, 1900, p. 270.

[28] F. Scardin, *op. cit.*, pp. 102-7.

[29] *Ibid.*, p. 118.

[30] Sui conflitti con le autorità locali, sfociati anche in aperte rivolte, nel 1876-77, cfr. E. Gallo, *Conflitti socio-politici nelle colonie agricole di Santa Fe, 1870-1880*, in « Quaderni Storici », n. 25, 1974, pp. 160-2.

[31] G. Jannone, *op. cit.*, p. 139.

[32] *Ibid.*, p. 99; F. Testena, *L'epopea del lavoro italiano nella Repubblica Argentina*, Milano, Bocca, 1908, p. 149.

[33] G. Tesi, *La provincia federale di Buenos Aires e l'emigrazione italiana*, in « Bollettino Consolare », v. 10, II, 1874, p. 79.

[34] L. Petich, *Immigrazione nella Repubblica Argentina durante il 1873*, in « Bollettino Consolare », v. 10, 1874, p. 609.

[35] R. Campolieti, *op. cit.*, p. 87.

[36] Le spese di produzione del frumento per ettaro erano secondo L. Einaudi di *pesos* 26-24, adibendo ai lavori coloni italiani, e di *pesos* 29-74, con coloni di altre nazionalità. L. Einaudi, *op. cit.*, p. 12.

[37] F. Scardin, *op. cit.*, pp. 97, 102, 106 e G. Notari, *op. cit.*, p. 113.

[38] « Durante il mio viaggio interrogai molti contadini giunti di recente in quei paesi e tutti con diverse parole mi diedero una stessa risposta: "L'America non è più quella di una volta ..." ». A. Scalabrini, *op. cit.*, 1893, pp. 63-4.

[39] Gli emigranti italiani giungevano, nella quasi totalità, impreparati in « America », senza idee e cognizioni precise. Cfr. G. Godio, *L'America nei suoi primi fattori; l'emigrazione e la colonizzazione*, Firenze, Barbera, 1893, pp. 293-95.

[40] L. Colombetti, *Dati e appunti sulle condizioni degli agricoltori italiani nella regione di Mortreros*, in *Emigrazione e colonie*, cit., p. 99.

[41] F. Scardin, *op. cit.*, p. 108.

[42] G. Notari, *op. cit.*, pp. 75, 114-15, 130.

[43] E. Lorini, *La Repubblica Argentina e la sua odierna crisi*, in « Nuova Antologia », f. 739, 1902, p. 465.

[44] Cfr. G. Notari, *op. cit.*, p. 92 e A. Franceschini, *op. cit.*, p. 353.

[45] G. Graziani, *L'emigrazione italiana nella Repubblica Argentina*, Torino, Paravia, 1905, p. 88.

[46] G. Verasis di Costigliole, *op. cit.*, p. 11 e F. Latzina, *L'Argentina come meta d'emigrazione*, Buenos Aires, Tip. La Unión, 1883.

[47] D. Brunenghi, *op. cit.*, p. 264.

[48] Secondo F. Latzina, *op. cit.* i prezzi del passaggio Genova-Buenos Aires erano i seguenti: con la compagnia N. Schiaffino dalle 230 alle 250 lire; con la compagnia Rocco Piaggio e figlio dalle 260 alle 300 lire; con la compagnia Lavarello e Cia. dalle 160 alle 240 lire.

[49] G. Notari, *op. cit.*, p. 51.

[50] A. Franceschini, *op. cit.*, p. 313.

[51] F. Scardin, *op. cit.*, pp. 271-72.

[52] R. Campolieti, *op. cit.*, pp. 145-49.

LA « FEBBRE DEL GRANO »: AFFITTUARI E MEZZADRI 3.

Grito de Alcorta è il nome con cui è passato alla storia il primo grande sciopero agrario in Argentina.

Un grido che ha svegliato bruscamente proprietari, politici, intellettuali dal sogno di una prosperità illimitata e senza contraddizioni.

Il 25 giugno 1912 gli agricoltori di Alcorta — un centro della provincia di Santa Fe — sospendono i lavori nei campi. Sono affittuari e vogliono ottenere dai rispettivi proprietari o « impresari colonizzatori » un sensibile ribasso dei canoni e una serie di miglioramenti contrattuali, volti a garantire: una riduzione dei costi di produzione, una maggiore stabilità sul fondo, autonomia gestionale e libertà da ogni vincolo di soggezione personale. Di fronte all'intransigenza dei *terratenientes* minacciano di non eseguire la semina del mais (i terreni vanno preparati infatti entro il mese di settembre) [1].

Da Alcorta il conflitto si allarga a macchia d'olio in tutto il sud della provincia di Santa Fe, nel cuore del *corn belt* argentino. Una fitta rete organizzativa si consolida nel mese di luglio e allarga il fronte della protesta alle provincie limitrofe di Cordoba e Buenos Aires. Il 1° agosto, il movimento contadino è già in grado di dar vita ad un sindacato che unifica le commissioni e le leghe sorte un po' dovunque nelle tre province: la Federación Agraria Argentina (FAA). Sul finire del mese di settembre, quando i proprietari delle prime zone investite dal conflitto, acconsentono a firmare nuovi e migliori contratti, gli affittuari del territorio di La Pampa (dove si coltiva prevalentemente grano, e lo si raccoglie tra novembre e dicembre) aprono anch'essi la loro vertenza. Si protrarrà, con acuita durezza, fino a dicembre.

Il *grito de Alcorta* non è una fiammata improvvisa ed isolata. È il sintomo di una crisi profonda, maturata negli anni precedenti e destinata a riesplodere negli anni successivi. Nuovi scioperi si avranno nel 1913, 1917, 1919, trasformando gli affittuari e il loro sindacato in protagonisti della vita politica argentina [2].

Ma da dove nasce la « questione agraria », qui nel cuore del più grande « granaio del mondo » ?

X1. DALLA COLONIZZAZIONE ALL'AFFITTO, 1895-1912

L'obiettivo dell'élite dirigente (l'oligarchia) che guida l'Argentina tra il 1860 (data in cui termina la fase della cosidetta « organizzazione nazionale ») e il primo decennio del XX secolo, è quello di modernizzare e sviluppare il paese. Nel commercio internazionale esso assume il ruolo di esportatore di prodotti agroalimentari di clima temperato. La potenzialità economica rappresentata dalla vasta disponibilità di terre fertili doveva essere vitalizzata dal contributo del capitale e della manodopera stranieri.

Per quanto riguarda quest'ultima i governi della Repubblica realizzano una articolata politica di incentivi (dai passaggi marittimi gratuiti, alle agenzie di collocamento, alla distribuzione delle terre pubbliche ecc.)[3]

Il traguardo indicato dal famoso motto « gobernar es poblar » viene raggiunto. L'insediamento nelle campagne si rivela però più lento del previsto.

Per i primi due decenni (1860-1880) diffusione dell'agricoltura e colonizzazione sono sinonimi[4].

Gli inizi non sono facili. Le colonie create con l'intervento diretto o indiretto delle autorità governative (provinciali) hanno una vita stentata. La causa va ricercata negli alti costi di trasporto e nella ristrettezza della domanda di prodotti agricoli. Inoltre le colonie rappresentano dei veri e propri avamposti in territori di frontiera e sono perciò esposte alle incursioni degli indiani.

Questi esperimenti iniziali si consolidano solo tra la metà degli anni 1870 e il 1890, ma restano limitati a pressocché una sola provincia, quella di Santa Fe[5].

Qui come altrove la terra è già nelle mani dei grandi proprietari[6]. Al momento dell'arrivo degli immigrati, subisce un processo di frazionamento che è invece sconosciuto nelle province limitrofe e in particolare in quella di Buenos Aires, malgrado sia la più idonea tecnicamente, per la qualità dei suoli, allo sfruttamento agricolo. La parte centrale di Santa Fe da un lato è una zona inadatta all'allevamento ovino, che costituisce l'utilizzazione più redditizia dei latifondi. Dall'altro però risulta favorita da una rete di trasporti fluviali, centrata sull'asse Paranà-Río della Plata, che rende conveniente la produzione agricola e la destina ai mercati urbani del *Litoral*.

Sono queste due circostanze, oltre alla dinamica politica colonizzatrice dispiegata dal governo provinciale, a spiegare l'interesse dei grandi proprietari per suddividere e vendere a prezzi accessibili la terra ai coloni europei[7].

La « soluzione definitiva » del problema indiano, attraverso due campagne militari di sterminio, la ramificazione della rete ferroviaria, la riduzione dei noli marittimi e il crescere della domanda estera (l'Europa diviene la principale destinataria della produzione agricola argentina) rafforzano la *enclave* agricola santafesina. Tra il 1856 e il 1895 vengono fondate 365 colonie, mentre tra il 1872 e il 1895 l'area seminata a cereali e lino passa da 55.922 ettari a 1.493.402.

Il bilancio per i coloni è sicuramente positivo. Hanno ottenuto, riscattandola col proprio lavoro, la proprietà della terra, hanno accumulato profitti, hanno sperimentato una condizione di vita sostanzialmente migliore di quella che avevano conosciuto in patria. Permangono, è vero, vecchi problemi. In primo luogo l'insicurezza di un ambiente in cui domina la violenza. Alle incursioni degli indiani si sono sostituite quelle dei banditi rurali e l'arbitrio delle autorità locali. Ci sono poi l'isolamento, le avversità naturali (la siccità, le pioggie improvvise e le cavallette che divorano i raccolti). Sorgono anche problemi di tipo nuovo. Sono legati alla commercializzazione di una produzione che si orienta sempre più verso il mercato internazionale e punta sulla specializzazione colturale (cereali). Ma, ad esempio, i friulani della colonia Caroya (prov. di Cordoba) dopo molti sacrifici e difficoltà possono dire di avere ottenuto quello che desideravano all'inizio della loro « esperienza americana »: la proprietà, la stabilità economica, per di più in un ambiente culturalmente e socialmente molto omogeneo [8].

Stimolata dagli stessi fattori esterni (riduzione dei costi di trasporto e ampliamento del mercato), l'agricoltura comincia a diffondersi dopo il 1890 anche nelle aree classiche dell'allevamento, nella provincia di Buenos Aires e nei territori nuovi strappati agli indiani (e finiti nelle mani dei grandi *estancieros*) [9].

L'interesse per l'agricoltura nasce in queste zone come riflesso della crescita di quella che continua ad essere la principale e più remunerativa attività economica del paese: l'allevamento bovino ed ovino.

La crescente richiesta europea e le nuove tecniche di conservazione e commercializzazione (*frigoríficos* e invii di bestiame vivo) rendono necessarie innovazioni nel sistema di allevamento. Il bestiame è ora accuratamente selezionato e migliorato con incroci e richiede di essere alimentato adeguatamente. I vecchi pascoli naturali ormai esauriti e le nuove terre vergini a *pasto duro*, devono essere resi idonei alla produzione di animali di pregio. Si sfrutteranno non più (come in passato) solo le pelli, ma anche e soprattutto le carni.

L'estanciero bonarense accetta dunque l'agricoltura e gli immi-

grati europei perché gli permettono di espandere e intensificare l'allevamento senza dover ricorrere ad onerosi investimenti e a modifiche nella struttura dei rapporti di produzione. Fraziona parte dei suoi possedimenti e li affitta. Alla scadenza triennale dei contratti che obbligano l'agricoltore a concludere la rotazione con la semina della alfalfa, realizza con questo sistema un rinnovamento progressivo delle foraggere per il suo bestiame.

In queste condizioni e nell'ambito di un processo di progressiva valorizzazione fondiaria, il binomio agricoltura-colonizzazione si scinde. La *pampa* si popola di *arredantarios* (affittuari) e la produzione cerealicola, subalterna ormai alle esigenze dell'allevamento estensivo, si trasforma in una attività eminentemente speculativa [10].

2. UN IMPRENDITORE DIMEZZATO

Gli agricoltori europei ed italiani in particolare, avevano riscosso, agli esordi della colonizzazione, l'apprezzamento e la stima delle autorità argentine, dei proprietari e delle compagnie colonizzatrici. Tutti erano stati unanimi nell'esaltarne le doti morali e tecniche.

Nel giro di alcuni decenni, parallelamente al diffondersi di una agricoltura commerciale, funzionale alle esigenze del grande allevamento, l'iniziale simpatia si muta in aperta ostilità. Il contadino immigrato non è più pioniere e simbolo di civiltà, somiglia piuttosto a una « macchina per produrre grano », è un'inutile ma anche fastidiosa « scoria europea ».

Lo sciopero dell'inverno del 1912 mette in luce questo mutato atteggiamento ed è l'occasione per ridiscutere il ruolo, le condizioni di vita e di lavoro dei *chacareros* [11].

Lo si fa sulla stampa, nei parlamenti, nelle associazioni dei proprietari, degli affittuari e dei commercianti.

Diciotto dipartimenti nelle province di Santa Fe e Buenos Aires sono lo scenario principale del *grito de Alcorta.*

Il 53,8% dei poderi di quest'area sono condotti da agricoltori italiani [12].

Chi sono questi affittuari?

Nell'esodo migratorio hanno seguito itinerari differenti; si collocano, al momento di divenire fittavoli, nei diversi gradini della « scala americana ».

Ci sono i rappresentanti della seconda generazione dell'immigrazione: i figli dei piccoli proprietari stanziatisi soprattutto nel centro della provincia di Santa Fe (la zona delle colonie).

Le famiglie coloniche non sono in grado di ampliare l'azienda

TAB. 1. *Esportazioni di grano, agricole e totali, 1870-1910*

Anno	*Esportazione totale (in migliaia di pesos oro)*	*Agricole (percentuale del totale)*	*Grano (percentuale del totale)*
1870	30.223		
1871	26.997		
1872	47.268		
1873	47.398		
1874	44.542		
1875	52.009	0,3	
1876	48.091	0,9	
1877	44.770	1,4	0,02
1878	37.523	1,3	0,3
1879	49.358	4,5	2,6
1880	58.381	1,4	0,08
1881	57.938	2,5	0,02
1882	60.389	7,6	0,1
1883	60.208	7,8	4,0
1884	68.030	13,5	6,4
1885	83.879	—	3,8
1886	69.836	11,9	2,2
1887	84.422	25,2	11,2
1888	100.112	16,3	8,2
1889	90.145	15,8	1,8
1890	100.819	25,3	9,8
1891	103.219	25,7	15,4
1892	113.370	23,7	12,1
1893	94.090	32,8	24,9
1894	101.688	29,8	26,8
1895	120.068	34,5	17,7
1896	116.802	36,8	11,1
1897	101.169	23,1	3,4
1898	133.829	31,9	16,7
1899	184.918	35,2	20,6
1900	154.600	50,1	31,4
1901	167.716	42,7	15,6
1902	179.487	38,0	10,4
1903	220.985	47,6	18,6
1904	264.158	56,9	25,3
1905	322.844	52,7	26,6
1906	292.254	53,9	22,7
1907	296.204	55,4	27,9
1908	366.005	66,0	35,2
1909	397.351	58,0	26,8
1910	389.071	50,6	18,6

Fonte: J. R. Scobie, *Revolution on the Pampas. A Social History of Argentine Wheat. 1860-1910*, Austin, University of Texas Press, 1964, Tab. 7.

TAB. 2. *Distribuzione delle aziende agricole secondo il tipo di conduzione, in %. 1895-1914. Totale del paese. Buenos Aires, Santa Fe, Entre Ríos, Cordoba, La Pampa*

Provincia	*Anno*	*Proprietari*	*Affittuari*	*Mezzadri*	*Impiegati*	*Totale*
Buenos Aires	1895	49	41	10	—	100 (36.777)
	1914	31	56	—	13	100 (47.936)
Santa Fe	1895	49,5	37,5	13	—	100 (10.800)
	1914	26	69	—	15	100 (20.552)
Entre Ríos	1895	69	21	10	—	100 (14.107)
	1914	50	43	—	7	100 (11.957)
Cordoba	1895	75	13	12	—	100 (18.545)
	1914	39,5	51	—	9,5	100 (19.811)
La Pampa	1895	35	57	8	—	100 (451)
	1914	20	72	—	8	100 (4.353)
Total	1895	61	30,5	—	8,5	100 (180.459)
País	1914	44,5	46	—	9,5	100 (166.135)

Fonte: R. Cortés Conde, *El progreso argentino 1880-1914*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 1979, cuadro 2.28, p. 118.

mediante acquisti di nuove concessioni (che non sono più disponibili o lo sono a prezzi inaccessibili) parallelamente al crescere dei loro componenti. Possono solo fornire ai figli adulti un piccolo capitale. Per lo più viene utilizzato per acquistare animali da lavoro e attrezzi necessari per stipulare contratti di *arriendo* (affitto) in altre zone della provincia di Santa Fe (al Sud) o nelle province vicine (Cordoba, Buenos Aires).

Ci sono poi i mezzadri che in alcuni anni di lavoro hanno accumulato capitali sufficienti per « mettersi in proprio ». Il sistema mezzadrile è diffuso soprattutto nelle zone di media proprietà contadina in cui il colono-proprietario non è in grado di lavorare personalmente tutta la *chacra* né ha i mezzi sufficienti per assumere braccianti fissi. Rapporti mezzadrili sono presenti anche nelle zone dello allevamento. Qui però il contratto triennale, finalizzato alla semina dell'alfalfa alla fine della rotazione, consente minori possibilità di guadagno (al conduttore spetta in questi casi solo un 30-40% del prodotto) [13].

Nella provincia agricola di Santa Fe tra il 1895 e il 1904 si rileva una tendenza alla diminuzione dei contratti di mezzadria: sul totale delle aziende, la percentuale di quelle condotte a mezzadria cala dal 13 al 10% [14].

Sia i figli dei piccoli proprietari sia i mezzadri « arricchiti » dispongono spesso di capitali adeguati all'acquisto di una piccola concessione nelle province più lontane o nei territori *fiscales* (demaniali).

Preferiscono però l'affitto all'acquisto, ritenendo il primo sistema più remunerativo e meno rischioso, per l'incertezza e le frodi che normalmente accompagnano l'ottenimento dei titoli di proprietà [15].

L'entrata nella categoria degli *arrendatarios* non equivale sempre ad un itinerario di ascesa sociale. Vi sono coloni che, a causa dei cattivi raccolti, sono stati costretti a rivendere la terra agli antichi proprietari o ai commercianti con cui si erano indebitati « retrocedendo » nella scala sociale al ruolo di fittavoli. È un fenomeno registrato tra il 1895 e il 1904 nel dipartimento di S. Justo, La Capital, Las Colonias e Castellanos (provincia di Santa Fe) [16].

Nelle schiere degli *arrendatarios* si contano, oltre ad ex-braccianti arricchiti (per lo più *peones a la rendita*, cioè retribuiti con una percentuale del raccolto, con una condizione analoga a quella dei *medieros*) i nuovi immigrati. Nella zona del mais il capitale iniziale è inferiore a quello richiesto nella zona del grano, i metodi di coltivazione più facili. È quindi possibile improvvisarsi « imprenditori agrari », fidando nella generosità del credito, che anticipa a volte parte degli animali e degli attrezzi.

I nuovi arrivati e gli ex braccianti sono lo strato più debole e più esposto al variare della congiuntura economica.

Da una inchiesta condotta dal console italiano di Rosario, in occasione dello sciopero, emerge una accesa ostilità nei loro confronti da parte degli altri affittuari. Li considerano in parte responsabili, con i loro frequenti fallimenti, della progressiva chiusura dei canali del credito (i commercianti di campagna bloccano gli anticipi a tutti i contadini). Li giudicano agricoltori improvvisati, « guasta-mestieri ed inetti » [17].

Se il ceto dei fittavoli si presenta, quanto ad origine sociale, molto composito, neppure il ceto proprietario è omogeneo.

Molti *terratenientes* utilizzano l'affittanza agricola in funzione dell'espansione dell'allevamento. Il procedimento è noto. Lo illustra lucidamente in una corrispondenza negli « Anales de la Sociedad Rural », l'*estanciero* B. J. de Carril, nel 1892. La terra, suddivisa

in lotti, viene affidata ai *chacareros* che dopo 3 anni di permanenza hanno l'obbligo di lasciare il terreno seminato ad alfalfa su cui verranno fatti pascolare gli animali [18].

Vi sono poi i proprietari interessati all'attività agricola, ma che non vogliono affrontare il rischio della conduzione con salariati. Con finalità analoghe operano le Compagnie di colonizzazione a capitale nazionale, ma soprattutto straniero (inglese) [19]. Gli impresari infine subaffittano il terreno lucrando sulla differenza tra il canone pagato al proprietario e quello riscosso dai contadini [20].

Vediamo ora le modalità contrattuali.

L'affitto è generalmente pagato *al tanto*, cioè in percentuale del raccolto. In qualche zona (ad esempio il sud della prov. di Buenos Aires) è riscosso in denaro, anticipatamente o al momento del raccolto.

La percentuale varia a seconda delle località (in proporzione alla distanza dalle stazioni ferroviarie) e della qualità dei terreni. Tra il 1895 e il 1912, si sviluppa in un « crescendo rossiniano » (come osserva un propagandista della FFA). Nell'area dove i fitti sono più elevati (sud di Santa Fe) passa dal 8-15% al 40-50%. Analogo è il movimento dei canoni in denaro che balzano da 14-17 *pesos* la *cuadra* a 40-50 [21].

Tutti i costi di coltivazione sono a carico del fittavolo. Il proprietario è tenuto in genere solo a pagare i sacchi destinati a contenere la parte del raccolto che gli spetta. Quest'ultima deve essere consegnata già insaccata alla stazione: i costi di trasporto sono a carico dell'*arrendatario*.

Inoltre il grano (o il mais) deve essere «sano, seco y limpio » e ciò aumenta automaticamente la percentuale del raccolto riservata al padrone.

La durata dei contratti va da un minimo di un anno a un massimo di cinque.

Nella provincia di Buenos Aires il 54,8% dei contratti durano meno di tre anni, nelle province di Santa Fe e Cordoba la percentuale è rispettivamente del 62,2% e del 42,7% [22].

Il proprietario che affitta con lo scopo di preparare i terreni per il pascolo, o quello che vuole produrre cereali senza assumersi gli oneri della conduzione in economia ha interesse a patti di breve durata che gli consentano di avere o la terra libera a breve scadenza per altri usi o di fruire di aumenti progressivi della rendita.

I contratti scritti o verbali delineano una figura di agricoltore atipica rispetto ai modelli europei dell'affittanza.

Lo si potrebbe definire un « imprenditore dimezzato ». Perché? Investe nell'azienda un capitale (in animali, attrezzi agricoli, sementi, casa ecc.) e assume manodopera salariata.

Al rischio imprenditoriale e alle funzioni direttive non corrisponde però la responsabilità di scelta nella politica aziendale: né la produzione né la commercializzazione sono sotto il suo controllo.

Le spese di installazione di una *chacra* di 100 ettari ammontano a circa 4000 pesos. Per la preparazione e la semina del terreno una famiglia con 4 o 5 persone abili al lavoro è sufficiente. Per il raccolto è invece necessario assumere dei giornalieri, (almeno 3, sempre nella ipotesi di un podere di 100 ettari, 80 coltivati a frumento e 20 a prato) [23].

Difficilmente il contadino può però scegliere il podere che gli garantisca un rapporto ottimale rispetto alle dimensioni della manodopera familiare: non può cioè scegliere quanta terra affittare e spesso è costretto ad affittarne troppa.

I poderi, nel periodo iniziale della colonizzazione andavano da un minimo di 25-33 ettari a un massimo di 100-132 ettari. Nell'epoca dell'*arriendo* l'azienda media raggiunge i 200-300 ettari (nella zona del grano e del lino, mentre in quella del mais si va da 25 a 50 ettari) [24].

Ma i limiti imposti alle scelte produttive del colono non riguardano solo le dimensioni della *chacra*, sono altri e ben più pesanti.

I contratti stabiliscono infatti tassativamente:

1) il tipo di colture e il tipo di rotazione. La coltura principale, grano o mais (su una superficie che copre il 70-80% del terreno) è associata con quella del lino. Il prato è escluso dall'avvicendamento. Ecco l'esempio di rotazione adottato nel centro della provincia di Santa Fe (su 4 campi) [25]:

Primo anno	Lino	Grano	Grano	Grano
Secondo anno	Grano	Lino	Grano	Grano
Terzo anno	Grano	Grano	Lino	Grano
Quarto anno	Grano	Grano	Grano	Lino

Il fittavolo non può adibire a pascolo per gli animali più del 4% del terreno (se necessita di una superficie maggiore può ottenerla, fino a un limite del 10%, pagando un affitto supplementare in denaro);

2) le modalità di esecuzione dei lavori. Alcuni contratti si limitano a stabilire l'obbligo di utilizzare sementi di qualità e di tenere pulito il terreno. Altri, e si tratta soprattutto di quelli redatti da compagnie

di colonizzazione ed impresari, stabiliscono dettagliatamente l'orario di lavoro, le modalità da seguire nella cura degli animali da lavoro e degli attrezzi, la disposizione dei mucchi del raccolto ed ogni altro minuto dettaglio (dal modo di condurre il bestiame al lavoro alla costruzione di pozzi ed abbeveratoi) [26];

3) divieti o limiti alla possibilità di affiancare alla cerealicoltura estensiva l'allevamento di animali domestici, l'orticoltura o la frutticoltura.

Ogniqualvolta è consentito l'esercizio di queste attività complementari si prevede che al proprietario o impresario ne spetti una quota o il monopolio della eventuale commercializzazione;

4) divieto di eseguire alcuni lavori di miglioria (apertura di strade) o l'obbligo di ripristinare alla fine del contratto il podere nelle condizioni iniziali (chiusura di pozzi, distruzione di edifici, abbattimento di alberi ecc.) che di fatto equivale a disincentivare ogni tipo di miglioria;

5) obbligo di utilizzare per l'esecuzione del raccolto solo i macchinari di proprietà del proprietario o di un suo fiduciario (in genere il commerciante di campagna). Anche per l'acquisto dell'altro materiale necessario alla produzione (filo, sacchi, sementi ecc.) e dei generi di prima necessità per l'alimentazione e l'abbigliamento della forza lavoro impiegata (familiare ed avventizia) i contratti stabiliscono il monopolio di fornitori di fiducia del proprietario;

6) obbligo di vendita del prodotto al proprietario o a un suo fiduciario;

7) restrizioni alla libertà di movimento, controlli sulla presenza di estranei nella *chacra*, multe in caso di contravvenzioni ai vari obblighi.

Dalla lettura dei contratti di affitto emerge dunque uno strano imprenditore, senza alcuna libertà di iniziativa, legato da mille vincoli, incapace di decidere cosa, come e quanto produrre. Non molto diverso quindi dal mezzadro, oggetto di un meccanismo che lo trasforma, come scrive un agronomo, Campolieti, acuto osservatore della realtà agricola argentina, in un « verdadero automata » [27].

Paradossalmente però sul fittavolo ricade il compito di dirigere la manodopera impiegata nel podere e di amministrarne la complessa contabilità. A contadini spesso analfabeti, abituati in patria a contare il centesimo spetta la gestione di bilanci di migliaia di *pesos*.

Vediamo ad esempio i bilanci di 4 *chacras* rappresentative dei diversi tipi di aziende: la prima di 250 ettari, coltivata prevalentemente a grano, la seconda di 100 ettari coltivata a grano e mais, la terza di 80 ettari coltivata a patate e l'ultima di 37 ettari coltivata a mais e patate.

TAB. 3.

Località	*Valore terra*	*Animali*	*Macchine*	*Spese*	*Capitale Totale*	*Guadagno*	*Perdite*
Necochea	90,000	3,700	4250	14,643	112,696	156,750	
Pergamino	50,000	1,450	1947	6,275	59,672		933,75
Balcarce	24,000	3,000	1660	13,985	41,640	2,815	
Arroyo Seco	16,000	300	800	7,972	25,112	508,000	

Fonte: R. Campolieti, *La Chacra Argentina*, Buenos Aires, 1914, p. 20.

Questa tabella mostra come il capitale investito in ogni podere sia elevato. C'è uno squilibrio tra valore della forza lavoro contadina (valutabile, sempre secondo Campolieti, in 1000 pesos) e spese di conduzione (da 6.275 a 14.643 pesos).

I costi di coltivazione poi rappresentano solo da 1/5 a 1/8 del valore della terra.

Infine i guadagni sono molto ridotti: in queste condizioni una annata cattiva può significare il fallimento dell'azienda. I poderi sono grandi, l'operazione del raccolto complicata, la contabilità complessa.

In assenza di qualsiasi preparazione tecnica ed amministrativa come fanno gli *arrendatarios* a gestire bilanci di migliaia di *pesos?*

I coloni dispongono solo di un capitale modesto e devono perciò ricorrere al credito. Nessuna banca, sulla base di una ipoteca su vecchi aratri e una dozzina di cavalli e buoi, è disposta a dare al contadino ciò di cui ha bisogno: denaro liquido per pagare i salari dei braccianti, per acquistare sementi, sacchi, filo, per noleggiare costose trebbiatrici, per affittare carri, ecc. L'unica possibilità che gli si offre è l'usura. Ad esercitarla sono i commercianti di campagna (*almaceneros*) o gli impresari colonizzatori.

Essi non sono che gli ultimi anelli di una catena che si dirama a partire dalle banche cittadine e dalle grandi compagnie che incettano e vendono in Europa i cereali. Nel percorso dalla città alla *chacra* il tasso di interesse cresce fino a toccare livelli del 20-25%. Nonostante i costi sociali e i rischi che questo sistema comporta, la prova della sua « efficienza » è costituita dal sostanziale fallimento di tutti i tentativi privati o pubblici di riforma del credito agrario. Il *boom* della produzione cerealicola argentina continuerà a poggiare sull'oneroso, ma in ultima analisi dinamico metodo dell'usura.

Durante la presidenza di Saenz Peña, due importanti progetti legislativi (di C. Basavilbaso e del ministro di agricoltura Lobos)

tendenti a creare un Banco de Colonización o un Banco Agrícola si arenano nelle secche delle commissioni.

Il *grito de Alcorta* ripropone con urgenza la questione. Verrà trovata una soluzione compromissoria con una legislazione (*ley de prenda-garantia*) che aveva il vantaggio di « expandir el crédito sin tocar el sistema de crédito existente e impedir el aceso demasiado fácile a éste, que pudiese alterar la estructura social de la tenencia de la tierra » [28].

Fino alla creazione del Banco Central e alla discussione di nuove leggi agrarie negli anni '30 il sistema creditizio resterà inalterato.

Impresari colonizzatori e commercianti di campagna finanziano dunque la produzione agricola: il rapporto privilegiato con una colonia o con un certo numero di *chacras* dello stesso proprietario consente loro di ridurre il rischio dell'operazione. Le eventuali perdite, per il fallimento di un colono, verranno infatti riassorbite grazie agli interessi più alti fatti pagare agli altri clienti del « banchiere ».

La funzione creditizia è sempre accoppiata a quella commerciale e ciò dà al sistema una maggiore elasticità [29].

Proprietario di un negozio che vende a credito ai coloni tutti i generi di prima necessità, l'*almacenero* è anche l'unico acquirente del loro raccolto.

Esemplare è ad esempio questo contratto pattuito nell'agosto 1909 tra un affittuario della provincia di Cordoba ed un commerciante di campagna: il colono si obbliga a vendere la produzione delle sue 100 cuadras (106 ettari) esclusivamente all'*almacenero*. Il grano non dovrà pesare meno di 78 kg. all'ettolitro e verrà pagato, ammesso che non sia né umido, né « in nero » a un prezzo inferiore a lire 6,71 per quintale al prezzo di listino corrente di Buenos Aires. L'*almacenero* si impegna ad aprirgli un conto corrente unico sia per merci che per denaro (al tasso di interesse del 10%) [30].

Dentro i confini angusti di una sostanziale subalternità da un lato nei confronti di chi gli affitta il terreno dall'altra di chi gli fornisce il credito al nostro « impresario dimezzato » resta un'unica rischiosa libertà: quella di indebitarsi.

Nella prospettiva di una ascesa costante della produzione, dei prezzi e del valore della terra, il credito è generoso (fino al punto, si è detto, di finanziare i nuovi immigrati e gli ex braccianti).

Gli affittuari ne usufruiscono largamente: nella *libreta* (il documento che registra le merci e le somme anticipate dall'*almacenero*) il debito si gonfia.

L'agricoltore « gasta dinero sin darse cuenta de las responsabilidades que adquiere » [31]. Quasi tutti gli osservatori contemporanei

concordano nel giudicare, in queste condizioni, la produzione agricola niente più che un « gioco d'azzardo ».

L'agricoltore fa la sua « puntata », si affida alle sorti di un « grande raccolto », capace di chiudere in attivo il suo bilancio, di azzerare i debiti sulla *libreta*, di remunerare il suo lavoro e di fargli risparmiare, per acquistare in futuro una *chacra* o tornare ricco in città o in patria.

I bilanci in attivo per molti anni registrano le vincite dei coloni a questa « roulette » della cerealicoltura. La « febbre del grano » sale e il sistema dell'affitto si espande nonostante il crescere progressivo dei canoni e il rincarare del costo del credito.

Ma i margini di rischio si ampliano, il sistema diventa estremamente fragile ed esposto al mutare nel breve e lungo periodo della congiuntura economica. Il punto di rottura è segnato dallo sciopero dell'inverno 1912.

Non a caso lo scontro viene condotto anche attraverso una accesa « battaglia delle cifre ». Proprietari, commercianti, contadini, agronomi, giornalisti redigono bilanci-tipo, cercano di capire dove si sono aperte le falle del « miracolo argentino ».

Per alcuni l'esame dei conti colturali è il punto d'avvio per contestare il meccanismo dell'affitto e il sistema di proprietà e di credito vigente. Altri cercano aggiustamenti e modifiche, che consentano di riportarli in attivo.

La posizione più radicale scaturisce naturalmente nelle file degli affittuari, che individuano nell'onere crescente della rendita la ragione della crisi.

Tutti i costi di produzione sono saliti (da quello della forza lavoro salariata, a quelli di trasporto) ma è il canone quello che incide con la percentuale più alta (dal 25 al 40%) sul costo di produzione finale [32].

I proprietari considerano la questione da un punto di vista diametralmente opposto: i canoni non sono affatto alti se si paragona la rendita (non più del 6% annuo) agli interessi bancari [33].

L'affitto non è quindi per loro la causa della crisi. I *terratenientes* scaricano le responsabilità sul governo (per le imposte che gravano sulla produzione, per il protezionismo industriale che rincara il costo dei sacchi, per la mancanza e la cattiva manutenzione delle strade rurali ecc.); sulle compagnie ferroviarie (alte tariffe, discontinuità del servizio a causa di scioperi); sui braccianti (la cui scarsa disponibilità, legata anche al temporaneo divieto italiano alla emigrazione, in Argentina tra il 1911 e il 1912, fa crescere i salari); e sui tanti altri attori, dai « trust » che rincarano i beni di prima necessità ai carrettieri esosi, al maltempo.

Ma se torniamo ai bilanci, appare chiaro come per i proprietari le cause dei molti fallimenti abbiano un solo vero responsabile: il contadino.

Confrontiamo queste due tabelle compilate rispettivamente dai *terratenientes* di Cañada de Gómez e dal corrispondente del giornale « La Patria degli Italiani » (sulla base dei dati forniti dagli agricoltori):

TAB. 4. *Tabella dei proprietari*

	Spesa	*Utile*
Affitto 40 cuadre * a $ 40	$ 1.600	
Semenza 45 kg. per quadra a $ 4 per quintale	$ 72	
Raccolta del mais	$ 1.920	
Spese di vitto	$ 480	
Raccolto - 1600 quintali venduti a $ 3,50	—	$ 5.600
Totale spesa	$ 4.072	$ 5.600
Beneficio (?)	$ 1.628	
Totale	$ 5.600	

* La cuadra corrisponde a 1,65 ettari; $ indica pesos oro.

TAB. 5. *Tabella nostra*

	Spesa	*Utile*
Affitto 40 quadre a $ 40	$ 1.600	
Semenza 45 kg. per quadra a $ 7 per quintale	$ 120	
Raccolta del mais	$ 1.920	
Terreno per mantenere animali e per foraggio	$ 200	
Spese di vitto	$ 840	
Spese di « troja » *	$ 100	
Vestiario, biancheria, scarpe, imprevisti ecc.	$ 100	
Spese di fabbro e svalutazione di capitale	$ 100	
Interesse sulle somme pagate anticipatamente	$ 84	
Interesse del capitale di $ 1000	$ 60	
Raccolto - 1600 quintali venduti a $ 3,20	—	$ 5.120
Totale	$ 5.124	$ 5.120
Perdita	$ 0,004	

* Covone per il mais.

Fonte: « La Patria degli Italiani », 19 luglio 1912.

La differenza essenziale tra i due bilanci consiste nella valutazione del lavoro e dei consumi contadini.

Perché l'annata si concluda con un lauto guadagno anziché con una perdita secca (che costringe molto coloni ad abbandonare le *chacras* col mais maturo perché le entrate non coprono le spese) occorre che l'agricoltore intensifichi e diversifichi il suo impegno lavorativo (ad esempio accudendo personalmente ai lavori di manutenzione e riparazione degli attrezzi e provvedendo con l'orticoltura o l'allevamento di animali domestici a parte del vitto). Deve inoltre ridurre drasticamente tutti i suoi consumi dal cibo all'abbigliamento, alle spese mediche e « voluttuarie ».

Lo sfruttamento della forza lavoro familiare non è per varie ragioni, estensibile oltre una certa soglia. Per ragioni tecniche non è concepibile che la famiglia si addossi, ad esempio, l'onere della costituzione dei covoni. Per ragioni contrattuali — i patti come si è detto lo vietano — non può supplire con industrie domestiche alle sue necessità di sussistenza.

I consumi contadini, come diremo tra breve, sono già compressi. Abbassarli ulteriormente toglierebbe qualsiasi senso all'emigrazione agricola, all'annebbiato mito del « fare l'America ».

La vertenza quindi si gioca sull'alternativa: o diminuisce la rendita o il tenore di vita dei contadini.

La FFA riuscirà ad ottenere la riduzione dei canoni (dal 5 al 7%), accompagnata da una estensione delle aree contrattualmente riservate a pascolo (con uno sgravio per il colono dei costi di manutenzione del bestiame da lavoro). I nuovi contratti contengono però anche una serie di modifiche, volte a ridare al contadino libertà di iniziativa sul piano della produzione e della commercializzazione (libertà di utilizzare i fornitori e gli *acopiadores* — acquirenti di cereali — che preferisce).

Come giudicano i commercianti queste « riforme » che li toccano da vicino e qual'è il loro parere sui motivi della crisi?

A dare il via allo sciopero sono stati proprio loro, rifiutandosi di fare credito agli agricoltori, sotto la minaccia del fallimento.

Non si sono limitati a ritirare le *librette*, ma hanno spinto i coloni a protestare, contro gli affitti alti. Spesso li hanno affiancati nei comitati di sciopero, hanno fornito aiuto finanziario, fatto dei loro negozi luoghi di riunione. La loro elezione nelle commissioni direttive del nuovo organismo sindacale e la loro stessa adesione a quest'ultimo è fonte di contrasti tra l'ala più moderata e quella più radicale della FFA.[34].

Non solo i piccoli *rameros* delle colonie ma anche i grossi commercianti cittadini e le loro organizzazioni appoggiano la richiesta dei contadini per una sostanziale riduzione dei canoni. Su questa via si spingono fino a contestare il sistema fondiario vigente, auspicando lo sviluppo della proprietà contadina.

La Bolsa de Cereales, il Centro Acopiadores di Rosario, la Cámara Sindacal della Bolsa de Comercio di Rosario, grandi ditte come la Casa Dreyfus parlano di eccessive pretese dei proprietari e di necessità di divisione del latifondo. Ma le cronache dei giornali non riportano solo le comprensive dichiarazioni di piccoli e grandi commercianti, raccontano anche la protesta dei contadini contro i tassi di interesse usuraio, i prezzi artificialmente alti dei beni venduti e quelli artificialmente bassi pagati per i cereali.

L'alleanza tra commercianti e agricoltori contro la rendita fondiaria può essere una chiave di lettura dello sciopero. Ne esiste però un'altra.

Gli *almaceneros* non si limitano a prestare denaro, ma si interessano alla gestione delle aziende contadine, le aiutano a nascere, a vivere, a crescere (l'innovazione tecnologica non risiede nell'iniziativa dell'affittuario, ma in quella del commerciante che introduce i macchinari moderni, seleziona le sementi ecc.). Funzionano per certi aspetti come una « banca mista » dell'industria agricola. Nel corso del *grito de Alcorta* gli affittuari cercano di sottrarsi al controllo che i « banchieri » esercitano sulle loro aziende. Vogliono nuovi strumenti creditizi, puntano a creare cooperative.

Su questo terreno perderanno la partita. Troppo modesti sono i loro capitali rispetto alle esigenze di una agricoltura estensiva e sempre più meccanizzata (perciò le casse rurali non attecchiranno). Troppo grande è la loro dispersione spaziale e troppo alta la loro mobilità (dopo tre anni, allo scadere del contratto, i contadini cambiano zona) perché organismi cooperativi di produzione, di credito e di consumo possano nascere e sopravvivere [35].

I *chacareros* ottengono una maggiore durata dei contratti. Un minimo contrattuale di tre anni non può però cambiare la loro condizione di « nomadi ». Le migrazioni da una provincia all'altra non si arrestano e la permanenza nel podere continua a conservare tutte le sue caratteristiche di precarietà. In America la terra ha cessato definitivamente di essere un « valore », non solo fonte dei mezzi di sussistenza ma anche luogo di tradizioni, costumi, affetti [36].

Vediamo come è avvenuto questo cambiamento.

3. LA « CHACRA »

Il movimento di Alcorta ha per protagonisti non solo i capifamiglia, gli agricoltori maschi adulti, ma coinvolge direttamente nei comizi, nelle manifestazioni, nell'attività di propaganda donne, ragazzi, bambini. Coi loro grembiuli e fazzoletti colorati le donne partecipano alla costituzione della FFA (di cui, a norma di statuto, sono membri al pari degli uomini) si radunano sui sagrati delle chiese, salgono sui palchi a parlare.

La lotta per i nuovi contratti ci offre quindi l'occasione per capire come l'avventura dell'emigrazione e l'esperienza dell'agricoltura « americana » abbiano innanzi tutto cambiato le caratteristiche della famiglia contadina.

Rispetto all'esperienza europea due sono le novità: la famiglia è composta solo dai genitori e dai figli e il rapporto tra unità lavorative ed ettari coltivati è cambiato. Un solo uomo adulto dirige aziende fino a 100 ettari.

Gli altri componenti della famiglia svolgono la funzione di braccianti fissi per la preparazione del terreno e la semina. Al momento del raccolto affiancano i *peones* (braccianti) avventizi. Il successo, i guadagni sono così strettamente legati al numero e all'età dei figli.

Nella compilazione dei bilanci colonici gli agronomi argentini computano una media di 4 persone abili al lavoro come *standard* ottimale per una famiglia che coltivi 100 ettari (80 a frumento e 20 a prato) [37].

Sulle pagine della stampa italiana le notizie sugli *arrendatarios* sfrattati dai campi perché indebitati, i casi più clamorosi di fallimento e miseria riguardano coppie con tre o quattro figli, tutti ancora piccoli.

L'apprendistato come *mediero* (mezzadro) spesso indicato come la tappa obbligata per divenire con successo affittuario è quello che consente ai nuovi immigrati di acquisire, oltre alle conoscenze tecniche e ai capitali, anche il rapporto ottimale tra individui lavoratori ed individui solo consumatori nell'ambito familiare per assumersi il rischio dell'affittanza.

Alcuni agricoltori non vogliono o non possono attendere di realizzare questa accumulazione di capitale e forza-lavoro. Con la famiglia da poco costituita tentano l'avventura, suscitando con il loro prevedibile fallimento anche le rimostranze degli altri fittavoli.

La previsione di allargare, grazie ai guadagni ottenuti, l'area affittata spinge i coloni ad ampliare progressivamente il numero dei componenti la famiglia. Nella provincia di Cordoba il console italiano

ipotizza una nascita all'anno ogni sei famiglie (composte mediamente di sei persone, tre adulti e tre ragazzi) [38].

Alla dinamica demografica della famiglia colonica è legato anche l'andamento del mercato delle terre e il livello dei fitti. L'eccesso di forza-lavoro adulta sullo stesso podere, quando i figli sono cresciuti, porta alla ricerca di nuova terra, provoca spostamenti e migrazioni, accettazione di affitti più alti e di condizioni più onerose [39].

È quindi un difficile equilibrio delle risorse lavorative quello che bisogna realizzare. Il sistema dell'affitto comporta anche una redistribuzione dei compiti tra i membri della famiglia rispetto alle abitudini tradizionali: nei lavori agricoli si modifica fino ad annullarsi la distinzione tra le occupazioni tipicamente femminili e quelle maschili.

Qualche parroco osserverà con stupore le *chacareras* che partecipano alla mietitura vestite con « costumi quasi maschili che le rendono però ridicole e indecorose » [40].

Anche l'educazione dei figli segue canoni diversi da quelli tradizionali: andare a cavallo è la prima cosa che i piccoli contadini italiani imparano [41]. Sapersi muovere in spazi molto vasti è la prima condizione di autonomia: i cavalli e il *sulky* permettono di spostarsi nella *chacra*, di raggiungere altri poderi, di recarsi alla stazione ferroviaria e al villaggio.

In queste condizioni di isolamento alla donna contadina spettano, oltre al lavoro agricolo, anche i compiti tradizionali. L'alimentazione e cura del vestiario, l'educazione e allevamento dei bambini, le prime cure mediche ecc. sono rese ancor più onerose dalla lontananza dai centri urbani. Occorre perciò sapersi sostituire al maestro, al sarto, al medico, al fornitore dei beni di prima necessità.

Non è difficile immaginare come assai raramente essa riesca ad essere contemporaneamente « el encanto del hogar » (l'angelo del focolare) e il « peón ».

Ma proprio questo molti le rimproveravano. Agronomi, proprietari, consoli la giudicano arretrata, ignorante, persino pigra. Il fatto è che dalle *chacareras* troppi si aspettano il miracolo di far quadrare i bilanci, erosi dalla vertiginosa crescita dei canoni.

La lista degli errori nell'economia domestica inizia con la casa. La posizione degli edifici accentua il già grande isolamento (5-10 km. tra un podere e l'altro). Nelle colonie più antiche le case venivano solitamente costruite agli angoli di 4 terreni confinanti o collocate in due angoli opposti (a scopo di difesa reciproca dagli indiani). In seguito la soluzione adottata più frequentemente è quella di co-

struire l'abitazione al centro della *chacra* per risparmiare tempo, costi e attività di sorveglianza [42].

A parte i casi in cui l'impresario o la società colonizzatrice abbiano provveduto ad edificare le case coloniche, l'onere di provvedere ad esse spetta al coltivatore. Ed è un costo che non verrà rimborsato al momento della cessazione del contratto. Poiché il podere verrà riconvertito in pascolo per il bestiame, non solo le « migliorie » non vengono riconosciute, ma si impone al colono di distruggere qualsiasi cosa (casa, pozzo, alberi ecc.) che interrompa la monotonia del piatto paesaggio e sia di ostacolo alla presenza del *ganado* (bestiame).

Le case sono quindi capanne, fatte di fango e paglia. Poiché l'*arrendamiento* è un contratto per la produzione esclusiva di cereali, il *rancho* non ha appendici, non vi sono né stalla, né pollaio, né depositi per attrezzi. A prescindere dai materiali impiegati, la stessa tecnica edilizia è estremamente primitiva, ridotto il numero dei locali (una cucina, una o due camere), poche finestre, scarsa aereazione. Su igiene e pulizia si leva il monito degli osservatori occasionali e degli agronomi che visitano le precarie dimore dei « nomadi del grano ». Questi ultimi, del resto, in patria avevano vissuto in abitazioni, che sempre a star a sentire il giudizio degli « esperti » erano « generalmente parlando in uno stato deplorevole », umide, malcostruite, senz'aria né luce sufficiente [43].

Se la precarietà dei contratti implica quasi inevitabilmente le precarietà delle abitazioni rurali, tuttavia pensano alcuni agronomi, si può sempre ottenere una maggiore razionalità e modernità. Ancora una volta il compito di trasformare, sempre col medesimo *budget*, i *ranchos* in linde fattorie spetta alle *chacareras*. Una inchiesta sull' «hogar campesino » pubblicata sulle pagine di una rivista agricola, la bonaerense « Gaceta Rural », è lo spunto per una campagna a favore dell'educazione e dell'istruzione della donna contadina [44].

Non si tratta solo di propagandare una maggiore pulizia della casa, una diversa utilizzazione degli ambienti, un più igienico rifornimento di acqua ed eliminazione dei rifiuti. Alla contadina si chiede di essere accorta *manajadora* (amministratrice), di realizzare una migliore utilizzazione delle fonti di reddito.

Si tratta in breve di indurre le contadine al mantenimento di un orto, all'allevamento di animali, all'esercizio di industrie domestiche come la produzione del burro, formaggio, confezione di abiti ecc. Sono tutti compiti funzionali ad una economia di sussistenza e completamente abbandonati (fino all'abolizione dei forni per il

pane, sostituito quest'ultimo dalle gallette comprate all'emporio) nell'ambito di una agricoltura puramente commerciale e speculativa.

Anche per le mogli degli *arrendatarios* fare il contadino è divenuto un mestiere, un affare. Il lavoro agricolo femminile si concentra così come quello maschile, nelle operazioni di semina e raccolta dei cereali [45].

D'altra parte i contratti sono molto dettagliati e precisi nello stabilire i margini per una eventuale produzione di ortaggi ed animali domestici (numero delle galline, dei maiali ecc.). Su di essi, peraltro, il proprietario si riserva una prerogativa feudale. Non esistono quindi incentivi a produrre nella *chacra* i beni di prima necessità. Anzi il meccanismo affascinante e perverso del credito agricolo spinge ad acquistare nell'*almacén* tutto dal pane al formaggio, agli abiti.

Le compagne degli « agricultores de paso » (migratori, come gli uccelli) adeguano le abitudini alimentari alle nuove condizioni. La polenta è presto abbandonata in favore della carne. Nelle lettere degli emigranti questo è il segno più emozionante della nuova vita « americana ». I piatti tradizionali soon sostituiti dal *puchero,* dalla *mazamorra,* dal *locro.* Solo il vino resta il distintivo etnico di contadini ormai *acriollados.* Nonostante questa rivoluzione alimentare, la dieta dei coloni italiani è spesso giudicata povera rispetto a quella dei coloni di altre nazionalità.

Kaerger, che nel 1895 sfoglia le « librette » di alcuni *medieros* dell'*estancia* « Germania », annota per una famiglia con 5 figli (di cui uno adulto) un consumo giornaliero di 40 gr. di carne, per un'altra, con 6 figli, di solo 33 gr.. Sono quantità molto ridotte che giustificano l'accusa fatta dai coloni tedeschi ai loro colleghi italiani di essere dei tenaci « digiunatori ».

L'*almacenero* intervistato da Kaerger elenca tra le spese di queste parche famiglie italiane solo 15 litri di vino, ma ben 273 litri di aceto, 2 latte d'olio, due chili e mezzo di caffè e mate e 15 L. di caña, durante un intero anno [46].

In realtà questi dati sono da ritenersi abbastanza eccezionali. Sia l'inchiesta condotta dall'agronomo Miatello nella provincia di Santa Fe, nel 1904, sia quella fatta dal sindacalista italiano Bartolini, nelle zone dello sciopero, nel 1913, concordano infatti nello stimare intorno al 750-850 pesos annuali le spese per l'alimentazione di una famiglia composta da 4 adulti e tre bambini piccoli.

Vediamo in dettaglio cosa acquista, ad esempio, il colono Pacifico Savoretti, che vive con la sua famiglia (marito, moglie, tre figli di cui uno adolescente) su un lotto di 60 cuadras ad Elortondo (Colonia Carmen, FCCA):

TAB. 6. *Spese giornaliere della famiglia del colono*

1 kg. di carne	$ 0.40
2 kg. e mezzo di gallette	$ 0.45
Spaghetti, riso, olio, aceto, pepe ecc.	$ 0.50
Deterioramento arnesi di cucina	$ 0.05
1 litro di vino	$ 0.40
Zucchero, yerba, thé e caffé	$ 0.30
Totale	$ 2.10
Totale annuale	$ 766.50

Fonte: A. Bartolini, *I coloni nell'Argentina, note di viaggio*, Rosario, Berizzo Hermanos, 1913, p. 53.

Questi dati smentiscono il mito dell'italiano che « tira la cinghia ». Confermano però la tendenza al mutamento delle abitudini alimentari dei contadini immigrati. È scomparso il consumo della farina di mais e quindi della polenta, si è abbandonata l'usanza di fare il pane in casa, si alternano i piatti tradizionali con quelli locali a base di carne [47].

È una dieta giudicata dagli esperti poco variata ed igienica. Sono infatti scarsi o assenti i vegetali, predomina la carne, è scarso anche il pane, mancano i legumi. Di più si criticano le *chacareras* per come confezionano i cibi, con poca attenzione per l'igiene e la conservazione delle vivande. In realtà tra le malattie più diffuse nelle campagne vi sono quelle infettive (tifo), causate dalla « pessima qualità di quasi tutte le acque di cui si serve per gli usi domestici ». La breve permanenza sul fondo fa trascurare la costruzione di pozzi moderni [48].

Le spese giornaliere per l'alimentazione subiscono un innalzamento all'epoca del raccolto, quando bisogna fornire il vitto per i *peones*. Ad esse vanno aggiunte nelle « librette » quelle per l'abbigliamento. Le più consistenti riguardano gli abiti (due da lavoro, uno estivo e uno invernale, e uno per la domenica) e le scarpe (tre paia) per il capofamiglia.

Il nostro colono calcola una spesa di $ 203,30, cui vanno aggiunti $ 120,00 per la moglie e i bambini. Quest'ultimo minor costo (nei calcoli di Kaerger questa seconda voce è addirittura assente) implica che, almeno per quel che riguarda la confezione casalinga degli abiti, le tanto invocate buone abitudini delle massaie non siano state del tutto abbandonate.

Le fogge degli abiti sono però mutate. Come osservava Daireaux, l'abito da lavoro combina elementi tipici di alcune culture contadine

europee (il berretto dei Baschi, le scarpe di corda dei montanari dei Pirenei) con quelli dei *gauchos argentini* (*poncho, chiripà*)[49].

Il socialista Justo, descrivendo alla Camera il suo incontro con un *leader* contadino dello sciopero lo definisce « el tipo acabado del campesino, de chambergo y bombacha . . . ». Cappello e pantaloni al pari dei metodi di coltivazioni sono divenuti per dirla con Daireaux « tres americains »[50].

Nei consumi dei *chacareros* vanno computati gli acquisti di bevande alcooliche (che tanto preoccupa i parroci) e di tabacco, qualche giornale e qualche libro. Le suppellettili casalinghe sono ridotte, come i mobili, al minimo. Cinquanta anni dopo il tedesco Kaerger, il sociologo americano C. Taylor, confrontando l'aspetto delle case degli affittuari italiani con quelle di altre nazionalità, rileverà lo stesso divario, la stessa assenza di quei minimi *comforts* (una piccola biblioteca, fiori, quadri ecc.) che trasformano un provvisorio ricovero in una casa[51].

L'abbandono delle abitazioni rurali è accentuato dall'isolamento, dall'assenza di relazioni sociali. Le uniche occasioni di incontro (feste, sagre) hanno come teatro il centro della colonia.

Le riunioni invernali nelle stalle tipiche della vita contadina prima dell'emigrazione sono scomparse. Le caratteristiche stesse del lavoro agricolo escludono l'allacciarsi di rapporti di solidarietà tra gli agricoltori. Non sono concepibili ad esempio « scambi d'opera » o prestito di animali e attrezzi[52]. Non a caso quello della reciproca accanita concorrenza dell'egoistica preoccupazione ad « enriquecerse » è una delle critiche più frequenti allo « stile di vita » degli *arrendatarios*.

Le distanze tra un *rancho* e l'altro e tra questi e il villaggio rendono difficili e precarie sia l'istruzione dei figli sia le cure mediche.

Spesso, in assenza di scuole vicine o di medici disposti a riscuotere parcelle non « astronomiche » (50 nazionali per lavare una ferita, 100 per un certificato di morte, 500 per un parto) rapportate ai redditi (in annate buone da 1000 a 2000 nazionali) queste incombenze ricadono sulle spalle delle contadine.

I risultati, anche in questo caso, non soddisfano i fautori di una « economia domestica » razionale. I bimbi sono abbandonati ai loro giochi rudimentali (biglie, trottole, fionde, trappole) o ai lavori dei campi, il « pronto soccorso » è rudimentale. Eppure le *chacareras* hanno imparato ad utilizzare le erbe e i rimedi della « medicina contadina locale », probabilmente appresi dai *curanderos,* che nelle campagne sostituiscono la pratica empirica alle nozioni scientifiche[53].

Uno studio condotto dal console italiano di Cordoba, sulla

mortalità e sulle condizioni sanitarie degli italiani nelle province di Cordoba, Mendoza, Tucumán offre alcuni spunti di riflessione. Le percentuali di mortalità, tenuto conto della diversa composizione per età della popolazione immigrata rispetto a quella residente in Italia (minor numero di bambini e vecchi) non si discostano significativamente da quelle della penisola.

Le malattie che causano più frequentemente la morte sono le malattie delle vie respiratorie (polmoniti e tubercolosi) - 19,2% del totale, le malattie cardiache - 16%, le malattie infettive (vaiolo, tifoidea) - 11,18%.

Insieme alle morti per parto (10,4% del totale delle morti femminili) questi dati confermano l'incidenza di condizioni insalubri di vita e l'assenza di assistenza medica adeguata. Ma un altro dato è più significativo. Mi riferisco alle « morti violente », che coprono l' 8,67% del totale (gran parte per ferite d'arma da fuoco, traumi, contusioni) [54]. L'altra faccia dell'isolamento è dunque la violenza.

Il selvaggio Ovest argentino è fatto anche di incidenti sul lavoro e soprattutto di arbitri, soprusi, intimidazioni. Vedremo come quello della « giustizia » argentina sia un punto dolente della polemica giornalistica e consolare. Alcuni coloni saranno arrestati durante lo sciopero del 1912 perché sorpresi nelle campagne con il fucile in spalla. Ma gli agricoltori non si armano per trasformare la loro lotta in una rivolta aperta, semplicemente si comportano come sempre, come la vita ancora da « pioniere » continua ad imporre [55].

In questo desolato e violento ambiente sociale vi sono tuttavia punti di incontro e di relazione e lo sciopero contribuisce ad evidenziarli. *Almacén*, chiesa, società italiana e in qualche caso scuola sono i luoghi da cui si irradia la protesta.

Senza entrare nel merito del rapporto tra coloni ed intellettuali urbani e rurali, sono possibili alcune osservazioni sulle « condizioni morali » degli *arrendatarios* e in particolare su due questioni che tanto stanno a cuore a chi da versanti diversi vuole esserne rappresentante e guida: il patriottismo (caro ai consoli e alla stampa italiana) e la religiosità (cara ai parroci e missionari).

Le autorità consolari istituzionalmente si preoccupano di mantenere vivi tra tutti gli emigrati i vincoli affettivi ed economici con l'Italia. Tengono, in particolare, al patriottismo degli *arrendatarios*. Per un motivo molto semplice. I piccoli proprietari, i contadini che hanno fatto fortuna solo eccezionalmente torneranno in patria; i loro figli diventeranno subito argentini, sia giuridicamente che culturalmente; i loro capitali e risparmi verranno reinvestiti nella Repubblica sudamericana. Viceversa è lecito attendersi da chi è destinato a un

soggiorno temporaneo, un « utile »: la rimessa dei risparmi e, anche di un patrimonio di conoscenze tecniche da riutilizzare in patria o nelle colonie.

Scrive esplicitamente il console di Cordoba, nel 1914:

[...] quasi l'intero contingente dei proprietari italiani, o dei contadini avviati a divenirlo, presenta in confronto della rimanente colonia il minor interesse per noi, dal lato utilitario nazionale [...]. Rimarranno fedeli al proposito di ricovrare i loro sudori all'ombra della patria bandiera parte di quegli agricoltori, che non abbiano ancora potuto raggiungere qui la proprietà, e tanto più facilmente quanto meno il favore delle vicende agricole ed economiche lasci loro sperare di raggiungerla [56].

D'altra parte la precarietà della vita dei *chacareros*, il loro nomadismo è un forte ostacolo alla creazione di società di mutuo soccorso, che sia con le celebrazioni patriottiche, sia con l'insegnamento della lingua italiana organizzino delle « little Italy » nelle *pampas*.

Tuttavia la rete del mutualismo è abbastanza fitta nelle campagne. Altrettanto diffusa è la stampa quotidiana, che in lingua italiana informa dettagliatamente sulle vicende della madrepatria, dalla cronaca regionale ai dibattiti politici [57].

L' « italianità » è quindi un fattore di forte aggregazione tra questi lavoratori altrimenti dispersi ed isolati. È anzi il primo coagulo della protesta, il primo terreno su cui si organizza il movimento contadino.

Prima di affrontare analiticamente questo fenomeno si può affermare che: 1) l'essere stranieri è per gli affittuari non un elemento di debolezza, ma un punto di forza. La comune appartenenza ad una stessa nazione, se non ad una stessa regione, facilita la nascita del sindacalismo contadino, che ha per controparte un padronato in larghissima parte argentino. Ovviamente ciò che è un vantaggio nella organizzazione della lotta si trasforma in un *handicap* nel momento della trattativa e nel rapporto col potere politico; 2) il patriottismo, l' « italianità » vengono svuotate dai contadini del loro contenuto retorico e conservatore e utilizzati come primo supporto ideologico in un confronto di classe.

Oltre alle celebrazioni delle principali feste nazionali, offrono occasioni di socialità le scarse attività culturali promosse dai sodalizi italiani nelle campagne. Si tratta prevalentemente di concerti bandistici ed esecuzione di opere liriche. Le feste e le celebrazioni religiose completano l'arco della vita di relazione.

Nella provincia di Santa Fe e in quella di Cordoba la fedeltà alle pratiche religiose è giudicata soddisfacente dal clero locale, in

larga parte italiano. Sono soprattutto i piemontesi che conservano, insieme al dialetto le religiosità, lo « spirito patriarcale di morigeratezza, sobrietà e franchezza », che tanto entusiasma ad esempio i salesiani e i preti dell' « Italica Gens ». Esistono anzi delle « isole », delle « oasi morali », come la colonia Vignaud (sede di due collegi salesiani) dove la statistica della fede fa registrare risultati esaltanti: il giorno della festa della Madonna del Rosario si impartiscono, nel novembre 1911, 1000 comunioni, 520 cresime e 1500 fedeli partecipano alla processione [58].

Meno soddisfacente è la situazione nelle regioni di più recente colonizzazione, come La Pampa dove nel periodo che stiamo considerando, si contano solo sei parrocchie. Le famiglie « segregate » nelle loro *chacras* rinunciano anche al conforto della fede. « I poveri nostri coloni — scrive preoccupato il sac. Alfonso Neggia da Santa Rosa de Toay — dapprincipio sentono questo vuoto spirituale intorno a loro, rimpiangono la loro chiesetta e il campanile del paese natio; ma poi, come in questo mondo a tutto ci si abitua, anch'essi si abituano a perdere la pratica della religione » [59].

Nelle campagne quello che preoccupa i sacerdoti cattolici non è quindi tanto il contagio delle ideologie anticlericali o la concorrenza di altre sette religiose (anche i protestanti organizzano missioni nelle *pampas*), quanto la indifferenza, il disinteresse per la fede e le sue manifestazioni. Venendo in America gli emigrati dimenticano spesso le scarne nozioni religiose, « annegano la loro fede nella baia di Napoli » [60]: hanno bisogno di essere catechizzati quanto se non più dei selvaggi. Appena arrivato in Argentina il salesiano mons. Cagliero scriveva a don Bosco: « Finora mi hanno commosso più gli indianizzati che gli Indios » [61].

Dove le comunità contadine fatte di piccoli proprietari conservano la compattezza di un vecchio mondo patriarcale e l'abbondanza dei raccolti consente la costruzione di chiese e cappelle il lavoro missionario non incontra ostacoli. Ma occorrono proprietari o impresari modello, come i Vignaud-Passadore dell'omonima colonia cordobese (oggetto di frequenti *reportages* sulla stampa cattolica) o i Montaldo di San Nicolás de los Arroyos. Si vorrebbe fare di questi casi un esempio per tutti gli emigranti che inoltrandosi nella *pampa* corrono il rischio di « indianizzarsi ». L'ispettore salesiano don Vespignani propone di stampare e diffondere tra i nuovi arrivati una biografia di Francesco Montaldo « patriarca e re della colonia, ma anche sacerdote », che raccoglieva i coloni per i Vespri e per il Rosario [62].

Il sistema dell' « arrendamiento » ha però disegnato un mondo

morale molto diverso da quello identificato nella prima colonia modello di San Nicolás. Fede, tradizioni familiari, giustizia nei contratti, conseguimento dei titoli di proprietà e magari qualche « miracolo » (piogge provvidenziali e scampo dalle locuste) facevano sperare in una rinnovata società contadina lontana dai pericoli (europei ed americani) dalle « città corrotte ».

La colonizzazione argentina ha seguito altri percorsi. Vediamo quali difficoltà, nelle terre nuove aperte della speculazione all'agricoltura incontrassero i tutori del sentimento religioso.

In molte località non esistono né chiese né sacerdoti. Feste religiose e celebrazioni di sacramenti hanno quindi una frequenza molto ridotta, perfino ogni due anni [63].

I « missionari ambulanti », con i loro altari e confessionali portatili, percorrono a cavallo le campagne e sostano negli *almacénes*, trasformati in provvisorie cappelle. I negozianti, in previsione della affluenza dei coloni dalle *chacras* più lontane, offrono la sede per le funzioni religiose e ospitano il missionario. Fede e affari si combinano e creano una occasione, spesso a lungo attesa (preannunziata da volantini e manifesti nei mesi precedenti) di incontro e di festa [64].

Nelle aree di più antica colonizzazione, queste spedizioni missionarie assumono l'aspetto di vere e proprie sagre. Ad accompagnare il sacerdote sono, sui grandi carri e poi più tardi sul « camión missionario », gli allievi dei collegi salesiani e gli « esploratori », che dopo la messa intrattengono i contadini con spettacoli musicali, teatrali (i cui testi sono scritti da missionari), conferenze e discorsi [65].

L'interesse del clero ad intensificare sia le occasioni di socialità sia l'associazionismo cattolico è probabilmente sollecitato dall'esplodere della protesta sociale negli anni 1912 e 1913. La casa salesiana di Rosario promuove a partire del 1915 una festa annuale del colono, che si celebra tra settembre ed ottobre al termine dei raccolti. Il *dia del colono* affianca così le feste religiose (la principale è quella di Maria Ausiliatrice) mentre accanto alle associazioni tradizionali (degli ex-allievi dei collegi, di beneficenza ecc.) nascono sempre in questi anni, quelle destinate a raggruppare i coloni [66].

La misera vita sociale del contadino si anima in occasione delle celebrazioni patriottiche e liturgiche. Il 20 settembre e la festa del patrono ripropongono così nei villaggi lo scontro cittadino tra cattolici ed anticlericali. Ma per i coloni i significati della festa sono probabilmente meno netti e non sollecitano contrapposizioni tra sacro e profano. I fedeli che la sera di Pentecoste ascoltano nella chiesa di La Plata le parole (in piemontese) del vescovo Cagliero, chiedono per il giorno successivo la messa cantata, credendo « quei buoni italiani

che la festa del 25 maggio o della Indipendenza argentina fosse festa di chiesa »[67].

A completare il quadro dei luoghi dove agli agricoltori è possibile riallacciare le relazioni sociali, spezzate dalle distanze, troviamo l'*almacén* e le cattedre ambulanti di agricoltura.

Nei negozi si leggono e si discutono i giornali, le lettere dei parenti rimasti in Italia, si appuntano le quotazioni del grano, si confrontano i canoni d'affitto, i redditi, i debiti. Nelle *tiendas* si consumano alcoolici e si tengono riunioni clandestine.

Qanto alle cattedre ambulanti, che su carrozze ferroviarie portano agli agricoltori nozioni di agronomia, consigli, premi per mostre e concorsi, il loro raggio di azione è molto ridotto. Di ufficiali ne esiste una sola (quella dell'agronomo Miatello, nel nord-ovest della provincia di Buenos Aires) mentre nelle province di Santa Fe e Cordoba, opera senza sovvenzioni del Ministero di agricoltura un'altra scuola ambulante, che viaggia sulla linea del Ferrocarril Central Argentino[68].

I giornali italiani ed argentini con le loro rubriche, i loro « consultori agrari » suppliscono all'inefficienza delle strutture pubbliche fornendo a richiesta consigli sulle malattie di piante ed animali, su industrie domestiche, tecniche di coltivazione.

L'istruzione agricola oltre che di mezzi è priva soprattutto di incentivi economici.

La cerealicoltura estensiva e il mito di una terra ricca e feconda fanno abbandonare agli agricoltori i lavori preparatori (eliminazione delle erbe « cattive ») e quelli che tradizionalmente occupano i mesi in cui il prodotto giunge a maturazione (erpicatura, scerbatura)[69].

Il ciclo annuale continua, come in patria, ad alternare periodi di riposo e fasi di intensa fatica. Ma il ritmo è divenuto più sincopato, più frenetico. Zelo e pigrizia sono le due facce del lavoro agricolo. Seminata l'area più vasta possibile (limitandosi a « passeggiare » l'aratro sui campi) l'*arrendatario* attende, scrutando il cielo. Pioggia, gelo, cavallette incombono come angosciosi fantasmi. È arroccato in un misero rifugio al centro di un paesaggio piatto e desolato. Nelle lettere degli emigranti veneti si avverte a volte l'estraneità profonda a un mondo in cui boschi e montagne non esistono oppure sono solo mucchi di arbusti « piccoli e spinosi » o « magre » colline[70].

Anche il raccolto è eseguito al di fuori dei crismi dell'agronomia moderna. Il grano è tagliato quando non è ancora maturo. Si risparmia così sul costo della manodopera avventizia i cui salari toccano il massimo nei mesi di piena maturazione del prodotto. Le macchine utilizzate sono moderne ma maltenute e i mucchi dei cereali vengono

abbandonati all'aperto esposti al vento e alle piogge. Tutto questo non è solo frutto di ignoranza o conseguenza della scarsità del credito e dei meccanismi contrattuali e commerciali. C'è anche nell'agricoltore la radicata convinzione che in America la fertilità della terra liberi dal peso di una antica fatica. Non ci sono più come in Europa fazzoletti di terra sassosi su cui zappare dall'alba al tramonto. « La gente qui non lavora nulla » scrivono ai parenti due immigrati friulani e tanti altri ripetono e sognano questa « meraviglia » del nuovo mondo [71].

Anche questo mito verrà infranto negli anni della crisi. Nei dibattiti sui motivi dello sciopero sarà facile a molti dimostrare che metodi arretrati di coltivazione significano solo bassi rendimenti (680 kg. per ettaro per il grano e 600 per il lino e 30 q.li per il mais) e bilanci più difficili da chiudere in attivo.

[1] Tra il 1895 e il 1908 un'area che si stende a semicerchio intorno a Rosario (provincia di Santa Fe) e abbraccia parte dei distretti di Marcos Yuarez (provincia di Cordoba) e di Pergamino (provincia di Buenos Aires) si specializza nella produzione del mais. Cfr. P. Denis, *La République Argentine. La mise en valeur du pays*, Parigi, Colin, 1920.

[2] Cfr. A. Arcondo, *El conflicto agrario argentino de 1912. Ensayo de interpretación*, in « Desarrollo Económico », vol. 20, n. 79, ottobre-dicembre 1980; A. Asinari, *Aportes para la historia rural. Surgimiento del movimiento campesino: el grito de Alcorta in Cordoba*, in « Homenaje al Doctor Ceferino Garzón Maceda », Cordoba, Universidad Nacional de Cordoba, Dirección General de Publicaciones, 1973; P. Grela, *El grito de Alcorta*, Rosario, Tierra Nuestra, 1958; C. Solberg, *Rural Unrest and Agraria Policy in Argentina, 1912-1930*, in « Journal of Inter-American Studies and World Affairs », vol. XIII, n. 1, gennaio 1971.

[3] Cfr. G. Gori, *op. cit.*, e M. Fanno, *op. cit.*, pp. 332-57.

[4] Intendendo per colonizzazione la coltivazione della terra in condizioni di proprietà.

[5] Per quanto riguarda la partecipazione dell'immigrazione italiana a questa fase della colonizzazione cfr. le pp. 75 ss. del capitolo 2.

[6] Cfr. R. Cortés Conde, *Algunos rasgos de la expansión territorial en Argentina en la segunda mitad del siglo XIX*, in « Desarrollo Económico », vol. 8, n. 29, aprile-giugno 1968 e per un'analisi generale delle caratteristiche della « frontiera » nel subcontinente A. Hennessy, *The Frontier in Latin American History*, Londra, E. Arnold, 1978.

[7] E. Gallo, *op. cit.*

[8] A. Franceschini, *op. cit.*

[9] R. Cortés Conde, *Patrones de asentamiento y explotación agropecuria en los nuevos territorios argentinos (1890-1910)*, in AA.VV., *Tierras nuevas. Expansión territorial y ocupación del suelo en América (siglos XVI-XIX)*, México, El Colegio de México, 1973 e Id., *El mercado de tierras en Argentina 1880-1913*, in « Nova Americana », n. 1, 1978.

[10] J. R. Scobie, *op. cit.*

[11] Nei documenti dell'epoca, gli affittuari sono indicati con termini diversi:

chacareros (la *chacra* è il podere), *colonos* (termine che inizialmente indicava solo il contadino proprietario), *arrendatarios*.

12 A. Arcondo, *op. cit.*, p. 368.

13 K. Kaerger, *Landwirtschaft und Kolonisation in Spanischen Amerika*, vol. I, *Die La Plata Staaten*, Lipsia, Duncker-Humblot, 1901, p. 24 e M. Carmagnani, *L'America latina dal '500 ad oggi*, Milano, Feltrinelli, 1975, p. 116.

14 H. Miatello ,*Investigación agrícola en la Provincia de Santa Fe*, Buenos Aires, Compañia sud-americana de billetes de banco, 1904, p. 107.

15 U. Tomezzoli, *L'Argentina e l'emigrazione italiana*, parte I, in « Bollettino dell'emigrazione », vol. VI, n. 16, 1907.

16 H. Miatello, *op. cit.*, p. 108.

17 « La Patria degli Italiani », quotidiano, Buenos Aires, 30 luglio 1912.

18 Citato in G. Flichman, *La renta del suelo y el desarrollo agrario argentino*, México, Siglo XXI, 1977, pp. 93-4.

19 J. C. Crossley, *op. cit.*

20 A. Arcondo, *op. cit.*, pp. 335-58.

21 A. Bartolini, *I coloni nell'Argentina, note di viaggio*, Rosario, Berizzo Hermanos, 1913, pp. 20 e 31.

22 R. Cortés Conde, *Auge de la economía exportadora y vicisitudes del régimen conservador (1890-1916)*, in R. Cortés Conde, E. Gallo, *op. cit.*

23 M. Conti, *Agricoltura argentina e colonizzazione italiana*, in Comitato delle Camere di Commercio ed Arti, cit., 1911.

24 H. Miatello, *op. cit.*, pp. 100 e 118.

25 *Ivi*, p. 198.

26 Cfr. ad esempio G. Guazzone, *Emigrazione e colonizzazione*, progetto del cav. Giuseppe Guazzone, Torino, V. Bona, 1903.

27 R. Campolieti, *La Chacra Argentina*, Buenos Aires, 1914.

28 J. S. Tulchin, *El crédito agrario en la Argentina 1910-1926*, in « Desarrollo Económico », vol. 18, n. 71, ottobre-dicembre 1978, pp. 388-89.

29 Sotto molti aspetti questo sistema è simile a quello esistente nelle aree cotoniere del sud degli Stati Unti (*lien system*). Cfr. W. C. Woodward, *Origins of the New South 1877-1913*, Louisiana State University Press, 1951.

30 R. Pallottino, *I paesi nuovi nel loro procedere economico (L'Argentina)*, vol. I, Ancona, G. Puccini, 1913, pp. 127-28.

31 R. Campolieti, *op. cit.*, p. 22.

32 H. Miatello, *op. cit.*, p. 414.

33 P. Grela, *op. cit.*, pp. 100-02.

34 « La Patria degli Italiani », 7 agosto e 14 settembre 1912.

35 H. Miatello, *op. cit.*, p. 103.

36 Sul rapporto tra il contadino e la terra nei paesi di emigrazione cfr. le osservazioni di W. Kula e J. Kochanowicz, *Contadini*, in *Enciclopedia*, Torino, Einaudi, vol. III, pp. 901-934.

37 M. Conti, *op. cit.*, p. 118.

38 T. Chiovenda, *op. cit.*, pp. 57 e 25.

39 U. Tomezzoli, *op. cit.*, p. 38.

40 *L'Italica Gens in Argentina*, in « Italica Gens », vol. III, n. 3-4, marzo-aprile, 1912.

41 W. Larden, *Estancia Life. Agricultural, economic and cultural aspects of Argentine farming*, London, Fisher Unwin, 1911, p. 73.

42 K. Kaerger, *op. cit.*, p. 45.

43 *Atti della giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola*, vol. IV, Relazione del commissario comm. Emilio Morpurgo sulla XI circoscrizione (provincie di Verona, Padova, Rovigo, Venezia, Treviso, Belluno e Udine), Roma, Forzani, 1982.

44 J. M. Grosovich, *Las condiciones sociales y económicas del hogar agrícola*, in « Gaceta Rural » (Buenos Aires), vol. VIII, n. 81, febbraio 1915 e n. 92, marzo 1915 e M. A. Blasco, *Encuesta del Hogar Agrícola, ivi*, vol. IX, n. 99, ottobre 1915. n. 100, novembre 1915 e n. 101, dicembre 1915.

45 L'allargamento dei compiti agricoli femminili dai lavori tradizionalmente

svolti in patria (cura della stalla, bachicoltura, sarchiatura, vendemmia) a quelli tipicamente maschili, come il raccolto, aveva contribuito ad aumentare agli occhi degli uomini il valore economico della donna. Nell'ambito dell'azienda familiare non di rado essa assume anche il ruolo direttivo in assenza del capofamiglia. Molte vedove conducevano *chacras* nella zona dello sciopero e questo era stato uno dei motivi che avevano indotto i compilatori degli statuti della FAA ad allargare alle donne l'ammissione in qualità di soci effettivi. Nelle lettere degli emigranti viene sottolineata la trasformazione che in America subisce la divisione dei compiti tra uomini e donne nel lavoro dei campi e anche si esalta una maggiore libertà ed autonomia che nel nuovo continente sembra toccare in sorte alle donne. Cfr. E. Franzina, *Merica! Merica!, Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 117 e 144-45. Ma le cronache della « Patria degli italiani » smentiscono questo ottimismo: le violenze carnali nelle campagne argentine sono infatti, ad esempio, un evento quasi quotidiano.

46 K. Kaerger, *op. cit.*, p. 147.

47 Per misurare la portata del cambiamento nelle abitudini alimentari dei contadini immigrati si veda quale era la base dell'alimentazione delle « classi campagnole » in *Atti della Giunta*, cit. e l'ingenua esaltazione dell'Argentina come paese dove ogni giorno si mangia carne in E. Franzina, *op. cit.*, pp. 95, 97, 146. Cfr. anche P. Bevilacqua, *Emigrazione transoceanica e mutamenti nell'alimentazione contadina calabrese fra Otto e Novecento*, in « Quaderni Storici », n .47, a. XVI, agosto 1981, pp. 520-555.

48 U. Tomezzoli, *L'Argentina e l'emigrazione italiana. Parte III*, in « Bollettino dell'emigrazione », vol. VIII, n. 3, 1908.

49 E. Daireaux, *La vie et les moeurs a la Plata*, vol. 2, Parigi, Hachette, 1889, p. 12.

50 Congreso Nacional, Cámara de Riputados, Reunión n. 22, 29 luglio 1912.

51 C.C. Taylor, *Rural Life in Argentina*, Baton Rouge, Lousiana State University Press, 1948, in particolare le pp. 361-367.

52 Su questi temi e più in generale sulla struttura della famiglia contadina italiana vedi C. Poni, *La famiglia e il podere*, in *Strutture rurali e vita contadina*, Milano, Silvana Editoriale d'Arte, 1977.

53 M. A. Blasco, *op. cit.*, p. 243.

54 T. Chiovenda, *op. cit.*, pp. 324-31.

55 « La Patria degli Italiani », 11 agosto 1912.

56 T. Chiovenda, *op. cit.*, p. 97.

57 G. Parisi, *op. cit.*

58 *Tra i nostri emigrati*, in « Bollettino salesiano », vol. XXVI, n. 2, 1912, p. 41.

59 A. Neggia, *La Pampa*, in « Italica Gens », vol. III, n. 12, 1912, p. 391.

60 Archivio Centrale Salesiano (ACSA), Roma, f. 6821, relazione del sac. E. Bianchi « sul grave problema dell'emigrazione sotto l'aspetto religioso », giugno 1928.

61 J. Borrego, *Giovanni Battista Baccino*, Roma, LAS, 1977, p. 107.

62 ACSA, f. 272-31, lettera di G. Vespignani a Barberis, 1 gennaio 1888.

63 *Ivi*, lettere di Vespignani a Gusmano, 27 gennaio 1921.

64 G. Vespignani, *Nella Pampa centrale*, Torino, SEI, 1924.

65 ACSA, f. 6841, lettera di S. Trione a D. Rinaldi, 1 novembre 1924.

66 *Ivi*, f. 329, Monografía respecto a la casa de Rosaro; Memoria del Colegio Pio IX (Cordoba, 1930); Ispettoria San Francesco Solano (Vignaud, 1938).

67 *Ivi*, f. 272-31, lettere di Vespignani a Barberis, 25 maggio 1885.

68 « La Patria degli Italiani », 6 e 14 agosto 1912.

69 R. Campolieti, *op. cit.*, 1902.

70 E. Franzina, *op. cit.*, pp. 94 e 116.

71 *Ivi*, p. 95.

« ALL' OMBRA DEL TRICOLORE »: GLI INTELLETTUALI URBANI

4.

Lo sciopero del 1912 ha la sua genesi nelle caratteristiche e nelle contraddizioni del sistema dell'affitto, che abbiamo cercato di delineare nelle pagine precedenti. È necessario ora capire come la protesta si coaguli in forme organizzative, trasformando le rivendicazioni dei coloni in « questione agraria ». In che modo la « Pampa pidocchiosa » irrompe nel mondo cittadino della capitale? Per rispondere occorre riflettere sul rapporto tra agricoltori e intellettuali. I partiti, dal socialista al radicale, cercano di « cavalcare » la tigre contadina. Il loro ruolo è importante e spiega l'esito finale della vertenza. L'appoggio del governo provinciale di Santa Fe (radicale) all'ala più moderata della neonata Federazione agraria argentina, il timore di una diffusione della militanza anarchica o socialista nelle campagne fanno maturare una soluzione « ragionevole » della vertenza che comporta una riduzione dal 5 al 7% dei canoni. Si tratta di un precario compromesso. Come dirà un proprietario italiano gli agricoltori ottengono infine solo il « sole d'estate » [1].

Un altro elemento, più rilevante a mio avviso, entra in gioco nel conflitto tra proprietari e affittuari. Su di esso intendo soffermarmi nelle pagine che seguono.

Non è possibile comprendere le origini e gli esiti del movimento contadino prescindendo dalla sua composizione etnica. I *chacareros* sono immigrati europei; sono per oltre il 60% contadini italiani (vedi le Tabb. 1 e 2). Italianità e « questione agraria » sono perciò due termini inscindibili. Nel loro reciproco rapporto risiede la forza e insieme la debolezza dell'organizzazione contadina.

L'identità di lingua e di cultura, che unisce contro i proprietari argentini gli *arrendatarios* è ovviamente uno strumento di coesione e di mobilitazione, ma per funzionare al di fuori dei confini del singolo *pueblo*, della singola « colonia » ha bisogno di trovare portavoci, di incarnarsi in una *leadership* nazionale. Il movimento contadino produce al suo interno un nucleo dirigente attivo ed abile. La trama dello sciopero a livello interprovinciale è tessuta da uomini

come Bulzani, Caporalini, Perugini. Sono agricoltori che dalla provincia di Santa Fe si spostano in quelle di Buenos Aires e Cordoba a promuovere comitati di lotta e manifestazioni [2].

L'intransigenza dei proprietari e la repressione poliziesca (soprattutto nelle province di Cordoba e nel territorio de La Pampa) spingono però gli agricoltori a ricercare dei mediatori più autorevoli col potere argentino. Li trovano negli intellettuali « urbani » e « rurali » di origine italiana.

La « colonia » italiana in Argentina si presenta all'appuntamento dello sciopero divisa tra un nucleo cittadino e uno rurale. La crisi agraria evidenzia anche la frattura esistente tra « paese reale » e « paese legale » nel microcosmo dell'emigrazione. Il personale diplomatico e le istituzioni tradizionali (circoli, società di mutuo soccorso) dell'antica e ricca collettività di Buenos Aires sono indifferenti se non ostili nei confronti dei *chacareros* della pampa. Nei paesi e nelle città di provincia emerge invece in quest'occasione una fascia di intellettuali (dai parroci, ai maestri, agli avvocati) capace di interpretare i bisogni e le aspirazioni dell'emigrazione contadina, disposta a proporsi come strumento di direzione politica e di mediazione col potere. Ma a questi « intellettuali rurali » manca il prestigio, il riconoscimento come interlocutori autorevoli da parte delle autorità argentine. Nel vuoto lasciato da un lato dalla latitanza dei rappresentanti ufficiali e riconosciuti della « colonia » e dall'altro dalla debolezza della *leadership* rurale si inserisce il ceto degli intellettuali mazziniani che nella capitale controlla il « quarto potere » della stampa di lingua italiana. Lo sciopero è l'occasione per il giorna-

TAB. 1. *Nazionalità degli agricoltori nel* cereal belt *argentino, 1914*

Provincie	*Argentini*	*Stranieri*	*Totale*	*Percentuale di stranieri*
Buenos Aires	13.017	28.841	41.858	69,0
Santa Fe	5.626	22.278	27.904	79,8
Entre Rios	4.612	6.599	11.211	58,8
Cordoba	6.116	11.794	17.910	65,8
La Pampa	515	3.484	3.998	87,0
Totale	29.886	72.995	102.881	71,0

Fonte: S. Bagù, *Evolución histórica de la estratificación social en la Argentina*, Mimeo, Buenos Aires, Departimento de Sociología, Universidad de Buenos Aires, 1961, citato in C. Solberg, *Rural Unrest and Agraria Policy in Argentina, 1912-1930*, in « Journal of Inter-American Studies and World Affairs », vol. XIII, n. I, gennaio 1971, p. 29.

TAB. 2. *Aziende agricole condotte da italiani e totale delle aziende agricole nei dipartimenti e circondari selezionati delle provincie di Santa Fe e Buenos Aires. Anno 1914*

Dipartimenti e circondari	*Totale delle aziende*	*Aziende dirette da italiani*	*Percentuale*
Belgrano	897	623	69,5
Caseros	2.846	1.882	66,1
Constitución	2.850	1.494	52,4
Iriondo	2.284	1.666	72,9
López	2.593	1.487	57,3
Rosario	2.662	2.181	81,9
San Lorenzo	2.020	1.389	68,8
Arenales	455	278	61,1
Baradero	738	195	26,4
Colón	336	148	44,0
Junín	994	602	60,6
Mitre	871	294	33,8
Pergamino	1.566	720	46,0
Ramallo	890	480	53,9
Salto	317	147	46,4
San Nicolás	716	393	54,9
San Pedro	1.125	266	23,6
Rojas	761	371	48,8

Fonte: A. Arcondo, *El conflicto agrario argentino de 1912. Ensayo de interpretacion*, in « Desarrollo Económico », vol. 20, n. 79, p. 368.

lismo italo-argentino, per il vecchio nucleo dirigente intellettuale della nostra emigrazione di recuperare la sua antica posizione di prestigio. Torna così ad essere elemento di coesione e canale di espressione politica della colonia, saldandone le componenti urbana e rurale. Si propone in ultima analisi come « partito degli italiani » [3].

L'atteggiamento della stampa nel corso del conflitto è di sostegno propagandistico ed organizzativo al *grito de Alcorta*. I giornali esprimono gli interessi della borghesia commerciale e agraria italiana ed individuano in essa l'elemento di raccordo tra contadini e cittadini.

1. GIORNALI E GIORNALISTI

Nel tracciare, per un volume celebrativo, del 1906, la storia della nostra stampa in Argentina, G. Parisi, la definisce « sempre

vigile, coraggiosa, indipendente ». È sempre pronta a far sentire la sua voce « per la nostra dignità; per i nostri diritti come per i doveri nostri, per la difesa degli umili e degli oppressi, per la memoria dei nostri grandi, per il nostro passato, per il nostro presente, per l'avvenire nostro o della nostra patria . . . » [4]. Un compito vasto ed impegnativo. Nel corso degli anni si era concretato non solo attraverso le colonne dei giornali, ma anche con l'iniziativa di manifestazioni pubbliche, *meeting* di protesta, sottoscrizioni (a difesa della « italianità » offesa, per il soccorso alla patria in difficoltà, per la celebrazione degli eroi nazionali).

La storia della stampa italiana è ricca di testate dalla vita effimera, di scontri tra monarchici e repubblicani, di aspre polemiche col giornalismo argentino.

Nata per iniziativa degli esuli politici repubblicani, aveva mosso i primi passi tra l'ostilità della dittatura rosista (gli intellettuali mazziniani avevano dovuto cercar rifugio a Montevideo) e quella delle autorità consolari del Regno di Sardegna. Giovanni Battista Cuneo ne è l'animatore più entusiasta e combattivo. Fonda nel 1841 « L'Italiano » ma è catalogato dal rappresentante del governo sardo come un « cattivo suddito di professione e letterato di circostanza » [5].

Le prime testate avevano stentato ad affermarsi. Ispirandosi ai principi di « Indipendenza ed Unità » e di « Dio e Popolo », volevano fornire una informazione « vera e genuina » sugli avvenimenti della madrepatria. Ma già la stampa argentina ed in particolare « La Tribuna » assolvevano a questo compito con lunghe corrispondenze e largo spazio alla propaganda mazziniana.

Il primo giornale a conoscere una uscita abbastanza regolare è, alla fine, degli anni sessanta, « La Nazione Italiana ». Dalla sua redazione esce Basilio Cittadini, che dopo Cuneo è il giornalista più noto ed influente tra quelli della colonia platense. È lui a creare nel 1876 « La Patria » (nel 1881 assumerà il titolo « La Patria degli Italiani ») e a dirigerla fino al 1912.

Alla « Patria » e al mutevole numero di testate minori di impronta repubblicana si contrappongono i giornali monarchici come l' « Operaio Italiano ».

È inevitabile che l'ardore polemico di questi fogli finisca per dividersi su due fronti: si combattono battaglie contro i denigratori dell'Italia (dalla stampa argentina agli organi di altre comunità etniche) e contro i confratelli di diversa ispirazione politica. Querele, cambi repentini di direzione, se non addirittura duelli animano quest'ultimo fronte [6].

Con il nuovo secolo il panorama della stampa italiana ha ormai

una connotazione precisa. L'organo repubblicano « La Patria degli Italiani » è stato affiancato dal « Giornale d'Italia ». « La Patria » resta però « il più grande e il più autorevole quotidiano che le colonie libere avessero mai pubblicato » [7]. Stampati entrambi a Buenos Aires, il raggio dei loro corrispondenti e dei loro abbonati abbraccia tutto il territorio della Repubblica. Lasciano spazio sia alle pubblicazioni periodiche destinate a gruppi regionali o categorie (come « Il Maestro Elementare », « L'Educatore », « Il Corriere della Boca » ecc.) sia ai giornali locali, che si stampano negli altri grossi centri di popolamento italiano, come Cordoba, Mendoza e Rosario (dove esce il « Roma »).

I giornali repubblicani a grande tiratura puntano ad estendere la cerchia dei proprio lettori al di là dell'area della piccola e media borghesia bonaerense, cioè tra il proletariato urbano e i contadini della *pampa*. Ma questo pubblico era ormai conteso, in città come anche in campagna, dai fogli anarchici e socialisti. Anch'essi, al pari della stampa mazziniana si sono consolidati, dopo anni di effimera e stentata vita. Dagli anni de « La Questione Sociale » di E. Malatesta (1885) si erano moltiplicate le testate, espressione di gruppi politici organizzati (ad esempio « La Rivindicazione », giornale socialista settimanale del Circolo socialista italiano, o gli anarchici « L'Avvenire » e « La Libera Parola » ecc.) [8].

Dell'esistenza e della circolazione, anche nelle campagne, di questa stampa occorre tener conto per capire la durezza di alcune punte polemiche nei confronti di anarchici e socialisti da parte della stampa mazziniana, che come si è detto nel corso dello sciopero agrario cerca di recuperare un ruolo dirigente tra i membri della colonia povera, della colonia contadina.

La « Patria degli Italiani » (PI) si definiva « scudo degli umili, elemento di concordia, fiero araldo della dignità umana ». Un impegno programmatico abbastanza generico per non scontentare nessuno, come osserva G. Dore [9], ma anche abbastanza ampio per accogliere i motivi della protesta operaia e contadina.

Lo sciopero si rivela un'occasione per mettere alla prova la linea del giornale, per fare della difesa dell' « italianità » una battaglia radicata nelle contraddizioni della società argentina.

L'occasione è raccolta anche dalle altre testate, in particolare dal « Giornale d'Italia » (GI) e dal « Roma ».

Per comprendere il senso di questo tentativo bisogna tener conto del ruolo particolare svolto dalla stampa nel suo complesso (argentina e in lingua straniera), nel « creare » l'avvenimento dello sciopero.

Un colono di Alvarez conversando con il corrispondente di Rosario della PI spiega molto bene ai lettori la genesi del « grito »:

Ci disse che nessuno, nemmeno i promotori della protesta avevano preveduto un simile successo alla loro iniziativa, dovuto principalmente, se non esclusivamente al concorso di due potenti fattori: il commercio e la stampa, la quale ultima colla sua efficace propaganda in difesa dei lavoratori della terra ha chiamato sulla grave questione che si agita nella seconda provincia della Repubblica Argentina l'attenzione dei poteri pubblici [...] [10].

Sono i grandi giornali di Buenos Aires « La Prensa », « La Nación » (oltre ai due italiani sopra citati), le riviste a grande diffusione come « Caras y Caretas » e « Fray Mocho » a trasformare lo sciopero degli affittuari di Santa Fe in una questione nazionale, nella « questione agraria », ricevendo per questo accuse di « sensazionalismo » da parte del governo [11].

La protesta dei *chacareros* vive sulle pagine dei quotidiani. Gli editoriali, le inchieste, le corrispondenze, i pareri degli « esperti » trasformano una « questione di polizia » in un evento simbolico. È un *J'accuse* delle fragili basi della prosperità argentina.

Le testate argentine tendono a smorzare i toni e a relegare nelle pagine interne ed in un minor numero di colonne le notizie dal *corn belt*, mano a mano che verso l'inizio di agosto, le vertenze vengono risolte da accordi tra padroni e coloni [12].

La stampa italiana invece mantiene viva la sua attenzione per parecchi mesi. Si differenzia da quella argentina perché nel corso dello sciopero svolge un ruolo di attivo protagonista, non solo sul terreno dell'informazione, ma anche su quello dell'organizzazione.

La PI ha una redazione a Rosario, e una rete fittissima di corrispondenti in tutte le località dello sciopero. Questi ultimi, nella maggioranza dei casi organizzatori e partecipanti al movimento, utilizzano il giornale per diffondere i « comunicati » dei comitati di sciopero, gli appelli ai coloni, i manifesti.

Le lettere dei contadini che giornalmente arricchiscono la cronaca, testimoniano la diffusione del quotidiano bonaerense nelle campagne. La PI passa di mano in mano, arriva nelle località più lontane. Scrive A.F. da Alta Italia (Pampa centrale):

All'arrivo del treno [che passa due volte la settimana] la stazione è sempre piena di contadini, che vanno a ritirare qualche lettera, e aspettano la « Patria degli Italiani ». Quei pochi che sanno leggere sono presi d'assalto: tutti andiamo all' « Almacén », ed allora tra la più viva ansietà ci mettiamo al corrente dello stato dell'agitazione agraria.
Allora la lettura è interrotta da grida di proteste contri i nostri padroni,

che credevamo migliori di tanti altri, e confrontiamo la situazione nostra con quella degli altri coloni, e fremiamo di rabbia e di sconforto [13].

Il quotidiano oltre alla cronaca dettagliata, che permette di conoscere le richieste e le forme di lotta nelle varie colonie, pubblica gli elenchi dei componenti delle commissioni di sciopero, degli aderenti alle leghe e società agrarie che nascono un po' ovunque. È anche questo uno strumento di propaganda. Scrivono i coloni di Capilla San Antonio (Bell Ville):

I nostri parenti, i nostri conoscenti degli altri campi, quando sapranno che noi siamo d'accordo con loro, prenderanno più animo a perseverare nella buona causa e pertanto non abbiamo alcun timore, che i nostri nomi siano conosciuti dai proprietari . . . [14].

Anche per i proprietari si pubblicano elenchi di nomi: di quelli che non hanno accettato le proposte dei coloni e non intendono cedere e di quelli che hanno acconsentito a firmare nuovi accordi. Lo scopo, come scrive il corrispondente della PI di Arocena, è che i coloni « conoscano bene a memoria il nome dei primi e sia resa grazie agli altri per mezzo della Patria » [15]. Non tardano ad arrivare al giornale lettere di proprietari e di impresari che smentiscono la intransigenza loro attribuita, sostengono di essersi accordati coi coloni o di essere « in via di farlo ». « Krumiri » e padroni intransigenti dimostrano così di temere queste « liste di proscrizione ».

Il lettore contadino trova negli enormi fogli del quotidiano bonaerense tutti i temi della polemica che intorno allo sciopero si intreccia tra la Società rurale di Rosario, il Governo provinciale, i giornali conservatori. Editoriali e commenti gli forniscono argomenti per la dura trattativa in corso. Avvisi, stampati a grandi caratteri lo mettono in guardia contro possibili abusi giudiziari: lo sciopero è legale; chi sospende i lavori non può essere sfrattato dal campo.

Nei mesi cruciali di luglio ed agosto questo lavoro d'informazione e propaganda finisce per occupare una o addirittura due intere pagine, con grandi titoli a caratteri cubitali. Da tutte le parti della Repubblica arrivano lettere di ringraziamento. Gli agricoltori manifestano il loro entusiasmo per la « vigorosa campagna del giornale ». Le assemblee e le manifestazioni pubbliche degli scioperanti votano « plausi » alla stampa italiana, mentre contemporaneamente dichiarano il « boycott » delle testate ostili al movimento, come la rosarina « La Capital » [16].

Il foglio italiano difende con entusiasmo una causa in cui sono in gioco « la giustizia distributiva e il diritto » di coloni per nove decimi originari della penisola, ma non diversamente si comportano

i giornali argentini (da cui la PI riprende spesso commenti e notizie).

Quello che contraddistingue la PI (e anche il GI) dagli altri quotidiani è l'impegno dei redattori sul piano dell'organizzazione dello sciopero.

Le redazioni locali del giornale divengono punti di riferimento per le commissioni di sciopero. I giornalisti si trasformano rapidamente in oratori nei comizi, mediatori nelle trattative, creatori della associazione destinata a riunire a livello nazionale gli affittuari: la Federazione agraria argentina (FAA).

Accanto all'avvocato Netri, futuro presidente della FFA e direttore dell'ufficio legale della PI (redazione di Rosario), partecipano alle più importanti manifestazioni l'inviato speciale del medesimo giornale (Riccardo Scoponi), i redattori del GI (De Santi e Di Capua) e del « Roma » (Parodi e Vitullo).

Sono le stesse commissioni di sciopero a chiedere alla stampa italiana dei « delegati » che vengano a « seguire le nostre manifestazioni ed a guidarle con la direttiva che il caso richiede per il suo miglioramento » [17].

I giornalisti parlano in italiano ai *chacareros*, che giungono, famiglia al completo, nel centro della colonia per i *meeting* di protesta.

Trattano, coi proprietari e gli impresari italiani le riduzioni dei canoni (a volte con successo)[18]. Fondano la FFA: la commissione destinata a redigere gli Statuti (che verranno però respinti alla seconda assemblea dell'associazione) è composta da Netri e dagli inviati della PI e del GI.

Si affiancano quindi alla *leadership* spontanea dello sciopero (formata — come vedremo — oltre che dai coloni, da maestri e preti), si propongono come mediatori, come rappresentanti di quella emigrazione contadina che per la prima volta sembra voler contare nella vita politica e sociale argentina.

La stampa della capitale è un interlocutore del potere molto più autorevole di un prete nazionalista o di un maestro socialista. Questa intellettualità cittadina è tuttavia anch'essa debole, perché straniera, nel suo rapporto con i centri del potere politico ed economico.

È un ceto numericamente ristretto ed isolato. Emblematica è la figura di Francesco Netri. Figlio di contadini lucani, grazie ai fratelli sacerdoti, che ritroveremo protagonisti del *grito*, studia legge a Napoli. Allievo di Ferri, positivista e repubblicano giunge in Argentina nel 1897 (a 22 anni) [19].

Questo « avvocato napoletano » apre lo studio a Rosario e i suoi clienti sono i contadini, i *chacareros* della zona del mais. È un passaggio quasi inevitabile e naturale, quello dalla mediazione pro-

fessionale alla mediazione politica. Netri condivide gli ideali repubblicani di quella piccola borghesia emigrata « dominata soprattutto, ormai, dalla volontà di una rivalsa economica, ma non interamente dimentica delle ideologie che ne avevano accompagnato e talvolta determinato l'esodo » e che ruota intorno alla PI [20].

Di più in Netri c'è la passione per le teorie della sociologia positivista e della criminologia lombrosiana (cui dedica articoli ed opuscoli) e l'interesse giuridico e politico insieme per la condizione dell'immigrato, senza cittadinanza e capro espiatorio di una risorgente xenofobia [21].

Entro questi confini culturali si muove la sua breve esperienza come organizzatore del movimento contadino: sarà infatti assassinato nel 1916.

Né quella di socialista, né quella di « repubblicano moderno » sono etichette ideologiche che gli si adattano, almeno a giudicare dal suo ruolo nei primi momenti di vita della FFA. Elemento mediatore tra anarchici e socialisti da un lato e politici radicali dall'altro, si schiera inizialmente in favore dei primi, per poi riportare la Federazione entro meno compromettenti binari, rompendo con il suo primo presidente Noguera e con gli altri delegati di tendenza socialista. Questa posizione è condivisa anche dal quotidiano «La Patria».

All'inizio di luglio il giornale mostra di apprezzare i rapporti che, su iniziativa di Netri, il movimento contadino cerca di stringere con il deputato socialista Justo. Non solo il redattore della PI si dice convinto che « L'intervento diretto nel conflitto agrario dell'autorevole rappresentante del partito socialista, non v'ha dubbio riuscirà a farlo risolvere secondo principi di equità e di giustizia », ma identifica anche la battaglia liberista di Justo con la causa degli agricoltori [22].

Parallelamente al crescere della campagna della Società rurale rosarina contro i socialisti, accusati di essere i fomentatori dello sciopero, un inviato speciale, Riccardo Scoponi, affianca il redattore di Rosario e impone una svolta alla linea del giornale. Da questo momento la parola d'ordine del quotidiano è che lo sciopero « non è politico ». Partono le critiche acide contro i partiti « che s'affannano intorno ad esso », dirette soprattutto contro i socialisti « lontani dalla vita reale » e il clericalismo « in agguato » [23].

L'avversione nei confronti dei socialisti si acuisce dopo che le basi istitutive della neonata federazione, predisposte, come si è detto da Netri e dai rappresentanti della stampa italiana, vengono contestate dai delegati socialisti.

La cronaca giornalistica della tumultuosa assemblea del sindacato contadino appare così a dir poco faziosa. I coloni di Arroyo

Seco e di Santa Teresa diventano improvvisamente succubi di quei socialisti ben lontani dai campi « quando si trattava di affrontare sacrifizi molto penosi in un lavoro che noi giornalisti facemmo col maggiore entusiasmo », di quei socialisti « accademici, che quando la stampa democratica italiana combatteva da sola . . . Tacquero . . . » [24].

Le informazioni, i commenti e le interviste mostrano un netto spostamento in favore dell'ala moderata della Federazione, rappresentata da Infante, un proprietario membro della commissione nominata dal Governo federale radicale, che si era espressa in favore dei coloni. I leader contadini come Giuseppe Caporalini, colpevole di smentire con una lettera le critiche attribuitegli all'operato di Netri, vengono sbeffeggiati. La polemica antisocialista nasconde il disprezzo dell'intellettuale cittadino per il *chacarero* che ne contesta la delega. Si irride « una certa verve da scribacchino da curiale di pretura, in contrasto con lo squilibrio dell'ortografia, che nel divertirci ci faceva chiederci ove quell'eccellente colono avesse preso tutto quel bagaglio polemista » [25].

Se sul piano degli esiti organizzativi del conflitto la PI finisce per sposare le posizioni antisocialiste e filogovernative, su quello del dibattito sulla « questione agraria » si spinge su posizioni più radicali.

Gli editoriali (le *Note del Giorno*) ribadiscono insistentemente alcune idee. Il punto di partenza è la convinzione che la vittoria dei coloni, il ribasso dei canoni, garantirà solo una breve tregua. Percentuali più basse possono far quadrare i bilanci come un'annata eccezionale, ma non possono risolvere definitivamente i problemi: se non si affrontano alcuni nodi, tra breve tutto si ripeterà.

Quali sono allora secondo la PI le « cause » vere del malessere delle campagne argentine? La discussione sul latifondo si intreccia ai tradizionali motivi di polemica sull' « incoscienza » della Repubblica ospite.

Il *grito* di Alcorta dovrebbe servire, secondo la « Patria », a svegliare gli argentini da una specie di « allucinazione collettiva », che indica nella Repubblica la « terra promessa per i lavoratori dell'universo » [26].

« Illusione », « mistificazione », « incoscienza » sono le parole che ritornano più frequentemente nei severi commenti del giornale. Governo ed opinione pubblica negano l'esistenza di squilibri e ritardi perché il ritmo dello sviluppo non deve mostrare incrinature agli occhi dei creditori stranieri. Questo fittizio « stato di benessere ideologico della coscienza argentina » è stato condiviso fino ad ora dagli stessi immigrati, accecati dall' « illusione della rapida fortuna accessibile a tutti » [27].

Le cronache e i commenti sullo sciopero si innestano da questo punto di vista nel filone di una polemica volta a rivedere gli iniziali entusiasmi per una « più grande Italia » al Plata. Gli intellettuali mazziniani così come si erano dovuti render conto dell' « illusorio liberalismo della costituzione platense » [28] ora misuravano le conseguenze del fallimento dei progetti di colonizzazione. La rubrica del « martirologo colonico » affianca così quella della « barbarie giuridica », tradizionale cavallo di battaglia della critica giornalistica. Per entrambi vale il richiamo ad una Patria lontana, ma ormai nel tempo mitizzata, « forte di serena calma e ricca per tutti di materno affetto ». Per la Rurale rosarina gli agricoltori sono stranieri passibili della Legge di difesa sociale, giornalisti ed avvocati italiani « sobillatori », che insultano la terra di cui sono ospiti (Netri subirà per questo un processo).

Alla xenofobia la stampa italiana può opporre in questa occasione nuovi motivi di orgoglio nazionale. Lo sciopero cade infatti in una congiuntura particolare. Le trattative sull'*entredicho*, cioè sul ritiro del divieto italiano di emigrazione in Argentina (imposto da una disputa in materia di misure sanitarie) permettono di sottolineare l'importanza che la manodopera stagionale, *golondrina*, ha per la Repubblica platense. Il secondo elemento di forza nella polemica con chi svilisce la « colonia italiana » è ben più suggestivo: l'esercito italiano combatte in quei giorni contro la Turchia la sua seconda guerra di espansione coloniale. L' « ingrata » Argentina sta forse per essere abbandonata da coloni delusi, pronti a lavorare nelle terre della Cirenaica e della Tripolitania?

Lo spazio che il giornale dedica alla guerra italo-turca è spesso superiore a quello destinato alla cronaca del « conflitto agrario ». Il servizio telegrafico aggiorna puntualmente il lettore sull'eroismo delle truppe italiane, sugli esiti militari degli scontri. Sulla scia dell'entusiasmo patriottico qualche corrispondente contadino del giornale arriva a paragonare la guerra con lo sciopero, l'intransigenza della Società rurale, con la resistenza, altrettanto vana della Turchia; gli scioperanti con l'esercito coloniale [29].

Scrivendo del ruolo delle autorità consolari nello sciopero, vedremo gli esiti di questo insistente « battage » nazionalistico.

Vediamo ora come su questo sfondo costruito da patriottismo e revisione del mito della « più grande Italia al Plata » si innesti l'analisi del problema agrario e la critica serrata del latifondo.

L'Argentina non conosce che un solo problema degno di questo nome: il regime della proprietà rurale. Il regime vigente è quello del latifondo,

cioè del capitalismo più gretto, intransigente ed esclusivo . . . il latifondo è nemico dell'agricoltura . . . [30].

Il latifondo è il risultato del fallimento della colonizzazione ufficiale e dell'alienazione delle terre pubbliche. Lo stato argentino ha sperperato le sue risorse, ha permesso l'accapparramento dei terreni migliori. Il latifondo ha generato il sistema dell'affitto, la speculazione fondiaria, l'agricoltura nomade. La soluzione della « questione agraria » consiste nel trasformare gli affittuari in proprietari, ricorrendo all'esproprio.

Per la PI i progetti (cinque ne vengono presentati al Parlamento nel corso dello sciopero) che fioriscono per dar vita a nuove forme di colonizzazione, non sono che specchietti per le allodole, improvvisate « ancore di salvezza ».

Questi progetti infatti lasciano la situazione inalterata suggerendo di dare ai coloni dei lotti nei lontani, aridi territori fiscali. Le terre che i contadini vogliono, ribadisce il quotidiano, sono quelle delle « più fertili, popolose, civili regioni del paese » e per dargliele lo stato, che ha ormai sperperato il proprio patrimonio fondiario può solo suddividere le proprietà dei privati, espropriare i latifondisti [31].

In questo modo, si argomenta, sarà possibile recuperare il tempo perduto, mettersi sulla strada giusta, raggiungere i livelli di sviluppo agricolo di altri paesi, come il Canadà o il vicino Uruguay, modelli di efficienza e progresso.

La richiesta dell'esproprio, fatta propria dal giornale, non è in questo momento di grave crisi una proposta isolata. Pur con le debite cautele infatti la ritroviamo sia nella relazione della commissione designata dal Governo di Santa Fe (in zone incolte) e dalla Borsa di commercio della città di Santa Fe (guarda caso però solo nel nord e nel sud della provincia, mentre Santa Fe è al centro) [32].

La « Patria », a dir la verità, si mantiene molto « sulle generali ». Non indica mai i termini concreti della sua proposta. Tempi e modi dell'esproprio (le zone ed i proprietari eventualmente interessati dal provvedimento, le misure delle superfici espropriabili, le forme di pagamento) e della redistribuzione e vendita ai coloni non vengono specificati.

L'unico riferimento concreto ad un possibile modello operativo è quello allo ormai vecchio (risale a dieci anni prima) progetto Escalante. L'ex-ministro dell'agricoltura, che aveva suggerito, invano, l'acquisto da parte del governo di terre fertili da ridistribuire agli immigrati [33].

Il giornale segue con simpatia le iniziative del Governo provin-

ciale di Santa Fe. Di fronte all'intransigenza dei proprietari rosarini e alle loro feroci critiche di imparzialità alla commissione nominata dal potere pubblico per studiare le cause dell'agitazione agraria esso si rivolge ai proprietari terrieri del nord della provincia per acquisire lotti da ridistribuire a prezzi equi ai contadini. Questa iniziativa è naturalmente accompagnata dall'impegno a costituire una sezione di credito agricolo presso il Banco provinciale.

La misura del « radicalismo » della « Patria » nella sua richiesta di un intervento diretto dello Stato nella soluzione della « questione agraria » è offerto dal modo favorevole in cui commenta la proposta di legge del ministro dei lavori pubblici del governo federale per la costruzione di granai pubblici e per un sistema di *warrant*. Scrive infatti in un editoriale che questo progetto è importante per « l'indirizzo affatto nuovo ed originale dell'azione governativa ». Infatti

> col progetto dei granai invece il governo mette mano a cinque o sei funzioni differenti per carattere intrinseco e per giurisdizione politica, entra nel campo delle province, si sostituisce ad esse nella tutela dell'agricoltura che converte di botto in un elemento di soprintendenza nazionale, usurpa le funzioni delle imprese ferroviarie nella costruzione di ripari e depositi, previene l'azione dei privati nella condotta delle operazioni di imbarco, ricollega la costruzione dei granai con un nuovo sistema di credito esercitato dallo stato, prende in mani, in una parola, la mobilizzazione delle raccolte agrarie dalla trebbiatura all'imbarco come se si trattasse di una mobilitazione militare a tutela del territorio nazionale.

Se lo stato è disposto a svolgere questo ruolo nuovo di « imprenditore agrario » non può fare a meno, secondo il foglio mazziniano, di « affrontare alla base la gestione degli interessi agrari », a cominciare dalla ripartizione della terra [34].

I vari progetti di credito agrario, se non sono accompagnati da mutamenti significativi nel regime della proprietà, appaiono alla « Patria » altrettanto illusori dei progetti di colonizzazione sui territori fiscali. Per questo il giornale critica ed ironizza sull'entusiasmo mostrato da Luigi Luzzatti, che sul « Sole » di Milano, aveva visto in uno dei tanti progetti (quello dell'ex-ministro Lobos) un toccasana per i mali dell'agricoltura argentina [35].

Qui si sente l'eco di una ripetuta polemica con gli intellettuali italiani che magari dopo un rapido viaggio in Argentina o qualche lettura pensano di poter dare giudizi e fare proposte, « snobbando » l'élite culturale della colonia. Le posizioni del giornale sulle origini e sulla soluzione della « questione agraria » coincidono per molti versi con quelle dei proprietari, commercianti ed impresari agricoli italiani. Alcune lunghe interviste e lettere ospitate nelle pagine della

« Patria » riassumono i punti di vista di una borghesia agraria di recente formazione, soffocata dall'ostilità e dal monopolio economico e politico del vecchio e potente latifondo argentino.

« Parvenu » della proprietà fondiaria, capitalisti agrari con modesti capitali sono favorevoli allo smembramento delle grandi *estancias*. Tenaci assertori del credo « volere è potere », vogliono garantire maggiore libertà all'iniziativa individuale. Antisocialisti ed anticlericali, cioè ostili nel concreto a preti e ai maestri rurali che guidano lo sciopero, vogliono sfruttare il malcontento degli affittuari, togliendo contemporaneamente alle nuove organizzazioni sindacali ogni possibile connotato sovversivo.

I grandi proprietari italiani nella zona del conflitto, così in come tutta l'Argentina non sono numerosi. Secondo il censimento del 1895 i proprietari di beni immobili (quindi oltre che di terreni agricoli anche di terreni urbani ed edifici) di nazionalità italiana sono 62.975 su un totale di 407.503 proprietari. La proporzione di proprietari sul totale degli abitanti delle rispettive nazionalità, colloca gli italiani al sesto posto, dopo svizzeri, austriaci, tedeschi, russi e inglesi, col 128 per mille, ma prima degli argentini (99 per mille). Il censimento non dà però il dato relativo alle superfici possedute dai singoli gruppi di proprietari [36].

Nelle tre province di Buenos Aires, Santa Fe e Cordoba i proprietari italiani sono rispettivamente il 26,01%, il 38,11% e il 7,69% del totale dei proprietari [37].

La maggioranza, come si ricava dai resoconti consolari italiani, sono piccoli proprietari, che specialmente nella « zona delle colonie », nella provincia di Santa Fe, coltivano poderi di 25-50 ettari. Anche nelle aree investite dallo sciopero vi sono piccoli proprietari coltivatori, che appoggiano gli affittuari in lotta, forniscono loro denaro ed alimenti e in qualche caso costituiscono proprie associazioni (come la Unión Agrícola de Pilar) [38].

I grandi latifondisti con decine di migliaia di ettari sono pochi. Sono per lo più commercianti ed industriali che hanno investito in terre parte dei loro profitti. È il caso dei Devoto, che nel territorio de La Pampa hanno acquistato i 330.000 ettari della colonia Trenel (dove nel 1910 era esplosa la prima protesta degli affittuari) o grandi società agro-industriali come la Genoud-Benvenuto-Martelli, proprietaria di terreni nella provincia di Buenos Aires (Ramallo) [39].

Tra i piccoli proprietari coltivatori e i grossi latifondisti c'è una fascia intermedia. Sono i coloni che affittano la parte del fondo che eccede le possibilità lavorative familiari: i loro *arrendatarios*, in media uno o due, sono spesso dei parenti, come si ricava dalle cro-

nache giornalistiche (che elencano i cognomi dei contraenti dei nuovi patti agrari).

Il gruppo che più influenza le posizioni della stampa repubblicana sulla « questione agraria » è però quello dei « colonizzatori » (proprietari ed impresari), i *self made men* del latifondo. Il loro ruolo e le loro aspirazioni sono bene esemplificate dalle dichiarazioni alla « Patria degli Italiani » di due di loro: Paolo Guglieri e Antonio Gimbetti. Il primo è, secondo la definizione degli editori delle sue memorie, un « eroe della volontà ». Piacentino, figlio di contadini, manovale a 17 anni in Francia, emigra nel 1885 (a venti anni) in Argentina, che allora per lui non è che « un punto immaginario, indefinito e indefinibile ». Percorre, nel corso di un decennio, le eterogenee tappe di una rapida ascesa sociale: da manovale a venditore di biglietti transoceanici, a fabbricante di salumi.

Alterna, poi per un certo periodo, l'attività agricola con quella commerciale (coltiva vigna ed alberi da frutto e commercia in carni di maiale), ed infine nei primi anni del secolo investe i capitali precedentemente accumulati nell' «industria dell'agricoltura ». Mano a mano che l'estensione dei terreni posseduti si allarga passa dalla conduzione in proprio a quella in economia (1600 ettari con braccianti fissi) e suddivide ulteriori acquisti in lotti che affitta a mezzadri [40].

Al momento dello sciopero Guglieri è un « milionario », guarda ormai con scetticismo all'attività di « colonizzazione ». È un genere di affari che gli appare in Argentina non più redditizio. Non a caso egli è appena reduce da un viaggio in Tripolitania e Cirenaica, come membro di una commissione tecnica che, al seguito delle truppe italiane, ha studiato il suolo, il clima, le possibilità di sfruttamento agricolo dei nuovi territori coloniali. La sua partenza per l'Italia e poi il suo entusiasmo per la guerra di Libia erano state motivate non da contrasti con i suoi mezzadri e braccianti, ma dall'amaro fallimento di una battaglia politica (in cui aveva anche rischiato di perdere la vita a causa di un attentato). Guglieri aveva sperimentato come l' « eroismo della volontà » potesse permettere a un immigrato di divenire ricco e persino di fondare la propria ricchezza sulla terra, sull'elemento fondamentale del potere in Argentina.

Gli « eroi della volontà » non potevano però mai divenire a pieno titolo membri dell'oligarchia latifondista, dividere con i« trustaiuoli dell'agricoltura », come li chiama un giornalista della « Patria », potere e prestigio sociale.

Invano egli aveva capeggiato un « comitato di difesa degli interessi locali », cercando di sottrarre alle autorità politiche tradizionali

la gestione degli affari amministrativi del piccolo centro intorno a cui si trovavano le sue proprietà (Daireaux). L'esperienza gli aveva insegnato che un *self made man*, uno straniero, non può occuparsi delle « faccende del paese », né partecipare al « movimento politico-amministrativo locale ». Un proprietario come lui che viva sulle sue terre, che personalmente organizzi l'attività agricola non può avere voce nelle sedi istituzionali del potere locale. Le decisioni continueranno a prenderle i grandi latifondisti argentini. Sono quelli che Guglieri, con ricorrente risentimento, descrive intenti alle loro villeggiature a Mar del Plata o a Parigi e che probabilmente non hanno mai neppur visto le terre sulle cui rendite alimentano la loro vita lussuosa, il loro « sperpero » [41].

Antonio Gimbetti invece è entrato nel novero dei proprietari ancor più di recente. Ha infatti acquistato i suoi oltre 1800 ettari solo nel 1911 (« col frutto di ventisei anni di lavoro »).

Come Guglieri vanta buoni rapporti con i suoi affittuari, e gestisce in prima persona la colonizzazione delle sue proprietà.

Pur lasciando libertà di rifornimento (eccetto per gli attrezzi agricoli) e di vendita, Guglieri controlla la gestione delle singole *chacras*. Giunge a volte all'alba nei poderi, insegna l'utilizzo delle macchine, organizza il lavoro. Così fa anche Gimbetti che costruisce le case coloniche, distribuisce gli attrezzi necessari, pensa anch'egli a favorire la costruzione di una scuola.

Gimbetti vive però con molta più preoccupazione la vicenda dello sciopero. Ne è coinvolto direttamente. I suoi fittavoli vogliono una riduzione dal 33 al 20 per cento e questo egli lo giudica « impossibile » [42].

Gimbetti e Guglieri come gli altri proprietari italiani sono concordi sul fatto che lo sciopero non è immotivato, anche se le cause del malessere dei coloni non possono essere ridotte solo all'alto prezzo dei fitti. I principali imputati sono:

— i proprietari assenteisti, che innalzano artificiosamente i fitti;

— gli speculatori che accaparrono e vendono le terre, facendone lievitare progressivamente il valore;

— il sistema bancario che concedendo un credito illimitato favorisce la speculazione fondiaria;

— il governo che colpisce con una tassazione pesante proprio gli agricoltori piccoli e medi;

— le compagnie ferroviarie, i proprietari di carri, i proprietari di trebbiatrici che gravano con le loro tariffe i costi di produzione dei cereali.

Complici del progressivo aggravarsi della crisi sono spesso i commercianti di campagna e gli stessi agricoltori. Quei coloni che « non sanno lavorare la terra e molto meno sanno fare i padroni », e quegli *almaceneros* che « fanno credito a chiunque, senza discernimento, senza la coscienza della loro responsabilità » e che a volte si spingono a guadagnare anche il 100 per 100 [43].

Governo e compagnie ferroviarie sono i « capri espiatori » invocati nei « cahiers de doleance » dei proprietari, argentini o stranieri [44]. Quello che caratterizza i proprietari italiani è la polemica contro i latifondisti che concepiscono la proprietà come una fonte perenne di rendita e non come un fattore produttivo. Conseguente a questo atteggiamento, che è tipico dell'imprenditore capitalistico, c'è la pretesa di capire le « vere » necessità e i bisogni del colono. Non a caso, gran parte dei dati relativi alla contabilità contadina che riempiono le pagine dei giornali, sono redatti da questi proprietari imprenditori. Vogliono mostrare quali siano le condizioni ottimali per ottenere dal contratto di mezzadria e di affitto utili e i vantaggi reciproci per i due contraenti.

Un altro aspetto rivela l'atteggiamento peculiare dei proprietari italiani nel corso dello sciopero. Mi riferisco alla serrata denuncia degli abusi che caratterizzano la gestione della giustizia nelle campagne. Anzi, l'accusa è che non vi sia giustizia alcuna nelle *pampas*. È un cavallo di battaglia di Guglieri, il nodo delle sue interviste alla stampa italiana di Buenos Aires.

Al di là dell'episodio che prima segnalavo, in lui come negli altri proprietari italiani, questa denuncia della « barbarie giuridica » dell'Argentina nasce dalla scoperta che la legge smilesiana dell'ascesa sociale, del « volere è potere » ha un raggio di verifica limitato alla città. Fuori dai centri urbani non sono il lavoro, le capacità individuali, l'abilità affaristica, le competenze tecniche quelle che contano e che possono garantire ricchezza e prestigio. L'arbitrio, l'assenza di giustizia sono in realtà l'affermazione del potere incontrastato e della legge di una « minuscola oligarchia di parassiti ». Nelle campagne non è dato rintracciare quella rude democrazia della competizione, della scalata individuale al successo. Tanti l'avevano identificato con la mitica terra oltre oceano. Con ingenua fiducia, sembravano ancora invocarla, nel ben mezzo dello sciopero, gli sperduti coloni italiani di General Pico (La Pampa) quando chiedevano, ospiti delle colonne della PI « leggi più consone allo spirito americano » [45].

Contro il « regime di favoritismo che impera da cima a fondo, del gabinetto del ministro all'ultimo ufficio di pubblica sicurezza

nelle campagne », anche per un « miliardario » è impossibile lottare. Potrà farsi ricevere dal Re d'Italia, ma le sue parole e i suoi giudizi continueranno ad essere ignorati dai « ministri e altri papaveri » della Repubblica argentina.

Perciò non si illudono sulle « riforme ». I governi provinciali e nazionali che dovrebbero ribassare le imposte, costruire strade, tranvie rurali e depositi per il grano, favorire l'acquisto della proprietà ai coltivatori e promuovere con una tassazione progressiva uno spezzettamento del latifondo, ben difficilmente potranno farlo: « allo stato di cose attuali sono legate le fortune di tutti coloro che fanno la politica: e i buoni argentini che passano la vita a Mar del Plata in estate e in Europa nell'inverno, sono in fondo quelli che nominano i senatori e il presidente . . . » [46].

I proprietari italiani sono tra i primi ad accordarsi con i coloni.

Ma un'indagine svolta dal console Rossi di Rosario e le corrispondenze della « Patria » indicano come questa volontà di compromesso sia spesso ostacolata dall'intransigenza dei grandi latifondisti argentini. Di fatto, col loro comportamento questi ultimi impongono la linea di condotta per tutti: come accettare il pagamento di fitti più bassi quando gli altri godono e intendono continuare a godere di rendite ben più alte? Sarebbe « far la figura di sciocchi » coi vicini [47].

Gli italiani sono dunque « colonizzatori » di seconda categoria esponenti di un « latifondismo straccione ».

Tutti i tentativi di competere con gli argentini e con le compagnie inglesi o tedesche erano nel tempo falliti. Come nel campo dell'industria così in quello della colonizzazione, l'iniziativa italiana, con rammarico di nazionalisti in patria e repubblicani mazziniani in « colonia » era rimasta affidata alle risorse dell'intraprendenza individuale.

Fino dagli esordi dell'emigrazione italiana nelle regioni del Plata idee e propositi di « colonizzazione sistematica » erano stati avanzati e molti progetti avevano visto la luce senza trovare mai concreta realizzazione [48].

L'idea di fondo che li anima (da quello del 1899 del principe Odescalchi e di Ricciotti Garibaldi a quelli di A. Scalabrini e E. Nathan nel 1904) è quella di imitare l'iniziativa inglese e tedesca. L'esodo di massa fornisce una manodopera abbondante e disposta all'avventura del dissodamento di « terre vergini » e lontane; lo stato argentino e i proprietari promettono concessioni di terreno ampie e a basso prezzo. Il capitale italiano con le sue sole forze o con l'aiuto dello stato italiano (sia per quanto riguarda il reclutamento

dei coloni, sia per il sostegno finanziario dell'operazione) potrebbe quindi trovare nella Repubblica sudamericana un proficuo terreno di investimento. Con in più l'aureola di un'opera umanitaria e patriottica.

Perché tutte queste iniziative restano sulla carta? Studi previsionali, statuti, società anonime (come quella creata nel 1903 a Bologna per iniziativa del console argentino G. Romei, infaticabile estensore di progetti e piani per trasferire la manodopera esuberante delle campagne emiliane oltreoceano) [49] vengono in genere abbandonati dopo un sopraluogo in Argentina. Le terre vergini sono in zone impervie e lontane dai centri abitati e senza collegamenti ferroviari. I costi di trasporto, di impianto, di irrigazione si rivelano sempre eccessivi, rendendo economicamente fallimentare l'impresa colonizzatrice. Né migliore fortuna hano le iniziative della colonia bonaerense e degli agronomi trapiantati in Argentina. Una società creata da un gruppo di capitalisti della capitale e sotto la direzione dell'agronomo Campolieti nel 1900 per la colonizzazione del Chubut abortisce anch'essa e invano altri agronomi e ingegneri come Conti, Montanari, Cipolletti e i loro estimatori in Italia compilano piani di insediamento nelle regioni della Patagonia ed elaborano grandiosi progetti di sistemazione idraulica [50].

Il Commissariato dell'emigrazione italiano non può dal canto suo impegnarsi direttamente a sostegno della colonizzazione privata senza urtare la suscettibilità del governo argentino. Senza contare che al di là degli insormontabili problemi finanziari e politici il Commissariato deve fare anche i conti con proposte a volte francamente « sorprendenti » per la loro superficialità, se non per le loro intenzioni trasparentemente speculative.

È, ad esempio, il caso di un intraprendente marchese (autoinsignitosi del titolo) Gastone Franceschini. Nel 1917 tenta di far valorizzare senza spesa, grazie agli investimenti del governo italiano e al lavoro dei coloni immigrati, le sue remote proprietà (patrimonio di una ricca vedova argentina che ha sposato in seconde nozze) nella provincia di La Rioja.

Il « bluff » delle floride *estancias* offerte generosamente in concessione al Commissariato è però scoperto. Il progetto Franceschini palesemente inconsistente merita però in piena guerra e in una fase difficile per l'agricoltura argentina (molti coloni immigrati in quel periodo ricevono ingiunzioni di sfratto) un'accurata indagine del Ministero degli affari esteri e della Presidenza del Consiglio. È un indizio di come il mito della « più grande Italia al Plata » sia duro a morire [51].

2. I RAPPRESENTANTI CONSOLARI

L'importanza che l'emigrazione italiana in Argentina era venuta assumendo dopo l'unità d'Italia e in particolare a partire dagli anni 1880, indusse il nostro Ministero degli affari esteri a garantire una adeguata rappresentanza consolare nella Repubblica sudamericana. Le sedi furono installate nella capitale, a Rosario, La Plata e Cordoba. Agenzie sorsero in altre città.

Assai ricca è la documentazione dei rapporti che i nostri rappresentanti inviavano a Roma. Lo spazio ad essi destinato nelle pubblicazioni del Ministero («Bollettino Consolare», «Bollettino del Ministero degli Esteri», «Bollettino dell'emigrazione») testimonia il rilievo attribuito alle relazioni tra i due paesi e l'interesse per la tutela e lo sviluppo della nostra immigrazione. Dopo la costituzione del commissariato per l'emigrazione, la qualità e la mole dell'informazione consolare periodica era però venuta via via scadendo [52]. Questo calo di interesse si riscontra anche nelle carte dell'archivio del Ministero degli esteri. Col nuovo secolo i rapporti si riducono e tacciono spesso su avvenimenti importanti, come ad esempio appunto lo sciopero del 1912.

L'agricoltura e la colonizzazione erano sempre state al centro dell'attenzione dei funzionari italiani. Allo sviluppo di entrambe era legato infatti il crescente flusso di contadini, che annualmente si imbarcavano nel porto di Genova o di Napoli alla volta dell'Argentina. Il compito istituzionale di analizzare la congiuntura economica e le politiche immigratorie del governo ospite (compresi i provvedimenti per la colonizzazione) era svolto sempre con ampiezza.

È il segno di una evidente simpatia e comprensione per i problemi di quei contadini, in larga maggioranza piemontesi e lombardi, unanimemente descritti come « sobrii, pii, laboriosi ». Un'emigrazione più « docile » e meno « stracciona » di quella che con i suoi *tanos* meridionali affollava le città e i porti.

La critica ai metodi della colonizzazione pubblica e allo sperpero del patrimonio fondiario costituiscono un *leit motiv* della pubblicistica consolare. Dagli anni novanta a questo tema si intreccia quello della denuncia del dilagare della speculazione. Essa esclude definitivamente, facendo lievitare i prezzi dei terreni, i coloni italiani dal novero dei proprietari. La vertiginosa valorizzazione delle terre vecchie (nelle zone di più antica colonizzazione) e nuove e la diffusione del sistema della mezzadria e dell'affitto con i suoi « patti leonini » sono al centro delle riflessioni di consoli e ispettori viaggianti.

L'analisi dei rapporti contrattuali, dei metodi di coltivazione e di commercializzazione è contestuale all'azione di tutela nei confronti degli agricoltori incappati nelle maglie della « giustizia » argentina. I coloni sono spesso vittime di soprusi e di violenze ad opera della polizia di campagna. Oltre che delle pagine della stampa italiana, questi episodi diventano materia anche dei *dossiers* dei consolati e degli archivi del Ministero degli esteri a Roma. Clamoroso è ad esempio il « caso » di Tandil, dove la xenofobia, mescolata ad un misticismo fanatico aveva consumato l'assassinio di diversi contadini e delle loro famiglie [53]. Uno stillicidio di ferimenti, arresti arbitrari, sequestri, violazioni contrattuali e truffe costellavano la già difficile e misera vita di tanti agricoltori.

Nel nuovo secolo la situazione era venuta migliorando, anche se i soprusi polizieschi non erano del tutto scomparsi. Se la polizia, come notava nel 1914 il console Chiovenda non era più in linea di massima né parassitaria, né violenta, né prevenuta contro lo straniero », purtuttavia restava una polizia « come tutte queste organizzazioni provinciali, di partito ».

L'attenuarsi degli abusi polizieschi trovava una conferma nella diminuzione delle richieste di rimpatrio fatta al consolato da coloro che, delusi avevano subito gravi ingiustizie [54].

L'intervento delle autorità consolari in favore dei coloni angariati da giudizi di pace e commissari si arrestava sulla soglia dei « reati politici ».

Per anni i funzionari italiani si erano affannati a raccomandare agli immigrati di non interessarsi alle vicende politiche argentine, di non schierarsi a favore di questo o quel partito, di non partecipare a guerre civili e « rivoluzioni ». Questo ammonimento era stato più volte disatteso sia a Buenos Aires sia nelle campagne. Qui gli episodi più noti e che costituiscono un antecedente (anche se in questo caso fuori dai limiti della legalità), del conflitto agrario del 1912 sono rappresentati dai moti insurrezionali promossi dai radicali nella provincia di Santa Fe, nel 1873 prima e nel 1893 poi. Come ha rivelato lo studio condotto da E. Gallo, la partecipazione dei coloni italiani svizzeri e tedeschi alla ribellione contro il governo era stata motivata essenzialmente dalla protesta contro un vessatorio sistema fiscale che colpiva la produzione agricola [55]. Anche in questa occasione il Consolato di Buenos Aires si era affrettato a far stampare avvisi che ammonivano gli italiani a non « prendere parte alle lotte politiche locali, e che prendendovi parte perdono ogni diritto alla protezione del R. Governo » [56].

I funzionari si erano in seguito preoccupati di avvertire Roma

che il loro consiglio era stato accettato dai tanti che « con molto buon senso non hanno dato ascolto alle istigazioni dei radicali »[57]. Il ricordo della « rivoluzione » santafesina si era però mantenuto ben vivo nella memoria dei coloni. Non a caso poteva capitare ad una propagandistica della FAA di trovare dieci anni dopo nella sede di una società italiana di una sperduta colonia, l'uno accanto all'altro i venerati ritratti di Mazzini e di Alem, il capo dei radicali insorti[58].

Con il nuovo secolo il rafforzamento del movimento anarchico e socialista aveva dato ulteriori preoccupazioni ai consoli. Il fenomeno era però prevalentemente urbano e non coinvolgeva massicciamente i coloni. Gli scioperi generali e le sommosse anarchiche a Buenos Aires avevano spinto i funzionari italiani ad auspicare leggi severe, salvo poi accorgersi che la « legge di residenza » (1902) finiva per colpire indiscriminatamente gli stranieri, anarchici e no[59]. In provincia come nelle grandi città la linea di condotta dei rappresentanti italiani era basata sul principio di non intervento nella politica locale. Si rifiutavano di intervenire in difesa dei connazionali coinvolti in dimostrazioni politiche[60].

Fa eccezione il caso dello sciopero agrario nella zona *maicera*. Il tentativo dei proprietari è di accreditare il movimento come opera di agitatori anarchici e socialisti. Effettiva era la presenza di diverse componenti politiche nella organizzazione e propaganda della lotta. Ciò malgrado il console generale d'Italia a Cordoba, Tito Chiovenda, interviene nel conflitto in favore dei coloni. Pur senza procedere ad atti ufficiali (reclami diplomatici) si adopera con successo per ottenere dal governatore il rilascio dei contadini arrestati, e che a lui si sono rivolti tramite la stampa. Ma il ruolo dei consoli è soprattutto quello meno rischioso, perché non comporta complicazioni diplomatiche, di mediatori tra proprietari e coloni italiani[61].

Singoli episodi mostrano gli agenti consolari nei piccoli centri adoperarsi per far accettare ai padroni e ai contadini (e a volte l'iniziativa non è ben vista dagli organizzatori della FAA) ribassi nei canoni e modifiche nelle norme contrattuali[62].

Un intento più ambizioso è quello del console di Rosario, Adolfo Rossi, che conduce una « inchiesta » sulle condizioni delle campagne circostanti, convocando nei suoi uffici le parti in causa.

Abbiamo già visto quali fossero in quell'occasione le opinioni espresse dai latifondisti italiani.

Quanto ai coloni, molti si recavano al consolato anche « per avere informazioni sull'epoca probabile in cui potranno recarsi in Tripolitania o in Cirenaica, pagando del loro le spese per stabilirsi nelle nuove terre conquistate... Questi disillusi dicono chiaro e

netto che sono ansiosi di andare a dissodare terre protette dalla nostra bandiera »[63].

Il miraggio della Libia, come testimoniano anche alcune lettere di contadini ai giornali italiani[64] sembra dunque, a molti lavoratori, senza più credito e con animali ed attrezzi ipotecati, la provvidenziale soluzione dei loro problemi. Ciò crea qualche imbarazzo sia ai dirigenti dello sciopero, sia ai consoli. Infatti una campagna di stampa aveva cercato di accreditare l'« ipotesi fantasiosa » secondo la quale « ispiratore dello sciopero sarebbe il governo italiano per irrigimentare coloni ed inviarli in Libia »[65].

Ma le smentite non tranquillizzavano i proprietari e soprattutto le autorità argentine; lo testimonia il preoccupato rapporto inviato dal console argentino a Genova al proprio ministero nell'agosto del 1912. In esso si riferiva della neonata Società italiana per lo studio della Libia e si ammoniva sulla necessità di essere preparati ad una eventuale deviazione del flusso migratorio italiano dalla Repubblica sudamericana alla colonia africana[66].

Sul « valore delle braccia italiane », sulla minaccia per il mercato del lavoro argentino rappresentata da un ipotetico inaridirsi delle correnti migratorie, puntava in parecchi suoi articoli la stampa italiana.

D'altra parte quali conseguenze negative avesse una riduzione dei contingenti immigratori sull'economia agricola argentina, era lì a dimostrarlo la vicenda appena conclusa dello « entredicho ».

Il 30 luglio 1911 un decreto aveva proibito l'emigrazione italiana in Argentina a causa del disaccordo sorto tra i due paesi in merito all'applicazione delle norme sanitarie (l'Italia non voleva delegare i controlli alla sola nazione ospite). Doveva passare un anno prima che le divergenze venissero appianate e venisse firmata una nuova convenzione sanitaria, proprio nell'agosto del 1912[67].

I rapporti tra i due paesi non erano stati in quegli anni dei migliori. Non solo per la questione del « conflitto sanitario », ma anche a causa di malumori dovuti all'accoglienza di « secondo rango » che l'Argentina aveva riservato alla delegazione italiana per le celebrazioni del centenario argentino (1910). Per questo motivo, il nostro Ministero aveva preferito farla capeggiare dall'ambasciatore Martini piuttosto che da un membro della famiglia reale[68].

Il brusco calo nell'immigrazione italiana tra il 1910 e il 1912, conseguente o meno che fosse all' *entredicho*, non compensato da arrivi da altri paesi, aveva creato serie difficoltà all'agricoltura argentina ed agli stessi coloni.

Il combinarsi del divieto con un progressivo abbassamento dei

salari (soprattutto per la *juntada* del mais) rispetto al crescere del costo della vita, aveva scoraggiato la tradizionale emigrazione « temporanea ».

Un confronto, per questi mesi critici, tra l'immigrazione internazionale nei quattro anni precedenti lo sciopero (una media di 200.000 persone) e quella nell'annata agricola 1911/12 (una media di 160.000 persone) mostra un calo preoccupante. Questa contrazione era imputabile alla netta diminuzione degli arrivi dall'Italia (nei primi cinque mesi del 1912 entrarono nel paese solo 16.039 italiani, mentre 21.450 furono quelli che ritornarono in patria) [69].

Il deficit nell'immigarzione italiana è stato interpretato prevalentemente come un calo nel numero dei braccianti disponibili per il raccolto.

TAB. 3. *Emigrazione italiana in Argentina tra il 1904 e il 1912*

Anni	*Immigrati*	*Emigrati*	*Immigrazione netta*
1904	67.598	43.628	23.970
1905	88.950	62.828	26.122
1906	127.348	89.814	37.534
1907	90.282	32.596	57.686
1908	93.479	45.414	48.065
1909	93.528	41.886	51.642
1910	102.019	53.081	48.938
1911	58.185	2.144	56.041
1912	80.583	32.518	48.065

Fonte: *Memoria presentada al Congreso de la Nación por el Ministro de Agricultura Dr. Horacio Calderón, 1913*, Buenos Aires, 1915, pp. 395-96, cit. in Arcondo, *op. cit.*, 1980, p. 369.

La scarsità di manodopera bracciantile e il conseguente innalzamento del livello dei salari costituivano uno dei fattori principali dei deficit dei bilanci colonici. Era una delle gocce che avevano fatto traboccare il vaso dell'antica rassegnazione ed esplodere lo sciopero.

Il controllo della disponibilità di manodopera, anche in vista di un'ulteriore espansione delle aree seminate, emerge, in questa congiuntura, come una delle principali richieste dei grandi proprietari fondiari. La « nazionalizzazione del lavoro » è invocata dai latifondisti cordobesi. Utilizzando trasferimenti interni, sperano di ribassare sensibilmente i costi di produzione. E ammantano queste sollecitazioni al Ministero dell'agricoltura con l'argomento della « moder-

nizzazione » e « civilizzazione » dei lavoratori *criollos* dell'interno. Scrive ad esempio la «Revista de la Sociedad Rural de Cordoba»:

Se ha visto que no había montañas que remover, ni profundas simas que colmar, para que las numerosas fuerzas que permanecen inactivas por carecer de punto de aplicación concurran al sitio donde se les necesita, realizando un provechoso aprendizaje de los nuevos métodos de trabajo agrícola, percibiendo por su trabajo jornales que equivalen a los que percibín en una semana y en algunos puntos en una quincena, y volviendo a sus hogares sin la visión de horizontes más amplios, con ideas de una civilización más adelantada, y con los medios pecuniarios para proporcionar mayor desahogo y bienestar a sus familias [70].

In attesa che la *peonada criolla* sostituisca l'*emigración volandera*, occorre però fare i conti con i braccianti italiani. Il mito di Tripoli e le polemiche su « vincitori e vinti » nelle dispute sulla convenzione sanitaria entrano così nella trattativa sui contratti, alimentano speranze e orgoglio nazionale, fanno affluire nei consolati i volontari della colonizzazione africana.

L'entusiasmo dei proprietari cordobesi di fronte alla possibilità di non dover più dipendere dai braccianti europei per il raccolto è giudicata con una certa ironia dal nostro console Chiovenda. Quella che, agli statisti e all'opinione pubblica argentina « parve una rivelazione », in realtà non era che la registrazione di un fenomeno ben noto. Ogni anno dalle province settentrionali di Salta, Catamarca e Tucumán i *peones* liberi da impegni (il raccolto della canna da zucchero e dell'uva cade in mesi diversi) « salgon » per « levantar la cosecha » in Cordoba. Costituiscono già negli anni precedenti al 1911 i tre quinti dei lavoratori avventizi. Il fatto nuovo, nel raccolto 1911-1912, è l'impegno del governo a coordinare l'afflusso di questa manodopera. I risultati, per la verità sono spesso poco lusinghieri (« ne mandarono squadre di qua, squadre di là, a oziare dove non c'era nulla da fare ed a tumultuare nelle stazioni, mentre ne lasciavano mancare dove c'era bisogno ») [71].

La polemica sugli effetti dell'*entredicho*, l' « incubo per la mancata emigrazione italiana » spinge i proprietari a vedere nei braccianti indigeni gli artefici di una raggiunta indipendenza dell'agricoltura argentina dalla mano d'opera del coltivatore straniero. Tutto ciò si fonda in realtà su un equivoco.

È la « leggenda delle rondini » a dare contorni drammatici al problema della manodopera avventizia. I dati e le considerazioni del console Chiovenda smentiscono in parte o quantomeno ridimensionano anche studi recenti (Arcondo) sulle cause dello sciopero di Alcorta. Almeno nella provincia di Cordoba dei 15.000 giornalieri

italiani utilizzati nel raccolto 1911-1912, 10.000 circa erano operai già residenti in Argentina [72]. Il fatto è che non esiste « una corrente di emigrazione annua appositamente dedita al raccolto ». Chi viene in Argentina si ferma almeno un anno o due. « Su tante centinaia di contadini con cui ho parlato, non ho mai trovato uno solo — scrive il console — che avesse fatto una sol volta il viaggio di andata e di ritorno in pochi mesi, che sia stato cioè, anche una sol volta, "golondrina" ».

Se la stampa italiana concede spazio al mito di Tripoli e a quello delle « rondinelle » entrambi velleitarie contropartite all'arroganza del padronato argentino, l'atteggiamento dei consoli è più disincantato. Nella partita che si gioca i contadini e i loro « intellettuali mediatori » non hanno assi nella manica.

[1] Oltre alla riduzione dei canoni gli affittuari ottengono anche l'allargamento dell'area riservata al pascolo, la durata minima, fissata in tre anni, dei contratti e garanzie sulla libertà di scegliere fornitori ed acquirenti. Sono conquiste su cui pende l'incognita del futuro andamento dei prezzi di vendita dei cereali e dei costi di produzione. Per questo motivo l'accordo raggiunto rappresenta solo una fragile tregua, destinata ad essere violata meno di un anno dopo. Sui limiti dell'accordo si vedano le osservazioni di un proprietario italiano, P. Guglieri, intervistato, a F. T. (Folco Testena) in « La Patria degli Italiani », 26 luglio 1912.

[2] Cfr. P. Grela, *op. cit.*

[3] Possono valere in questo caso le osservazioni di A. Gramsci sul ruolo della stampa in Italia, che in assenza di partiti organizzati si costituisce essa stessa in partito: A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, I (XVI, par. 116), edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, p. 104. Si veda anche: V. Castronovo e N. Tranfaglia, *La stampa italiana nell'età liberale*, Bari, Laterza, 1979.

[4] G. Parisi, *La stampa italiana nell'Argentina*, in Comitato delle Camere di commercio e arti, cit., 1906, p. 216.

[5] N. Cuneo, *op. cit.*, pp. 103-04.

[6] G. Parisi, *op. cit.*

[7] G. Dore, *La democrazia italiana e l'emigrazione in America*, Brescia, Morcelliana, 1964, pp. 205-6.

[8] C. M. Rama, *Mouvements ouvriers et socialistes. L'Amerique latine (1942-1936)*, Parigi, Les Editions ouvriers, 1959, pp. 151-68. Sugli immigrati italiani e il movimento anarchico e socialista in Argentina, vedi R. Paris, *op. cit.*, pp. 577-87.

[9] G. Dore, *op. cit.*, p. 213.

[10] « La Patria degli Italiani », quotidiano, Buenos Aires, 9 luglio 1912.

[11] Congreso Nacional, Cámara de Diputados, Reunión n. 22, 29 luglio 1912.

[12] A. Arcondo, *op. cit.*, p. 379.

[13] « La Patria degli Italiani », 27 luglio 1912.

[14] *Ivi*, 22 agosto 1912.

[15] *Ivi*, 11 settembre 1912.

[16] *Ivi*, 26 luglio 1912. Apprezzamenti per la campagna condotta dal giornale vennero espressi sia dal deputato socialista Justo sia dal governatore radicale della provincia di Santa Fe, cfr. *ivi*, 1 e 26 luglio 1912.

[17] *Ivi*, 21 luglio 1912.

18 *Ivi*, 1 agosto 1912.
19 P. Grela, *op. cit.*, pp. 441-48.
20 G. Dore, *op. cit.*, p. 208.
21 D. Petrella, S. Sosa Miatello, *Diccionario biográfico italo-argentino*, Buenos Aires, Dante Alighieri, 1976, p. 488.
22 « La Patria degli Italiani », 6 luglio 1912.
23 *Ivi*, 24 luglio 1912.
24 *Ivi*, 16 agosto 1912.
25 *Ivi*, 24 agosto 1912.
26 *Ivi*, 15 luglio 1912.
27 *Ivi*, 17 e 18 luglio 1912.
28 G. Dore, *op. cit.*, p. 204.
29 « La Patria degli Italiani », 9 agosto 1912. Sull'entusiasmo degli intellettuali emigrati in America Latina per la guerra di Libia, che alimenta un nazionalismo destinato a mutarsi in simpatia per il futuro regime fascista cfr. E. Santarelli, *Intorno ai fasci italiani all'estero*, in *Fascismo e neofascismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1973. Sulla guerra vedi F. Malgeri, *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1970.
30 *Ivi*, 10 dicembre 1912 (*Il problema argentino nel libro di un ex-ministro*).
31 *Ivi*, 1 agosto 1912 (*Note del giorno. L'ancora di salvezza*).
32 *Ivi*, 27 luglio 1912.
33 Riferimenti al progetto Escalante in M. Conti, *op. cit.*, 1911.
34 « La Patria degli Italiani », 22 agosto 1912 (*Note del giorno. Un po' di coraggio*).
35 *Ivi*, 22 agosto 1912 (*Un caso di difficile redenzione. Luigi Luzzatti e l'agricoltura argentina*).
36 Segundo Censo Nacional, 10 maggio 1895, tabella XVIII, p. CLXXVII.
37 *Ivi*. Le percentuali sono ricavate dalla tabella XVII, p. CLXXVI.
38 P. Grela, *op. cit.*, pp. 307-9.
39 P. Ghinassi, *Gli agricoltori italiani nell'Argentina*, in « Giornale degli economisti », a. XIII, v. XXV, 1902, pp. 63-4.
40 P. Guglieri, *Le memorie di un uomo dei campi. Trent'anni di permanenza nella Repubblica Argentina*, Buenos Aires, Editori Albasio e Co., 1913.
41 « La Patria degli Italiani », 26 e 29 luglio 1912 (interviste di F. Testena a P. Guglieri).
42 *Ivi*, 7 agosto 1912.
43 *Ibid.*
44 I proprietari insistono anche nelle critiche ai metodi arretrati di coltivazione adottati dai loro affittuari, con la conseguenza di bassi rendimenti e redditi modesti. Cfr. ad esempio, *El conflicto agrario de Santa Fe. La verdadera solución*, in « Revista de la Sociedad Rural de Cordoba », a. XIX, n. 271-72, luglio-agosto 1912, pp. 1432-36.
45 « La Patria degli Italiani », 22 agosto 1912.
46 *Ivi*, 26 luglio 1912 (*intervista cit.*).
47 *Ivi*, 30 luglio 1912.
48 E. Sori, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 133-37; F. Manzotti, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita*, Città di Castello, Dante Alighieri, 1969, pp. 123-131 e G. Volpe, *L'Italia moderna*, vol. II, Firenze, Sansoni, 1949-58.
49 G. Romei, *L'emigrazione e la colonizzazione italiana alla Repubblica Argentina*, Bologna, Andreoli, 1901; Id., *Come dovrebbe essere la emigrazione e la colonizzazione italiana alla Repubblica Argentina*, Bologna, Andreoli, 1902; Id., *Delle colonie modello alla Repubblica Argentina secondo il progetto dell'avv. Guglielmo Godio*, Bologna, Andreoli, 1903; Id., *Di una impresa agricola e di colonia agricola alla Repubblica Argentina*, Bologna, Garagnani, 1915. Sono solo alcuni dei numerosi opuscoli scritti dal Romei.
50 R. Campolieti, *Progetto di massima per un saggio di colonizzazione italiana nella Repubblica Argentina*, in Comitato delle Camere, cit., 1911; C. Cipolletti, *Repubblica Argentina. Territori del Rio Negro e del Rio Colorado. Descrizione, studi idrologici e proposte di colonizzazione*, in « Bollettino della Società geografica ita-

liana », v. XXXVIII, 1901; M. Conti, *op. cit.* e *La colonización agrícola racional*, Buenos Aires, Est. Gr. Oceana, 1914; M. Montanari, *Agricoltura argentina e colonizzazione italiana*, in Comitato, cit.

51 *Archivio del Ministero degli affari esteri*, Roma (AMAE), Direzione generale degli italiani all'estero, f. 20 e *Archivio Centrale dello Stato* (ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri 1918, f. 3, 547.

52 A. Annino, *L'immigrazione italiana in Argentina attraverso l'informazione consolare periodica, 1862-1914*, dattiloscritto presentato al simposium « Imprenditori e lavoratori italiani nel processo di industrializzazione dell'America latina », Fondazione L. Einaudi, Torino, 1980.

53 Sull'episodio di Tandil cfr. R. Paris, *op. cit.*, p. 590 e AMAE, serie III, divisione politica, 1867-1888, b. 1248, rapporti del 4, 14 e 25 febbraio 1827. È una specie di « profeta » che si fa chiamare Tata Dios a guidare i *gauchos* al massacro dei coloni italiani.

54 T. Chiovenda, *op. cit.*, pp. 143-144.

55 E. Gallo, *Farmers in Revolt, The Revolution of 1893 in the Province of Santa Fe, Argentina*, Londra, The Athlone Press, 1977.

56 AMAE, serie P., f. 322, ritaglio di giornale.

57 *Ivi*, rapporto del 14 febbraio 1893.

58 A. Bartolini, *op. cit.*, p. 17.

59 AMAE, serie P., f. 323, rapporto dell'1 dicembre 1902.

60 Cfr. ad esempio l'atteggiamento assunto dal console italiano a Mendoza nei confronti dei socialisti coinvolti in una dimostrazione antigovernativa, *ivi*, serie P., f. 324, rapporti del 4 e 30 settembre 1912.

61 « La Patria degli Italiani », 23 e 27 agosto, 2 settembre 1912.

62 Cfr. ad esempio gli episodi di Casilda e Bunge riferiti nella cronaca dello sciopero, *ivi*, 26 luglio e 18 agosto 1912.

63 *Ivi*, 30 luglio 1912.

64 *Ivi*, 7 luglio 1912 (lettera di un colono di Alvárez).

65 *Ivi*, 8 luglio 1912.

66 23 agosto 1912. Ma i consoli erano scettici sulle possibilità di attirare i contadini italiani immigrati in Argentina nelle colonie africane dove la terra era meno fertile e le condizioni di vita più dure. Cfr. ad esempio T. Chiovenda, *op. cit.*, pp. 401-97.

67 Congreso Nacional, Cámara de Senadores, 12ª sessione straordinaria, 26 dicembre 1912. Id., Cámara de Diputados, Riunione n. 65, 19 febbraio 1913, n. 66, 21 febbraio 1913, n. 67, 26 febbraio 1913.

68 AMAE, serie P., f. 324. Cfr. P. Paolini, *Un'ambasceria straordinaria di Ferdinando Martini in Argentina*, in « Rassegna storica toscana », a. XV, n. 1, gennaio-giugno, 1969, pp. 81-102.

69 A. Arcondo, *op. cit.*, p. 368.

70 *Las ventajas de la nacionalización del trabajo*, in « Revista de la Sociedad Rural de Cordoba », a. XII, n. 266, febbraio 1912. In generale si veda A. Arcondo, *Población y mano de obra agrícola. Cordoba 1890-1914*, Cordoba, Universidad Nacional, 1972.

71 T. Chiovenda, *op. cit.*, p. 365.

72 Sono quindi solo 5000 nella provincia di Cordoba i braccianti che a causa dell'*entredicho* vengono a mancare, cioè il 13% della manodopera avventizia totale calcolata da Chiovenda in 38.340 unità). L'aver coperto questo fabbisogno con le risorse lavorative locali non significa certo aver « nazionalizzato » l'agricoltura argentina. Scrive Chiovenda che il mito dell'emigrazione golondrina risiede in un equivoco: « Certamente affluiscono molti emigranti all'Argentina nei mesi che precedono il raccolto qui e seguono la fine dei lavori nella campagna da noi e certamente pure ne partono molti di ritorno in Europa dopo finiti i lavori di qui e prima che cominino quelli di casa loro: solo, non sono gli stessi. È naturale che chi deve venire qui scelga il mese di ottobre e chi deve ripartire scelga quello di marzo o di aprile », *ivi*, p. 366.

« ROSSI E BIANCHI »: GLI INTELLETTUALI RURALI 5.

1. I PARROCI

Prima che lo sciopero dilaghi e attiri, nei miseri villaggi di campagna, i politici socialisti e radicali o i rappresentanti del « partito » della piccola borghesia immigrata (che si organizza intorno alla stampa mazziniana) i coloni hanno già trovato una loro *leadership* intellettuale. La chiesa è stata, con la scuola e il negozio di qualche commerciante, il primo punto di riferimento della protesta contadina.

Il naturale mediatore tra i proprietari e gli agricoltori o tra le autorità locali (commissari, giudici di pace, *comisiones de fomento*) e gli immigrati sono i parroci. Ascoltano e parlano ai coloni nella loro lingua, visitano, nel corso di periodiche « missioni », fin la più sperduta *chacra*.

I sacerdoti nella cronaca, li ritroviamo tra i protagonisti dello sciopero. Hanno un profilo culturale comune. Tutti impegnati in una attiva propaganda e promozione di cooperative e casse rurali, molti sono aderenti e rappresentanti nelle colonie della neonata associazione del cattolicesimo nazionalista, l' « Italica Gens ». Questa associazione aveva visto la luce nel 1909 a Torino con lo scopo di coordinare l'attività dei missionari (non aderenti alle organizzazioni di Scalabrini e Bonomelli) a favore degli emigranti italiani all'estero. Nell' « Italica Gens » prevaleva sullo spirito religioso, quello nazionale e patriottico. Come vedremo, ciò non costituiva sempre e ovunque una garanzia per l'instaurarsi di sentimenti di simpatia tra i parroci nazionalisti e le elites delle « piccole Italie » [1]. Anzi, la colonia italiana di Buenos Aires e la sua stampa repubblicana agiteranno, accanto a quello del socialismo lo spauracchio del « clericalismo strisciante ». Forse irrealisticamente vi si vedeva una alternativa al proprio tentativo di egemonia sull'insieme della nostra immigrazione in Argentina. Eppure erano stati proprio i parroci a richiamare l'attenzione degli intellettuali cittadini sui problemi dei

« chacareros » in lotta. I canali di comunicazione erano stati offerti, quasi simbolicamente, in un ricreato mondo contadino patriarcale, dai vincoli di parentela che univano il brillante avvocato rosarino Francesco Netri ai parroci di Alcorta e Maximo Paz, i suoi fratelli Pasquale e Giuseppe. Questi ultimi si faranno promotori di un « coordinamento » dei parroci impegnati a fianco degli agricoltori, convocandone una riunione nella chiesa di Alcorta [2].

Vale la pena di tornare sul tema più generale della presenza del cattolicesimo italiano nelle campagne argentine.

Il clero secolare e regolare non aveva effettivi molto numerosi. Contrariamente a quanto era avvenuto in altri paesi di emigrazione (in particolare in Germania) i preti italiani non avevano spesso seguito od accompagnato i loro parrocchiani oltreoceano.

Questa è anzi una delle ragioni che spingono le congregazioni ad intraprendere una attività missionaria tra gli immigrati italiani nella Repubblica sudamericana. Sono i salesiani (fin dalla prima spedizione del 1875) i primi a muoversi in questa direzione, ritenendo più urgente l'assistenza religiosa ai connazionali che l'evangelizzazione degli indios selvaggi. In questo erano confortati dal parere delle autorità politiche ed ecclesiastiche argentine [3].

Nessuna altra congregazione sarà in grado di competere in questo campo con quella di don Bosco. Gli scalabriniani cercano tra il 1889 e il 1906, ma con scarso successo, di operare tra i coloni delle province di Entre Rios e Santa Fe. Nel 1890 mons. Scalabrini invia nella colonia Balvanera (presso Villaguay, Entre Rios) un missionario, che sulla base di accordi con l'amministratore della società colonizzatrice « La Agricultora » deve assumerne la « direzione spirituale ». Ma già l'anno successivo l'impresa fallisce, i terreni sono rivenduti e i coloni (tra i quali 11 famiglie trentine) si accingono, spinti dalla fame, ad andarsene. Il missionario scalabriniano viene prima trasferito ad Helvecia e poi, allontanato per ordine del vescovo, è costretto a tornare in Italia, nel 1899.

Migliore fortuna non ha neppure un altro scalabriniano, G. Annovazzi che tra il 1900 e il 1906 cerca di impiantare una « casa di Missione » nella provincia di Santa Fe.

Gli ostacoli in questo caso vengono dalle autorità ecclesiastiche argentine che di fatto hanno conferito una specie di monopolio missionario ai salesiani. L'arcivescovo Espinosa dirà chiaramente a G. Annovazzi che « per il momento non vedeva la necessità dell'opera di altri sacerdoti, essendo che tal Missione, cioè della protezione degli emigranti ecc., era già stata affidata ai PP. Salesiani, i quali la disimpegnano con lode. Mi lasciò la speranza di un tempo futuro.

Ma quando? ». Di fatto fino al 1940 gli aderenti alla Congregazione di San Carlo non tentarono altre missioni in Argentina [4].

Del resto neppure i rapporti tra i salesiani e i vescovi argentini da un lato e il governo locale dall'altro erano senza attriti.

Nel 1883 Leone XIII aveva nominato G. Cagliero vicario apostolico della Patagonia. Dopo la sua rinunzia nel 1909 si pone il problema di trasformare il vicariato apostolico in più vicarie foranee (relative non solo alla Patagonia ma anche al territorio della Pampa centrale, affidato, dopo la rinuncia dei francescani, ai salesiani). Le trattative tra la S. Sede e il governo argentino sono difficili perché, come scrive l'ispettore Vespignani al superiore P. Albera nel 1909: « . . . noi siamo tolerati . . . qua pure si sta come sopra un vulcano » (per l'anarchismo minacciante, associato alla politica sovversiva dei partiti candidati alla futura presidenza ecc.) [5]. Vengono infine create le vicarie foranee della Patagonia e della Pampa centrale, affidate a dei vicari foranei salesiani sotto la giurisdizione degli arcivescovi rispettivamente di Buenos Aires e di La Plata [6].

Queste questioni e la scarsa disponibilità di sacerdoti missionari rendono problematica la presenza salesiana nelle campagne, soprattutto nelle zone di recente colonizzazione. La rete organizzativa comprende scuole, collegi, chiese, oratori festivi ecc. È forte solo nelle città e nelle colonie più grosse. L'assistenza agli emigrati (non solo italiani) dei Missionari di don Bosco e delle suore (Figlie di Maria Ausiliatrice) è ostacolata dalle distanze, dalla dispersione degli agricoltori e spesso anche dalla loro diffidenza.

Lo sforzo missionario (ho già accennato alle « avventurose » missioni che ogni anno percorrono le *pampas*) è a volte anche mal ricompensato. Mons. G. Cagliero in una lettera (1881) a G.B. Scalabrini esprime la profonda amarezza per l'atteggiamento di coloro che invece di approfittare dei « mezzi spirituali » loro offerti se ne beffano, disertano le missioni, le funzioni religiose, i sacramenti [7].

Anche in altri documenti troviamo notizie analoghe e soprattutto cenni del rifiuto dei contadini a legalizzare le « unioni illecite ». La dinamica della famiglia contadina tende a sottrarsi al controllo e alla registrazione operati dalla Chiesa. Le esigenze dell'economia agricola e la mentalità « americana » producono « un'incredibile trasformazione nello spirito e nel cuore » e moltiplicano i « concubinati », il numero dei bambini non battezzati e non cresimati. Il sistema dell'affitto spezza il sogno cattolico di rigenerate comunità contadine nelle terre vergini del nuovo mondo.

I progetti di colonizzazione sostenuti dai salesiani D. Milanesio (in Patagonia) e Cynalewski (su terreni ceduti dai latifondisti) rive-

lano infatti l'esistenza di un ideale binomio tra fede e colonizzazione.

Già mons. Scalabrini si era, incautamente, legato alla società « La Agricultura » che dichiarava di avere come unico scopo quello di fondare colonie composte da « famiglie agricole cattoliche di buona vita ». Si trattava di garantire buone condizioni contrattuali e di mantenere uniti e solidali gli emigrati tramite il vincolo della religione [8].

Più ambizioso mi sembra invece l'intento che muove Milanesio e Cynalewski. Per entrambi si tratta di sottrarre, attraverso la colonizzazione, le pie famiglie cristiane al contagio delle «città corrotte».

Il missionario salesiano D. Milanesio, in un opuscolo del 1904, *Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche* argomenta la necessità che i missionari si facciano guida e promotori della colonizzazione [9].

Come fare ritornare i contadini ai campi, come « impedirne gli eccessivi agglomeramenti nelle grandi città particolarmente americane » dove il socialismo « può prendere grandi proporzioni a danno della società » ? Attraverso la creazione di nuovi centri nei territori nazionali. In Patagonia gli emigrati « lavorando quelle vergini terre, troverebbero modo di migliorare la sorte loro materiale e morale ed estenderebbero in pari tempo il Regno di Gesù Cristo, come buoni cattolici, colà dove regnò finora il paganesimo » [10].

Questo ambizioso progetto si regge in realtà su ben deboli gambe. Per Milanesio basta un prestito governativo quinquennale, l'assistenza dei missionari, la speranza che vengano costruite strade e ferrovie, la buona ventura che eviti venti gelidi e brinate a garantire il successo dell'impresa.

Né egli vuole che la Congregazione se ne assuma in pieno la responsabilità: i sacerdoti non devono uscire « dai limiti del loro sacro ministero ». Perciò i potenziali coloni sono avvertiti: « voi non potete giammai attribuirvi il diritto di lagnarvi, sotto pretesto che avete emigrato dal vostro paese dietro loro indicazione, e meno pretendere di essere risarciti, quando per qualche causa inopinata doveste soffrirne scapito nei vostri beni o doveste cambiare domicilio » [11].

Anche per il padre Estanislao Cynalewski colonizzazione agricola efficiente e difesa della fede sono due elementi inscindibili. Ma questo salesiano, che si definisce « agrónomo de Alemania » è a differenza di Milanesio molto più concreto nelle proposte e direttamente partecipe e promotore di esperimenti di colonizzazione.

Scrive infatti su riviste europee, è in contatto con famiglie agricole desiderose di emigrare, coordina l'afflusso di contadini nel

territorio di Misiones. Quest'ultima iniziativa non dà però i risultati sperati, per le sfavorevoli condizioni climatiche, ambientali e per la scarsa disponibilità dei mezzi di comunicazione. Fallisce anche un altro esperimento di colonizzazione. Questa volta le terre che il sacerdote si proponeva di acquistare sono vendute in contanti ad un altro acquirente ed egli deve fermare le famiglie già in procinto di partire per l'Argentina.

Un decennio vissuto nella Repubblica sudamericana, l'esperienza tratta da questi sfortunati tentativi di colonizzazione lo inducono nel 1903 a presentare ai « Poteri Nazionali » un articolato progetto di colonizzazione. Vale la pena di ricordarne i punti fondamentali. Come i sacerdoti che prenderanno parte alla lotta di Alcorta, Cynalewski mostra di conoscere bene sia i meccanismi che attraverso la speculazione fondiaria e il sistema dell'affitto condannano gli agricoltori ad una vita misera e nomade, sia i limiti e in fondo la velleitarietà di tutti i progetti di colonizzazione delle terre fiscali, proposti in alternativa [12].

Perché la creazione di centri agricoli abbia successo, per il padre salesiano, sono necessarie tre condizioni: i terreni devono essere situati in zone servite dalla ferrovia; il prezzo e le condizioni di pagamento devono essere eque; l'arrivo dei contadini deve essere preceduto dalla costruzione nei poderi di case, pozzi, recinti per gli animali. Tutto ciò può essere ottenuto solo grazie all'intervento dei grandi proprietari terrieri (che devono vendere una parte delle loro proprietà, valorizzando così l'area circostante), dello stato (che deve finanziare l'acquisto e le spese di installazione della colonia), di esperti amministratori ed agronomi che gestiscano tutta l'impresa (dall'afflusso dei coloni all'introduzione di sistemi colturali moderni).

I superiori di Cynalewski non condividono l'entusiasmo e l'impegno del sacerdote. Perciò egli di passaggio in Italia nel 1906 si rivolge direttamente al Capitolo superiore, per illustrare i vantaggi morali e spirituali che sono alla base del suo impegno « profano ».

Le sue *Reflexiones sobre las medidas è adoptarse en la proteccion de los emigrantes europeos en los nuevos continentes de las Americas* ci riportano al tema delle campagne del nuovo mondo come « oasi » cristiane, capisaldi della fede in un mondo contagiato dall'empietà [13].

Per proteggere l'emigrante sul piano spirituale è necessario anche offrirgli « un ambiente corrispondente ai fini della perfezione dello spirito », provvedere cioè alle sue necessità materiali. In fondo il movimento emigratorio non è che « un mezzo offerto dalla divina Provvidenza » per « segregare e preservare dal contagio » i buoni contadini cristiani sottraendoli alla corruzione delle città europee ed

ıericane e destinandoli al popolamento delle terre vergini. Ecco ornare l'idea cara a Vespignani e Milanesio: considerare l'emigra- ›ne non solo come un problema di difesa dei valori cristiani, ma me uno strumento per la loro diffusione e rigenerazione.

Nello stesso anno in cui Cynalewski stende le sue riflessioni, v Congresso dei cooperatori salesiani anche il sac. Luigi Adamoli esenta « il disegno di una speciale iniziativa a favore di famiglie tamente *buone*, dolorosamente costrette ad emigrare ». Si tratta un progetto di colonizzazione, approvato nelle « sue linee di ıssima » dal superiore generale della Congregazione, da attuarsi in gentina con famiglie piemontesi, lombarde e venete [14].

Luigi Adamoli nella nativa Bellano (Como) aveva costituito 1896 in collaborazione con i locali industriali cotonieri, una ›perativa di consumo per gli operai. Forte di questa esperienza animato da un paternalismo alacre ed operoso si fa mandare ne missionario d'emigrazione in Argentina dove intende creare sua colonia cooperativa cristiana. È un viaggio di studio. Grazie ı collaborazione dei salesiani individua nel Rio Negro (colonia neral Roca) il terreno adatto per il suo esperimento. Il progetto delinea al suo ritorno è vago nei suoi contorni ma chiara è ea di fondo che lo anima: trasferire in Argentina il modello del ›perativismo cattolico, costruire delle comunità di contadini pii e oriosi diretti e assistiti sul piano spirituale e tecnico da un sacer- e-agronomo-amministratore [15].

Meno ambiziosa, ma più tangibile dei progetti di colonizzazione attività salesiana in favore della diffusione delle tecniche agricole derne: scuole ed istituti agrari (a Rodeo del Medio, Vignaud, bellarea, Viedma), *chacras* modello.

Questi istituti si affiancano alle scuole e ai collegi dove s'insegna he all'italiano (vedi Tab. 1) [16]. Se da essi non ci si può aspettare consistente frutto di nuove vocazioni, tuttavia, costituiscono uno ımento di consolidamento della presenza salesiana tra gli emi- i [17]. Gli ex allievi, opportunamente raggruppati in una associa- ıe, funzionano da tramite sia tra italiani e missionari sia tra ita- i e potere locale (dalle scuole escono i futuri maestri, avvocati, zionari) [18].

La capacità dei salesiani di don Bosco di esercitare un ruolo appresentanza dei cattolici immigrati conta sia sui buoni rapporti l'oligarchia argentina (anche attraverso canali specifici come le ciazioni dei cooperatori, che reclutano tra le ricche famiglie delle si alte, i sostenitori di opere benefiche) sia su una rete orga- ativa *ad hoc*: stampa, associazioni e patronati.

TAB. 1. *Istituti di educazione e di beneficienza mantenuti dai salesiani in Argentina*

Località e anno di fondazione

Buenos Aires (6 istituti) 1875, 1877, 1877, 1885, 1893, 1901
San Nicolas de los Arroyos, 1875
La Plata, 1886
* Rosario, 1890
Mendoza, 1892
° Uribellarrea (2 istituti), 1894
Bernal, 1895
Ensenada, 1900
+ Rodeo del Medio, 1901
S. Isidro, 1903
° Vignaud, 1903
Cordoba, 1905

Numero degli alunni

Artigiani	506
Studenti interni	873
Studenti esterni	2506
dell'Oratorio festivo	6080
Totale	9965

* Scuola di arti e mestieri.
\+ Scuola di vitivinicoltura.
° Scuola di agricoltura.
Le salesiane di don Bosco (Figlie di Maria Ausiliatrice) mantengono anch'esse oratori e collegi per fanciulle che raccolgono in totale 4.056 alunne.

Fonte: Esposizione internazionale di Milano, *L'opera di Don Bosco*, Torino, 1906.

Il principale periodico salesiano destinato agli emigrati è il « Cristoforo Colombo ». Fondato nel 1892 a Buenos Aires dal 1898 è stampato a Rosario e ampiamente diffuso nelle colonie agricole. Amor patrio, istruzione e buoni costumi sono i capisaldi del giornale. Ai suoi lettori (3000 abbonati e punte fino a 5000 copie vendute) offre informazioni sull'Italia (sul modello della stampa repubblicana di Buenos Aires organizza sottoscrizioni pro Calabria, pro danneggiati Vesuvio ecc.), notizie commerciali e indicazioni sulle opportunità di lavoro in Argentina.

In italiano si pubblica a Cordova « Vita Coloniale », altri periodici hanno una sezione italiana (così « La Verdad » e « El Mensajero », rispettivamente con 1000 e 3000 abbonati) [19].

Anche nelle regioni più lontane dai grandi centri, nella Pampa centrale e in Patagonia la posta porta ai contadini i giornali dei mis-

sionari (a Viedma si stampa « Flores del campo », con 900 abbonati e a General Acha « La Brujulilla ») bussole, come suggerisce l'ultima testata, offerte a chi vive nell'isolamento delle campagne [20].

Altro caposaldo dell'organizzazione salesiana sono le associazioni. Raggruppano allievi ed ex-allievi dei collegi, bambini che frequentano gli oratori (gli esploratori di don Bosco, il piccolo clero, le figlie di Maria), madri e padri (Compagnia delle madri cristiane, Unione dei padri di famiglia), operai e coloni (circolo operai cattolici, unione dei coloni), finanziatori e fautori dell'attività missionaria (associazione dei cooperatori e cooperatrici salesiani) [21].

Nel 1905 nascono infine i segretariati del popolo, per iniziativa della Commissione salesiana dell'emigrazione di Torino. La loro effettiva costituzione e funzionamento incontra notevoli difficoltà in Argentina e negli altri paesi transoceanici. Manca il personale, le disponibilità finanziarie sono modeste a fronte della vastità dei compiti. Il raggio d'azione dei segretariati infatti è molto ampio: dalla stesura di lettere, ai consigli legali, al collocamento dei disoccupati [22].

Lo sforzo organizzativo viene intensificato dopo l'adesione dei missionari di don Bosco all' « Italica Gens ».

Quest'ultima era stata creata come si è detto per iniziativa dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici, con lo scopo di riunire e federare i missionari per « la protezione degli emigranti italiani e per la difesa dell'italianità nei paesi transoceanici ». L'assistenza religiosa si combinava dunque con preoccupazioni di tipo patriottico e nazionalistico. Si trattava di « tener vivo nell'animo loro (degli emigranti) l'affetto per l'Italia lontana, l'uso della patria lingua e il sentimento della propria dignità nazionale » [23].

Nel 1910 l' « Italica Gens » conta in Argentina un segretariato centrale a Buenos Aires (tenuto dai PP. Salesiani) e 53 filiali nelle province (uffici tenuti dai salesiani e dai parroci), di cui 10 nella provincia di Buenos Aires, 14 in quella di Santa Fe e 5 nella provincia di Cordoba [24].

L'adesione più entusiasta viene dai parroci delle colonie.

Antonio Mollo è uno di questi e la relazione « in merito allo sciopero agrario » che egli invia al Bollettino dell'associazione, bene illustra le idee e i propositi dei sacerdoti rurali. Per Mollo la colpa del « grave conflitto », che egli vorrebbe veder risolto in nome della pace e dell'amore delle classi « che oggi l'odio divide », « ricade quasi interamente sulla intransigenza e sulla rapacità dei padroni e dei commercianti e sulla inerzia del Governo » [25].

Dei citati responsabili, uno sembra avere la palma della malvagità: l'*almacenero*.

Infatti se la Rurale rosarina è giudicata un *trust* padronale, la cui « missione » si riduce « ad esposizioni di tori e cavalli, senza menomamente preoccuparsi dei coloni lavoratori che fecondano i campi » e se i singoli proprietari hanno una « fosca coscienza » (non manca chi « fa imposizioni perfino di carattere religioso »), i « commercianti del campo » sono addirittura « assetati vampiri ».

Perché Mollo, che pure ha ben chiaro i nodi fondamentali della condizione contadina, come emerge dall'elenco dei rimedi che propone di adottare, è particolarmente severo nel giudizio sulle responsabilità dei commercianti?

Occorre tener conto che in parecchie località, i commercianti minori, i *rameros* appoggiano lo sciopero e a volte lo dirigono. Ciò crea in qualche caso contrasti: alle riunioni delle commissioni di sciopero finiscono per incontrarsi parroci e commercianti socialisti ed anarchici.

Spia dell'antagonismo tra *leadership* religiosa e laica (che comprende oltre ai commercianti, i maestri delle scuole laiche) è la violenza delle accuse di Mollo. Insieme ad altri sacerdoti si scaglia contro coloro che esercitano « tutte le mali arti dell'usuraio e tutta la dolcezza delle sirene, per attrarre gli agricoltori ed inabissarli poi in un mar di debiti e di miseria ». Costante è la denuncia del diffondersi dell'alcoolismo, che degrada l'uomo e lo allontana dai principi della morale cristiana. Scrive Mollo: « Il commerciante vuole la chiesa, paga al prete, si fa carico di feste religiose e civili, con lo scopo sempre di attrarre gente alla propria bottega e denaro alla sua cassetta ».

L'incrinarsi dei rapporti tra *almaceneros* e preti si fa tangibile sulla questione delle cooperative e delle casse rurali.

Mollo, e altri parroci cercano di dar vita a degli embrionali organismi per il credito in aperta contrapposizione al ruolo di unico ed esoso finanziatore del contadino, svolto fino ad allora dal commerciante. Così la cooperativa spezza il monopolio dell'*almacén*.

Oltre all'ostilità, alle « basse vendette », alla « guerra sorda » dei negozianti, la propaganda del credo cooperativo, trova un agguerrito critico nell'anticlericalismo della stampa mazziniana.

La « Patria degli Italiani » ospita sulla questione delle cooperative e del credito agrario alcuni interventi: articoli di « esperti » come Campolieti, di anonimi tecnici come « Agrario ». In essi si sostiene l'importanza del sistema cooperativo, senza nascondersi le difficoltà che le distanze, l'isolamento dei contadini e il loro nomadismo frappongono a queste iniziative. Si precisa la differenza esistente in Italia tra le Case Wollemborg, definite «apolitiche», e quel-

le di ispirazione cattolica, rilevando come però entrambe siano concepite per un ambiente sociale ed economico completamente diverso da quello argentino. I capitali che sarebbero in grado di riunire risulterebbero, date le caratteristiche estensive dell'agricoltura argentina, insufficienti per i bisogni dei *chacareros* [26].

I cronisti del giornale dal canto loro mostrano di condividere le opinioni in proposito di alcuni proprietari « illuminati », come Vittorio Bigand, sulla sostanziale immaturità dei lavoratori. Solo un previo lavoro di istruzione e maturazione può difenderli dal clericalismo che con le cooperative e le casse rurali cerca strumenti di « coercizione sulle coscienze » [27].

L'accanito anticlericalismo della stampa italiana non ha l'effetto di « isolare » i coloni dagli intellettuali bonaerensi. Crea però artificiosamente delle fratture e delle incomprensioni, che traspaiono dalle stesse pagine della « Patria », come ad esempio, a proposito del « caso Gritti ».

Gritti è parroco ad Arteaga (Santa Fe), una colonia popolata di trevigiani, lombardi e da un folto nucleo di marchigiani. Conosce molto bene le condizioni di vita e gli umori dei contadini ed è facile profeta dell'avvicinarsi dello sciopero. Scrive il 12 giugno, al bollettino dell' « Italica Gens »:

Vale la pena di vivere al campo come animali segregati dal consorzio umano, senza poter dare conveniente istruzione ai figli che vengono su completamente analfabeti, in tane dove in Italia non si porrebbero nemmeno gli animali, colla certezza di non aver mai due soldi di proprio, e di ingrassare padroni e commercianti che sfruttano rubando a man salva? Qui in Arteaga è questo lo stato ordinario delle cose. Possono ben ringraziare Dio questi sfruttatori che i poveri coloni perseguitati, conservano una profonda rassegnazione; perché altrimenti io credo che qualche rivoluzione per motivi economici sarebbe già scoppiata [28].

Si incaricherà egli stesso di accendere la miccia di questa « rivoluzione ». Compila una protesta scritta contro due arresti arbitrari e la presenta al commissario locale, non senza prima aver tenuto una assemblea nella chiesa su cui ha esposto il tricolore. Per il giornalista della « Patria » (il solito Scoponi) queste iniziative del parroco sono sovversive e mistificatrici. Il giornale riporta il documento (avuto dal ministro dell'interno della provincia) stilato da Gritti, che gli procurerà l'arresto e la detenzione per istigazione. Esso suona come un ultimatum; « Avvisiamo il Signor commissario che, se entro un'ora, non saranno rimessi in libertà i compagni Cataletti e Cettuzzi, noi sottoscritti procederemo per conto nostro a liberarli; poiché null'altro fecero i detenuti che combattere per il loro ideale di giu-

stizia »[29]. Il parroco, ha dunque, scrive l'inviato della « Patria », incitato gli scioperanti a violare la legge, « come un qualunque anarchico barricadero egli ha eccitato gli scioperanti a delinquere ». Al legalitario Scoponi non piace neanche il nazionalismo del parroco: « la solita vecchia trappola del tricolore per illudere i gonzi con un po' di chiasso nazionalista ».

La storia di questo prete e le cronache faziose della « Patria » sono emblematiche del disagio dell'anticlericalismo repubblicano di fronte al « sovversivismo bianco » per la prima volta sperimentato sul suolo argentino. « I preti — scrive con disappunto il giornalista — han voluto giuocare in partita doppia, dividendosi fra difensori della Rurale Rosarina ed apostoli degli scioperanti; onde gli uni e l'altra rimanessero poi fedeli alla Curia ».

Invano nei giorni successivi il corrispondente da Arteaga, un colono, invia al quotidiano, che le pubblica nella cronaca, delle appassionate difese del sacerdote, « disinteressato ed onesto », arrestato per le « calunnie della polizia o almeno dei proprietari e dei negozianti »[30].

Scoponi continua imperterrito nei suoi commenti ad attaccare Gritti. Difende l'operato della polizia (di solito così bistrattata dal giornale) e ridicolizza le proteste della Curia per l'arresto avvenuto nella chiesa stessa. Si tratta di difendere i « liberali santafesini », il nuovo governo radicale, dagli attacchi del vescovo, con buona pace della sorte della lotta dei coloni.

L'accanimento anticlericale nasconde il timore dell'efficacia della propaganda su cooperative e casse rurali, che si teme finiranno effettivamente in mano ai preti[31].

Non c'è quindi solidarietà per i parroci che come Gritti (o Pasquale Netri, con l'accusa di far parte della « Mano Nera ») finiscono in galera, né per quelli che, come Mollo vengono allontanati dalle loro parrocchie o privati della « sovvenzione » mensile.

L'anticlericalismo fa guardare con sospetto anche il viaggio che Romolo Murri compie, proprio nei mesi dello sciopero, in Argentina. La « Patria » pubblica ampi resoconti delle sue conferenze ed interviste alla sua giovane moglie, ma, come osserva il rappresentante consolare italiano a Buenos Aires commentando la scarsa affluenza di pubblico alle conferenze tenute dal deputato, gli intellettuali bonaerensi anticlericali lo ritengono «ancora troppo religioso»[32].

Se non c'è entusiasmo né « reclame » per un Murri, si può immaginare quale profonda antipatia susciti nei repubblicani della capitale, la presenza capillare del cattolicesimo. Poco importa che sia nazionalista, organizzatore di lotte contadine (Mollo sarà anche

rappresentante eletto dai coloni di diverse località alle prime assemblee della FFA), deciso nella denuncia e puntuale nelle rivendicazioni (abolizione imposte sulla produzione e introduzione imposta diretta e progressiva sulla rendita).

Non si pone mai concretamente la possibilità della nascita di un sindacalismo bianco, ma la ripetizione dei vecchi modelli dello scontro politico, che dalla patria lontana vengono trasferiti stentamente nella « colonia platense », alimentano un profondo disprezzo tra gli intellettuali anticlericali della città e quelli cattolici della campagna.

2. LE ASSOCIAZIONI ITALIANE

La cronaca dello sciopero, sulle pagine dei giornali e nei ricordi dei coloni elenca un fitto intrecciarsi di riunioni e di assemblee contadine. Alcune avvengono senza pubblicità per evitare l'occhiuta attenzione dei « maggiordomi » e della polizia. Si tengono di notte nelle *chacras* o nei retrobottega dei commercianti amici. I luoghi di incontro pubblici, dei *meeting*, dei comizi ci suggeriscono anch'essi quali siano i soggetti sociali e politici coinvolti nella lotta. Le manifestazioni si svolgono, quasi dappertutto o sul sagrato della Chiesa o nelle sale delle Società italiane.

La protesta spontanea fa nelle sedi dell'associazionismo etnico la propria base organizzativa, in assenza di altre forme politiche o sindacali di aggregazione [33].

La protesta spontanea trova già pronta una rete associativa capillare e solida, e la utilizza, mutandone, in un processo senza rotture, le originarie finalità costitutive.

Le società di mutuo soccorso si trasformano, almeno per una breve stagione, in leghe contadine.

Il mutualismo era nato alla fine degli anni 1850. Il terreno era lo stesso che aveva alimentato la movimentata vita del giornalismo italiano. Era stata la « colonia » di Buenos Aires, forte della sua ideologia repubblicana e patriottica, ricca nei suoi commerci e nelle sue imprese artigiane, a costruire l'Ospedale italiano (inizierà a funzionare nel 1872) e a dar vita alle società « Unione e Benevolenza » e « Nazionale Italiana ». La prima, repubblicana, era nata per esprimere la « protesta contro i governi che manomettevano i diritti delle popolazioni italiane » e come « rifugio per gli esuli politici », la seconda monarchica aveva voluto porsi sotto la protezione morale e materiale (sussidi) del « più amato fra i re ».

Col passare degli anni le rivalità tra le società si erano smorzate

ed era prevalso il principio dell'apoliticità in favore dello sviluppo delle finalità assistenziali e mutualistiche [34].

Alle due più antiche associazioni se ne affiancarono, in un fiorire di iniziative, altre (« Unione Operai Italiani », « Patria e Lavoro », « Italia Unita » ecc.) maschili e femminili, dotate di asili e scuole. Sul modello delle società bonaerensi nascono quelle delle città di provincia, Cordoba, Rosario, Santa Fe, Mendoza. Anche i contadini, innanzi tutto i piccoli e medi proprietari, poi anche i mezzadri e gli affittuari, costituiscono nei piccoli villaggi delle « colonie » le loro « Unione e Benevolenza », « Vittorio Emanuele III », « Italia », « Unione e Fratellanza » ecc. [35].

Nel 1906 un centesimo della società ci mostra l'importanza ormai raggiunta dal mutualismo, presente in quasi tutta la Repubblica, con un vasto numero di soci (cui erano assicurati assistenza medica, sussidi e pensioni), con sedi sociali, scuole, attività ricreative e culturali.

Si contavano 361 società di cui 75 nella città di Buenos Aires. Nelle province di Santa Fe, Buenos Aires, Cordoba e nel territorio de La Pampa, in cui si sviluppa il movimento degli affittuari, ve ne sono rispettivamente 61, 130, 22 e 2 [36].

Nei « punti caldi » dello sciopero (Alcorta, Godoy, Santa Teresa, Pergamino, Leones ecc.) ci sono associazioni italiane e a volte anche scuole (a Cañada de Gomez, Villa Casilda, Santa Teresa, Arroyo, Seco). Da queste ultime proviene anche qualche *leader* contadino. I maestri delle scuole italiane integrano il modesto stipendio con i proventi di un secondo lavoro, e spesso coltivano un apprezzamento. È il caso di Francesco Bulzani, dirigente dello sciopero nel sud della provincia di Santa Fe e fondatore della FFA.

Numerosi sono così nelle campagne i maestri italiani « improvvisati e girovaghi », che aprono piccole scuole per i figli dei coloni. Condividono la vita e i problemi degli agricoltori. L'insegnamento, scrive un nostro rappresentante consolare, « si riduce a un poco di conteggio e di corrispondenza mercantile, quindi il corso è breve, ed il maestro trasporta le sue tende altrove, o si dà ai lavori della campagna insieme agli alunni ». Queste « scuolette » dalla vita effimera probabilmente esercitano un importante ruolo nelle prime fasi dell'organizzazione e della presa di coscienza contadina [37].

Quando nel 1910, nella Pampa centrale era scoppiata la prima protesta contadina, sintomo di un disagio che doveva riesplodere su vasta scala due anni dopo, a dirigerla erano stati i maestri rurali [38].

Che la scuola sia un punto di coagulo della protesta contadina lo testimoniano anche i racconti dei protagonisti, venati di commossa

ıtitudine per i maestri. La partecipazione ad alcuni comizi di bamıi e ragazzi, che parlano sugli improvvisati palchi ai *chacareros* n è tanto il sintomo di una concessione alla retorica « strapparime », quanto la spia del ruolo degli intellettuali rurali che attra:so la scuola guidano le rivendicazioni contadine. Certo il contrito « ideologico » che essi forniscono al movimento è spesso ɔrossimativo e venato di un moralismo, quasi altrettanto severo anto quello dei parroci. È un insegnante, forse con simpatie socia:e, quello che ispira le parole del piccolo Umberto Boldrini quando un discorso di quasi un'ora arringa i coloni semianalfabeti, incidoli a « cambiare i *boliches* con la scuola » a « preferire i libri giuoco delle bocce » e che « chi sa di più deve insegnare a chi meno, procurare d'avvertire il compagno qualora corresse il perio d'essere sfruttato » [39].

Le scuole italiane avevano incontrato l'ostilità delle autorità entine che vi avevano visto una forma di «imperialismo culturale» l disprezzo di molti « illustri » visitatori dalla Penisola, che ne icavano i metodi approssimativi, e l'ignoranza degli alunni (in:ogati, rispondevano in « un gergo indefinibile composto di diai italici . . . impastati di spagnolismi ed americanismi ») [40].

Ora, almeno quelle sparse nelle campagne, si trovavano coi loro estri e i loro alunni in prima fila a denunciare, insieme ai parroci lla stampa la miseria dei contadini, trasformando la difesa della ianità in difesa dei coloni sfruttati, il patriottismo in lotta sociale.

Questo percorso non è però condiviso da tutto il mutualismo iano. Nella capitale le grandi società sono estranee all'entusiasmo e consorelle campagnole per l'esplosione della « questione sociale ».

Questa indifferenza è denunciata dalla stampa italiana. Scrive « Patria »:

le soci ha la *Dante* di Buenos Aires, e almeno trentamila italiani av:e in catena il fascio dei nostri sodalizi: tutti studiano regolamenti, i discutono statuti, tutti inneggiano alla patria, ma nessuno s'è accorto :omila fratelli combattono a fianco della miseria per i diritti dell'uomo, ıuno sa che i centomila soldati del nostro esercito proletario hanno in a la loro carta di cittadinanza italiana! Presi tutti nel miraggio d'Oltre-e non v'è chi guardi alle spalle [41].

È all'Africa, suggerisce il giornalista, che va l'attenzione e l'ar:e patriottico della « straricca — d'energie morali ed economiche — ɔnia italiana di Buenos Aires » che « fa troppo la parte di Ponzio to ». Cosa potrebbe fare la borghesia cittadina per i « centomila elli »? Lavorare in nome dell'italianità — risponde il giornale — ɔrendo, come già stanno facendo le autorità consolari, la conci-

liazione tra proprietari e coloni italiani. Del resto non è un grande latifondista come Devoto uno dei suoi membri più influenti?

Gli attivisti della FFA hanno anch'essi delle critiche da fare alle società di mutuo soccorso. A quelle sparse nelle campagne rimproverano di non aver trasformato i loro statuti, di non aver istituzionalizzato il loro ruolo di associazioni a difesa dei coloni [42].

Se le istituzioni cittadine non danno il loro appoggio allo sciopero, quelle provinciali, superato il momento dello scontro, sembrano tornare alle loro « competizioni meschine » e beghe interne, o nel migliore dei casi ai loro spettacoli d'opera.

Solidarietà agli agricoltori manifesta invece apertamente un'altra componente importante della « colonia » italiana di Buenos Aires. È quella che si raccoglie intorno alla Camera di commercio ed arti. Non diversamente da organismi analoghi che rappresentano gli interessi dei commercianti esportatori argentini e di altre nazionalità, essa si schiera a favore dei coloni contro i proprietari. L'alto prezzo degli affitti, che comporta molti debitori inadempienti e commercianti falliti, è infatti dovuto solo, a suo giudizio, all'esosità dei padroni [43].

3. CONTADINI SENZA RIVOLUZIONE

Avvocati, giornalisti, parroci, maestri, agenti consolari costituiscono la *leadership* composita del movimento contadino. Nessuno di loro è in grado di imporre un contenuto politico all'agitazione.

Nella seconda patria argentina non si produce neppure come in Italia un intreccio e uno scontro tra sindacalismo « bianco » e « rosso ».

Molti leaders contadini sono socialisti o anarchici, alcuni hanno partecipato alle lotte agrarie nelle campagne italiane (come testimonia il frequente richiamo nei comizi allo sciopero di Parma del 1906) [44].

Il Partito socialista argentino dal 1896 viene definendo le linee di un suo programma agrario, che ha come nucleo centrale la difesa e l'incremento della piccola proprietà tramite l'accesso ad essa degli affittuari, il ribasso e l'abolizione di imposte che gravano sulla produzione [45].

Netri invita Justo, deputato socialista ad intervenire nel conflitto, a parlare nei comizi contadini. L'impegno di Justo si traduce anche in azione parlamentare. Egli contribuisce in un primo momento a far prevalere all'interno della neocostituita FAA l'ala socialista a

scapito sia delle posizioni più moderate rappresentate dai giornalisti italiani sia di quelle anarchiche.

La Federación Obrera Regional Argentina, anarchica, conta anche tra i contadini e soprattutto tra i braccianti i suoi militanti. Partecipa ai comizi, sollecita l'adesione allo sciopero dei *peones*.

Nel 1902, nel 1904 e nel 1905 i lavoratori stagionali avevano incrociato le braccia. Sono il settore più combattivo e radicale della forza lavoro nelle campagne. I *peones* ambulanti, senza lavoro fisso né residenza stabile si spostano da un punto all'altro del paese, dalle città alle campagne, nuovi « ebrei erranti » senza amore per il lavoro. I *lingera* invece sono i braccianti che periodicamente attraversano l'oceano per eseguire i lavori del raccolto, ritornando poi alla fine della stagione in Italia. Maggiore è la loro capacità di organizzazione, poiché già all'arrivo in Argentina solitamente si organizzano in squadre che si spostano a piedi o in treno (utilizzando i passaggi gratuiti offerti dalla legge di immigrazione argentina) da una località all'altra per la raccolta del grano e del mais [46]. La comune origine nazionale e i salari più elevati che spesso gli affittuari e i proprietari italiani pagano ai *peones* loro connazionali (risparmiando sui costi di vitto e alloggio) [47] spiegano la solidarietà, che superando l'oggettiva contrapposizione di interessi, lega, in occasione dello sciopero del 1912, i due segmenti del ceto agricolo.

I rapporti tra la FFA e gli anarchici diventeranno più difficili dopo la frattura che si produce in seno all'organizzazione con l'allontanamento del suo primo presidente, il socialista Noguera, e l'impronta più moderata e conservatrice che essa viene ad assumere [48].

Già nel 1913 il movimento degli affittuari riprenderà la vertenza con i proprietari. In assenza di riforme del sistema della proprietà e del credito, l'equilibrio raggiunto è però destinato a durare poco.

La crisi provocata dal conflitto mondiale e la riduzione degli sbocchi alla produzione cerealicola argentina riaccende nell'aprile del 1917 la protesta nelle province di Santa Fe, Cordoba, Buenos Aires. Il nuovo governo radicale risponde alternando la repressione a riforme (una *Ley del Hogar* ispirata al nordamericano *Homestead*) dai mediocri risultati. Ciò produce una radicalizzazione delle forme di lotta degli affittuari che nello sciopero successivo del marzo 1919 adottano non solo parole d'ordine più radicali ma anche metodi di protesta violenta: distruzione di macchinari, incendio dei raccolti [49]. Sono gli strumenti tipici della protesta bracciantile. In un anno, il 1919, denso di episodi di acuta tensione sociale (culminati nella *semana trágica*, che a Buenos Aires sfocia in un bagno di sangue) [50] questa raggiunge per la prima volta dimensione nazionale.

Lo sciopero dei *braceros* è il vero banco di prova della solidità della difficile alleanza tra fittavoli e lavoratori stagionali. La FAA giustifica la repressione che si abbatte sui lavoratori in sciopero, condivide la tesi del governo radicale e dei grandi proprietari di una congiura anarchica che minaccia l'ordine.

La rottura con l'ala anarchica del movimento bracciantile non significa però la rinuncia alla ricerca di alleanze con il proletariato agricolo. Nel giugno del 1920 infatti la Federazione stringe con la FORA del 10° congresso (l'ala socialista del sindacalismo) un patto di unità volto a sollecitare la sanzione della *Ley Contractual Agraria*. Questa legge di riforma del sistema dell'affitto sarà approvata nel settembre 1921, dando sistemazione alle conquiste ottenute negli scioperi degli anni precedenti [51].

La legislazione ora garantisce stabilità sui fondi, maggiore libertà di azione per il contadino, riconoscimento delle migliorie apportate. Lascia però insoluto il problema del livello dei canoni. Bisognerà attendere la fine degli anni quaranta e la legislazione peronista perché le domande poste nel 1912 abbiano una effettiva risposta [52].

L'influenza socialista sulla FFA nei primi anni della sua vita si manifesta soprattutto nell'adesione a due temi della battaglia socialista al Parlamento: la polemica sul monopolio ferroviario e quella sulla politica tariffaria e fiscale del governo. È il terreno su cui possono convergere le rivendicazioni degli agricoltori e quelle della classe operaia. Inefficienza, alti costi dei trasporti, caro vita, prezzi artificiali di alcuni beni indispensabili all'agricoltura (ad esempio i sacchi), tassazione che colpisce soprattutto i ceti a minor reddito sono i bersagli comuni dei contadini come dei ferrovieri (il gruppo più combattivo della classe operaia argentina) e degli operai delle città (dai portuali ai lavoratori delle fabbriche).

Sul piano organizzativo questa identità di interessi ed obiettivi non riesce a tradursi in un coordinamento stabile. Sul piano politico ed elettorale il Partito socialista non raccoglie che pochi frutti dalla convergenza degli affittuari sulle linee del suo programma. La maggioranza dei contadini non vota. Nel 1914 in tutta l'Argentina solo il 2,25% della popolazione maschile adulta nata all'estero ha la cittadinanza argentina (indispensabile all'esercizio del diritto di voto) e più della metà di questa vive nella capitale nazionale [53].

Lo scarso peso elettorale del ceto agricolo spiega anche la sostanziale indifferenza degli altri partiti, al governo o all'opposizione, per i problemi degli affittuari.

Il governo radicale, allo scoppiare dello sciopero del 1912, è da poco insediato nella provincia di Santa Fe. Si mostra solidale con

le richieste dei contadini (come testimonia la relazione di una commissione appositamente nominata in quell'occasione), soprattutto perché teme che la protesta dilaghi e comprometta la situazione dell'ordine pubblico dando esca ai suoi avversari.

Quando il partito radicale governerà a partire dal 1916, tutto il paese, la sua posizione si rivelerà meno conciliante e l'intervento poliziesco verrà preferito ad una incisiva politica riformatrice [54].

Come i socialisti e i radicali anche i cattolici non riescono a costruire solidi vincoli con gli agricoltori. Il cooperativismo cattolico, affidato all'iniziativa dei parroci e dei missionari salesiani non mette come il sindacalismo socialista solide radici. Del resto la fede cristiana, come si è visto, è una pianta debole e bisognosa di cure, che tende ad avvizzire nelle desolate distese della *pampa*. Cattolicesimo, socialismo, patriottismo, sono solo ideologie resuscitate nei momenti di scontro, quando i contadini cercano tra gli intellettuali rurali alleati e dirigenti. Questi ultimi come si è visto, sono all'interno della società argentina un ceto politicamente e culturalmente debole. La FFA sarà l'espressione di questa debolezza: un'organizzazione non « politica », sostanzialmente moderata e conservatrice (quando non sensibile alle sirene del modello fascista italiano) [54].

Ostacolo al diffondersi del cooperativismo socialista o cattolico è la grande dispersione spaziale delle aziende e soprattutto la mobilità dei contadini. Le ragioni del « nomadismo » degli affittuari risiedono nella brevità dei contratti e nelle necessità degli *estancieros* di adibire periodicamente la terra seminata allo scadere di un triennio ad alfalfa, al pascolo del bestiame.

Da parte del contadino c'è d'altronde la continua ricerca di condizioni migliori, di terre più fertili, di redditi più alti.

Osserva uno studioso italiano dell'epoca:

> Non si attaccano alla terra, né le dedicano tutti i pensieri e tutte le cure, come i loro fratelli della madre patria, curvi durante tutta la vita sulla terra che amano con passione egoistica; al Plata la sfruttano e il più delle volte, l'abbandonano dopo averla sfruttata ... [55].

Difficilmente la manodopera immigrata dall'Europa è in grado di contestare i caratteri di una agricoltura essenzialmente commerciale. Anzi l'idea che l'agricoltura in Argentina sia un « affare » è profondamente radicata tra gli immigrati. Non sono venuti in America per fare i contadini, ma per sfuggire a questa condizione. È la speranza di « far fortuna » che giustifica il viaggio oltreoceano, l'abbandono del proprio paese, la liquidazione dei beni che essi avevano in patria. Questo spiega la « concorrenza » che gli affittuari

si fanno, la disponibilità ad accettare canoni e condizioni contrattuali onerosi, il rischio dell'indebitamento.

Anche l'aspirazione all'acquisto di una piccola proprietà in Argentina può non essere indice del permanere dei valori tradizionali ma il segno di una mentalità nuova. L'agricoltore « sogna la fortuna colla raccolta come il giocatore sogna il premio maggiore colla prossima estrazione »[56].

Affolla i *remates* (le aste dei terreni) per investire i propri risparmi e speculare, non diversamente dai grandi latifondisti sull'aumento del valore della terra (come è testimoniato dall'aumento tra il 1901 e il 1911 delle transazioni relative a poderi di piccole e medie dimensioni in tutte le province)[57].

Il succedersi di cattivi raccolti, la diminuzione del prezzo dei cereali, la crescita di tutti i costi di produzione (dagli affitti ai salari, ai beni di prima necessità) convinceranno, a partire dal 1912, gli agricoltori immigrati che il « gioco » è truccato. Saranno perciò spinti, tra le difficoltà che abbiamo segnalato, a sostituire la lotta individuale al successo con la ricerca di una organizzazione collettiva.

1 F. Manzotti, *op. cit.*, pp. 182-83. Sull'impegno dei cattolici nel settore dell'emigrazione cfr. anche E. Sori, *op. cit.*, pp. 244-55.

2 P. Grela, *op. cit.*, pp. 61-62.

3 Sui rapporti tra don Bosco e il console argentino a Savona e tra Cagliero e l'arcivescovo di Buenos Aires cfr. A. Martín González, *Origen de las misiones salesianas. La evangelización de las gentes según el pensamiento de San Juan Bosco*, Guatemala, Instituto Teológico Salesiano, 1978, p. 397 e J. Borrego, *Giovanni Battista Baccino*, Roma, LAS, 1977, pp. 54 e 93-94.

4 M. Francesconi, a cura di *Storia della Congregazione scalabriniana*, vol. v, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975, pp. 455-60.

5 *Archivio Centrale Salesiano* (ACSA), Roma, f. 272-31, 8 dicembre 1909. L'inciso 70 dell'articolo 67 della Costituzione argentina stabiliva che a partire dalla sanzione della carta costituzionale nessun ordine religioso potesse entrare nel paese senza una legge speciale del Congresso. Di fatto questa disposizione non era stata mai rispettata, come faceva notare il deputato C. Conforti alla Camera, sollecitando un'indagine in Congreso Nacional, Cámara de Diputados, Reunión n. 23, luglio 1912, n. 32, 23 agosto 1912 e n. 46, 23 settembre 1912.

6 G. Vespignani, *Nella Pampa Centrale*, Torino, SEI, 1924, p. 18.

7 ACSA, f. 6841, lettera di Cagliero a G. B. Scalabrini, dicembre 1881.

8 *Archivio Generale Pia Società dei Missionari di San Carlo - Scalabriniani* (AGS), f. 301/I, avviso pubblicitario de La Agricultora en Entre Rios, Roma, 1890, lettere a Scalabrini di J. F. Boyd rappresentante in Europa della società con sede a Buenos Aires (29 settembre 1889 e 2 ottobre 1889).

9 D. Milanesio, *Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche*, Torino, Tip. Salesiana, 1904.

10 *Ivi*, p. 21.

11 *Ivi*, p. 39.

[12] E. Cynalewski, *Proyecto de colonización*, Viedma, Est. tip. San Francisco de Sales, 1903.

[13] ACS, f. 6841, E. Cynalewski, *Reflexiones sobre las medidas a adoptarse en la protección de los emigrantes europeos en los nuevos continentes de las Americas*, 3 luglio 1906.

[14] *Echi del V Congresso*, in « Bollettino Salesiano », a. XXX, n. 12, dicembre 1906, p. 360.

[15] L. Adamoli, *Relazione di un progetto di colonia agricola cooperativa nell'Argentina dei migliori elementi di emigrazione italiana*, Bellano, Tip. Pozzi, 1908.

[16] La lingua italiana era la lingua ufficiale della Pia società salesiana. Poiché non esisteva una equivalenza nei programmi scolastici di Italia e Argentina e gli studi compiuti in America non erano riconosciuti in patria, gli immigrati non erano interessati a far seguire ai loro figli corsi di lingua e cultura italiana. Sui problemi relativi all'insegnamento della lingua italiana e sul materiale didattico utilizzato vedi « Bollettino salesiano », n. 2, febbraio 1910, p. 42 e ACSA, f. 6822, 13, circolare 4 agosto 1915.

[17] V. Bonetti, *Missioni salesiane nella Repubblica Argentina*, in Comitato, cit., 1906; Esposizione internazionale di Milano, Mostra degli Italiani all'Estero, *L'opera di Don Bosco*, Torino, 1906 e Id., *Pampa e Patagonia settentrionale*, Torino, Tip. Salesiana, 1906.

[18] Vespignani incontra in un suo viaggio nella Pampa centrale, a Guatraché, un ex-allievo del collegio salesiano, impegnato come mediatore nelle trattative per uno sciopero indetto da tremila operai addetti al taglio e trasporto del legname. G. Vespignani, *op. cit.*, p. 84.

[19] « Bollettino salesiano », n. 2, febbraio 1910, p. 42.

[20] *Ivi*, n. 12, dicembre 1907, p. 367 e n. 3, marzo 1808, p. 76.

[21] G. Vespignani, *op. cit.*, pp. 97-104.

[22] ACSA, f. 6822, sf. 4, circolari del 19 marzo 1905 e 10 gennaio 1905; sf. 5, circolare 27 dicembre 1908; cf. 6, circolari del 18 settembre e 15 novembre 1909

[23] *Ivi*, f. 6822, sf. 5, Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, Torino, dicembre 1908.

[24] *Ivi*, sf. 7, Italica Gens. Elenco delle persone e degli istituti che hanno aderito a costituire segretariati ed uffici di corrispondenza dell'Italica Gens nei paesi transoceanici, 31 agosto 1910.

[25] A. Mollo, *Sciopero dei lavoratori dell terra nella provincia di Santa Fe*, in « Italica Gens », a. IV, n. 1-2, pp. 21-38.

[26] « La Patria degli Italiani », 14 agosto 1912.

[27] *Ivi*, 27 luglio 1912.

[28] *Da Arteaga (Santa Fe)*, in « Italica Gens », a. III, nn. 10-11, ottobre-novembre 1912, p. 350.

[29] « La Patria degli Italiani », 15 agosto 1912.

[30] *Ivi*, 18 e 23 agosto 1912.

[31] *Ivi*, 14 e 24 luglio 1912. Per l'esempio italiano vedi A. Caroleo, *Le banche cattoliche dalla prima guerra mondiale al fascismo*, Milano, Feltrinelli, 1976 e M. G. Rossi, *Le origini del partito cattolico*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

[32] AMAE, serie P., f. 324, rapporto del 5 agosto 1912. Dal canto suo Murri, al rientro in Italia, denuncerà l'assenza nella colonia italiana in Argentina di un « governo morale e intellettuale » di un elemento capace di organizzare e di rappresentare i nostri emigranti, di interpretarne il pensiero ». Cfr. R. Murri, *Gli Italiani nell'America latina. Impressioni di viaggio*, in « Nuova Antologia », f. 991, 1, aprile 1913, pp. 435-448.

[33] Nelle colonie in cui prevalgono gli immigrati di altre nazionalità il modello si ripete: la Sociedad Española o il Club Suizo sono i punti di incontro dei *chacareros* in sciopero. Cfr. ad esempio « La Patria degli Italiani », 8 agosto 1912.

[34] Le società italiane in Argentina erano state giudicate negativamente da quei viaggiatori, che dopo un breve soggiorno in Argentina affidavano a libri ed articoli il racconto delle loro impressioni. Gli intellettuali italiani che visitavano la nostra colonia criticavano soprattutto la frantumazione del mutualismo, disperso in mille società nate spesso solo per « l'ambizione di molti a cingersi di coccarde, titoli

e distintivi ». Gli intellettuali della comunità immigrata si difendevano con uguale sarcasmo (accusando i loro critici di essere *touristes* superficiali, letterati alla De Amicis ecc.). Una replica alle accuse di Murri, Barbera, Scardin, Graziani e tanti altri è la monografia di I. Martignetti, in Comitato, cit., 1908.

[35] La costituzione di una federazione delle associazioni italiane si avrà solo nel 1916. Un recente contributo alla storia del mutualismo italiano a Buenos Aires è quello di S. Baily, *Las sociedades de ayuda mutua y el desarrollo de una comunidad italiana en Buenos Aires 1858-1918*, in « Desarrollo Económico », vol. 21, n. 84. gennaio-marzo 1982.

[36] I. Martignetti, *op. cit.*, p. 298.

[37] T. Chiovenda, *op. cit.*, p. 130.

[38] P. Grela, *op. cit.*, p. 385.

[39] « La Patria degli Italiani », 31 luglio 1912.

[40] P. Barbera, *Impressioni argentine*, in « Nuova Antologia », n. 667, 10 ottobre 1899, p. 454.

[41] « La Patria degli Italiani », 10 agosto 1912 (*Considerazioni opportune di R. Scoponi*).

[42] A. Bartolini, *op. cit.*, p. 34.

[43] « La Patria degli Italiani », 3 agosto 1912. Il « Bollettino » della Camera di commercio italiana di Buenos Aires, da cui sono riprese queste dichiarazioni, segue gli avvenimenti con attenzione e non esita a criticare gli arresti dei coloni cordovesi, insistendo sulla necessità di una svalorizzazione della proprietà immobiliare e sulla riforma del sistema di proprietà. Cfr. ad esempio *ivi*, 30 agosto 1912.

[44] « La Patria degli Italiani », 8 luglio 1914.

[45] A. Asinari, *op. cit.*, pp. 164-66.

[46] H. Miatello, *op. cit.*, pp. 116-18.

[47] K. Kaerger, *op. cit.*, p. 153.

[48] P. Grela, *op. cit.*, pp. 366-76.

[49] C. Solberg, *op. cit.*, pp. 30-6.

[50] J. Godio, *La semana trágica de enero de 1919*, Buenos Aires, Granica editor, 1973.

[51] P. Grela, *op. cit.*, pp. 464-65.

[52] C. Solberg, *op. cit.*, p. 49 .

[53] *Ivi*, p. 28.

[54] Sul partito radicale si veda E. Gallo - S. Sigal, *La formación de los partidos politicos contemporaneos. La Unión Civica Radical (1890-1916)*, in « Desarrollo Económico », v. 3, nn. 1-2, 1963, pp. 173-230. Sulla Liga del Sur cfr. C. Solberg, *op. cit.*, p. 127.

[55] P. Ghinassi, *op. cit.*, p. 348.

[56] « La Patria degli Italiani », 6 dicembre 1912.

[57] R. Cortés Conde, *El progreso argentino 1880-1914*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 1979, pp. 137-40.

GLOSSARIO DEI PRINCIPALI TERMINI SPAGNOLI

Acopiador, incettatore di cereali
Almacén, negozio, spaccio rurale
Arrendatario, affittuario
Bodega, cantina
Boliche, bisca
Bonaerense, di Buenos Aires
Bracero, bracciante
Campo, campagna
Caudillo, capofazione
Centavo, centesimo, soldo
Conventillo, casa operaia per varie famiglie con patio in comune
Corredor, sensale
Criollo, creolo
Chacra, podere
Chiripá, calzoni del *gaucho*
Entredicho, interdizione, divieto all'emigrazione
Estancia, azienda agricola e pastorale
Fondero, oste
Frigorífico, stabilimento per il congelamento della carne
Gaucho, meticcio o creolo delle campagne
Golondrina, rondinella, emigrante che andava a lavorare in Argentina durante l'estate australe
Graseria, fabbrica di candele di sego
Legua, lega (pari a m. 5.196)
Lingera, bracciante che gira la campagna in cerca di lavoro
Mediero, mezzadro
Pailebote, piccola goletta
Papeleta, documento di nazionalità
Parva, mucchio di cereali
Patacho, barca mercantile
Peón, bracciante
Peso, peso, moneta nazionale
Poncho, mantello
Porteño, del porto (di Buenos Aires)
Pueblo, villaggio
Pulpería, bottega, osteria
Quebracho, albero ricco di tannino
Quinta, podere, orto
Remate, asta
Ropería, negozio di abiti
Saladero, salatoio di carni
Tano, napoletano
Tienda, negozio

INDICE DEI NOMI

Abad de Santillan, D., 61, 69
Adamoli, L., 154, 168
Albera, P., 151
Alberdi, J. B., 11
Albonico, A., 22
Aloisi, G., 36
Alsina, J. A., 8, 21, 88
Annino, A., 10, 21, 23, 148
Annovazzi, G., 150
Arcondo, A., 88, 118-119, 123, 144-146, 148
Are, G., 10, 21
Arnoux, H., 68-69
Asinari, A., 118, 169
Assante, F., 22
Astengo, R., 76, 88
Avni, H., 22
Azaretto, fratelli, 38

Bagù, S., 22, 122
Bailey, J. P., 23
Baily, S. L., 14-15, 22-23, 169
Balán, J., 55, 68
Balletta, F., 13, 22
Balzarini, F., 36
Barbagallo, F., 13, 22
Barbera, P., 169
Barberis, G., 120
Barolo, L., 39, 62
Bartolini, A., 110-111, 119, 148, 169
Barzi, G., 51, 52
Barzini, L., 88
Basavilbaso, C., 101
Bassi, D., 49
Baulny, O., 65
Belloc, C., 28, 65-66
Berisso, G., 47
Bernasconi, G., 46, 62
Besana, fratelli, 47, 54, 60
Bevilacqua, P., 120
Beyhaut, G., 12, 22, 67
Bezza, B., 23
Bianchetti, fratelli, 38, 51, 53
Bianchi, E., 120
Bianchi, fratelli, 35, 52
Bigand, V., 158
Blasco, M. A., 119-120
Blengino, V., 23
Boldrini, U., 162
Bonelli, F., 13, 22
Borrego, J., 120, 167
Bourdé, G., 65
Boyd, J. F., 167
Brunenghi, D., 88
Bulzani, F., 122, 161
Bonetti, V., 168
Bonomelli, G., 149
Bosco, don, 115, 150, 151, 154, 156, 167
Brown, J. C., 65
Brunenghi, D., 90
Bulferetti, L., 65

Cagliero, G., 115-116, 151, 167
Calvo, M., 88
Campolieti, R., 89-90, 100-101, 119-120, 139, 147, 157
Canale, fam., 49, 56
Candido, S., 14, 22
Canessa e Pegasano, ditta, 39, 48, 49, 56
Canton, D., 22
Caporalini, G., 122, 130
Caprile, G., 28-29, 66
Capurro, fratelli, 29
Carcano, M., 88
Cardini, E., 51, 52, 55
Carmagnani, M., 20-21, 23, 119
Carlo Alberto, 26
Caroleo, A., 168
Carpi, L., 8, 21
Carr, R., 66
Carril (de), B. J., 97
Casado, C., 78
Casaretto, G., 35, 49
Casartelli e Molinari, ditta, 52, 57
Castellanos, A., 73
Castronovo, V., 22, 146
Cerruti, M., 27, 66
Chiaramonte, J. C., 67

Chientelassa, F., 41, 51
Chiovenda, T., 67, 119-120, 141-142, 145, 148, 169
Chueco, M. C., 67
Ciarlotti, P., 35, 49
Cibrario, L., 66
Cima, G., 47, 59
Cinel, D., 23
Cipolletti, C., 139, 147
Cittadini, B., 124
Ciuffoletti, Z., 21
Colombetti, L., 89
Colombo, B., 70
Colombo, C., 49
Colonelli, E., 49, 55, 60, 63
Conforti, C., 167
Conti, M., 119, 139, 147-148
Cornblit, O., 12, 21-22, 67-68, 88
Cortés Conde, R., 21-22, 68-69, 88, 96, 118-119, 169
Costantini, C., 65
Crossley, J. C., 88, 119
Cuneo, G. B., 124
Cuneo, N., 14, 22, 30, 65-66, 146
Cynalewski, E., 151-153, 168

Daireaux, E., 111-112, 120
Dallanegra, G., 39, 42, 51, 53
Deagostini, E., 54
De Amicis, E., 169
De Felice, R., 10, 20-21, 24
Degl'Innocenti, M., 21
De Grossi, D., 36, 47
Dell'Acqua, E., 32, 41, 47, 51, 52, 56-57, 59-61, 63, 69
Dellachà, G., 39, 41, 51, 52, 58, 62, 64, 67, 69
Della Peruta, F., 21
Demarchi, A., 62-65
Denis, P., 118
De Santi, 128
Devoto, A., 30, 39, 64-65, 68, 134, 147, 163
Devoto e Rocha, ditta, 49
Díaz Alesandro, C. F., 66
Di Capua, 128
Dinucci, G., 10, 21
Di Tella, G., 66, 88
Di Tella, T. S., 23
Dore, G., 10, 21, 125, 146-147
Dorfman, A., 62, 66-69
Doria, G., 65
Dunoyer, A., 28, 65-66

Einaudi, L., 11, 22, 32-33, 40-41, 50, 63, 67-69, 81-82, 89
Escalante, W., 132, 147
Escalera, 81
Espinosa, M. A., 150

Fanno, M., 88, 118
Felloni, G., 65
Ferrer, A., 22, 65-66
Ferri, E., 128
Flichman, G., 119
Florenzano, G., 8, 21
Foster, R., 73
Franceschini, A., 88, 90, 118
Franceschini, G., 139
Francesconi, M., 167
Franchini, G., 59, 61, 69
Franzina, E., 13, 22, 24, 120
Franzoni, A., 69
Frigessi Castelnuovo, D., 23

Gaignard, R., 88
Galasso, G., 13, 22
Gallo, E., 21, 66-67, 69, 88-89, 118-119, 141, 148, 169
Garibaldi, R., 138
Garrou, M., 69
Geller, L., 66
Genoud, Benvenuto, Martelli, ditta, 49, 59, 134
Germani, G., 12, 15-16, 21-23
Gerschenkron, A., 66
Ghinassi, P., 147, 169
Gianello, V., 28
Giberti, H. C. E., 71, 87
Gimbetti, A., 135-136
Gimenez Zapiola, M., 66
Gioia, L., 69
Giol & Gargantini, ditta, 45, 59, 68
Giusti, L., 10, 21
Gnello, A., 36
Godio, G., 89
Godio, J., 14, 22, 169
Gori, G., 88, 118
Gorostegui, H., 22
Gramsci, A., 146
Graziani, G., 89, 169
Grela, P., 118-119, 146-147, 167, 169
Griffero, P., 41, 49
Grippa, G., 41-42, 49-50, 64, 67, 68-69
Gritti, A., 158-159
Grosovich, J. M., 119
Guagnino, P., 70
Guazzone, G., 119
Guglieri, P., 135-137, 146-147
Gusmano, G., 120
Guy, D. J., 23, 66-67

Halperin Donghi, T., 21, 65
Hennessy, A., 118

Imaz (de), J. L., 67
Infante, D., 130
Iraci Fedeli, L., 66

Jannone, G., 88-89
Jauretche, A., 69
Johnson, L. L., 23
Justo, J. B., 112, 129, 146, 163

Kaerger, K., 110, 112, 119-120, 169
Kay, C., 21
Kirk Blackwelder, J., 23
Klein, H. S., 23
Kochanowicz, J., 119
Koebel, W. H., 66
Koral, J. C., 22
Kroeber, C. B., 65-66
Kula, W., 119

Lanaro, S., 67
Latzina, F., 86, 90
Larden, W., 119
Lavarello, G., 29, 65, 90
Lehmann, D., 21
Leidi e Giudice, ditta, 52
Leone XIII, 151
Lessona, M., 33
Lewandowski, M., 66, 68-69
Lobos, E., 101, 133
López de Nisvovich, N., 68
Loretti, G., 49
Lorini, E., 89
Luppi, S., 52, 59, 63, 65
Lusardi, A., 49
Luzzatti, L., 133

Malatesta, E., 58, 125
Maletti, G. B., 35, 49
Malgeri, F., 147
Mantegazza, P., 33
Mantelli, G., 21
Manzotti, F., 10, 21, 147, 167
Marioni, Z., 36
Marotta, S., 14
Martellone, A. M., 22
Martignetti, F., 169
Martín González, A., 167
Martinez, A. B., 66, 68-69
Martini, F., 143
Massei, G., 66
Medici, G. B., 63
Merlini, P., 42, 51, 53-54
Mezzera, fratelli, 35
Miatello, H., 110, 117, 119, 169
Migone, fratelli, 28
Milanesio, D., 151-152, 154, 167
Mihanovic, N., 29, 65
Mitre, B., 29
Moglia, V., 35, 52
Mollo, A., 156, 159, 168
Moneta, P., 68
Montaldo, F., 115
Montanari, M., 139, 148
Morpurgo, E., 119
Morra, C., 36
Mortara, G., 8, 21
Moscati, R., 14, 22
Mulhall, M. G. e H. T., 66
Murri, R., 159, 168-169
Mussini, G., 41, 48, 68

Nascimbene, M. C., 23
Nathan, E., 138
Neggia, A., 115, 120
Netri, F., 128-131, 150, 163
Netri, G., 150
Netri, P., 150, 159
Nocetti, T., 29
Noguera, A., 129, 164
Notari, G., 63, 69, 88-90

O'Connel, A. A., 21, 88
Oddone, J., 88
Odescalchi, B., 89, 138
Ottonello, G., 40, 51

Pallottino, R., 119
Panettieri, J., 14, 22
Paolini, P., 148
Paris, R., 11, 14, 22, 23, 69, 146, 148
Parisi, G., 65, 120, 123, 146
Parodi, J., 128
Pasquali, F., 42, 53, 63, 64
Passadore, G., 115
Pastore e Pino, ditta, 38, 52
Patroni, A., 67
Perugini, F., 122
Petersen, W., 16, 23
Petich, L., 84, 89
Petrella, D., 147
Petrocco, P., 36, 47
Piaggio, E., 41, 49, 53, 56, 58, 59, 64, 65
Piaggio, R., 90
Piazza, L. e fratelli, 37, 48, 50, 52, 53, 57
Picolet d'Hermillon, 27
Pini, E., 49, 53, 60
Podestà, fam., 47
Poni, C., 21, 120
Profumo, G., 39

Ragionieri, R., 23
Rama, C. M., 146
Repetto, fam., 47
Revelli, N., 24
Rezzonico, A., 37, 39, 40, 42, 51, 52
Ribeiro, D., 21
Rinaldi, D., 120
Risso, M., 23
Rivadavia, B., 10
Roca, J. A., 74
Rocca, fratelli, 30, 47, 49, 58, 63
Romei, G., 139, 147

Romero, J. L., 21
Rosas, J. M., 25, 26, 29, 30
Rossi, A., 138, 142
Rossi, G., 59
Rossi, M. G., 168
Rosoli, G., 21
Rusich, L., 23

Sabato, H., 22
Saenz Peña, R., 101
Santarelli, E., 10, 21, 147
Sargent, C. S., 69
Sarmiento, F. D., 11
Savoretti, P., 110
Scalabrini, A., 79, 88, 89, 138
Scalabrini, G. B., 149-152, 167
Scardin, F., 89, 90, 169
Schteingart, M., 68
Scobie, J., 67, 68, 87-89, 95, 118
Scoponi, R., 128, 129, 158, 159
Sereni, E., 13, 22
Sergi, J. F., 65
Sigal, S., 169
Solberg, C., 14, 21, 22, 118, 122, 169
Soldati, Craveri e Tagliabue, ditta, 52, 54
Sori, E., 21, 22, 147, 167
Sorzana, D., 52, 54
Sosa Miatello, S., 147
Souweine, P. B., 69
Sternberg, R., 88
Stols, E., 22
Stone, L., 23
Stoppani, O., 39, 65
Szuchman, M. D., 15, 23

Tagni, G., 67
Taylor, C. C., 112, 120
Terrarossa, fratelli, 63, 65
Tesi, G., 89
Testena, F., 89, 146, 147
Togneri, F., 47, 63
Toso, fratelli, 56
Tognoni, A., 49, 63
Tomatis, S., 36
Tomba, A., 36, 38, 45, 56, 58, 61, 68, 69
Tomezzoli, U., 119, 120
Tornquist, E., 66, 69
Torrado, S., 22
Torres, T., 68
Tranfaglia, N., 146
Trento, A., 14, 23
Trione, S., 120
Tulchin, J. S., 119

Urquiza, gen., 29, 73

Vaccari, P., 41, 68
Vangelista, C., 12, 22
Vasena, P., 40, 47, 51, 52, 54, 60, 63
Vazquez Presedo, V., 8, 12, 22
Ventafridda, F., 47, 60
Verasis di Costigliole, G., 76, 86, 89, 90
Vespignani, G., 115, 120, 151, 154, 167, 168
Vetere, N. F., 53
Vignaud, E., 115
Villanueva, J., 66
Virgilio, J., 8, 21, 66
Vitullo, 128
Volpe, G., 11, 22, 147

Weiss, I., 14, 22, 65
Williams, G., 22
Wilken, G., 81
Wolf, E. R., 23
Wollemborg, L., 157
Woodward, W. C., 119
Worthington, W. T., 32, 67

Yuinovsky, O., 68

Zamboni, C., 38, 40, 42, 47, 51, 52, 54
Zanotti, A., 35, 52
Zymelman, N., 66, 68